URANIA

REDENZIONE IMMORALE

I CAPOLAVORI

Philip K. Dick

MONDADORI

5-1-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

PHILIP K. DICK
REDENZIONE IMMORALE
(The Man Who Japed, 1956)

1

Alle sette del mattino, Allen Purcell, il giovane e ambizioso presidente della più nuova e originale delle Agenzie di Ricerca, perdette una camera da letto. Ma guadagnò una cucina. Il processo fu automatico, controllato da un nastro impregnato di ossido di ferro sigillato nella parete. Allen non aveva autorità su di esso, ma la trasfigurazione gli andava benissimo: era già sveglio e pronto ad alzarsi.

Strizzando gli occhi e sbadigliando si levò in piedi e cercò a tentoni il comando a mano che faceva scattare il fornello. Come al solito, il fornello s'incastrò: per metà nella parete e per metà nella stanza. Ma, come al solito, era necessario soltanto uno strattone. Allen diede lo strattone, e con un gemito il fornello emerse.

Era re nel suo dominio: l'appartamento d'una stanza vicino alla guglia della benedetta Remor. Era stato difficile conquistare quell'appartamento. L'aveva ereditato dalla sua famiglia, ed era stato difeso per oltre quarant'anni. Le sue sottili pareti intonacate formavano uno scrigno di valore inestimabile: era uno spazio vuoto ben più prezioso del danaro.

Il fornello, adeguatamente spiegato, diventava anche lavello e tavolo e credenza. Dalla sua parte inferiore si staccarono, ripiegandosi, due sedili, e sotto alle cibarie ben allineate c'erano i piatti. Quasi tutta la stanza, così, era occupata, ma rimaneva abbastanza spazio per vestirsi.

Sua moglie Janet, con qualche difficoltà, si era infilata il pagliaccetto. E adesso, un po' accigliata, stringeva la gonna fra le braccia e si guardava intorno confusa. Il riscaldamento centrale non era ancora arrivato fino al loro appartamento, e Janet rabbrividiva. Nelle fredde mattine autunnali si svegliava spaventata; era sua moglie da tre anni ma non si era mai abituata ai mutamenti della stanza.

«Che succede?» chiese Allen mentre riponeva il pigiama. L'aria, per lui, era piacevole, lo rinvigoriva. Inalò un profondo respiro.

«Devo regolare il nastro. Forse per le undici.» Janet riprese a vestirsi, un lento processo con molti movimenti sprecati.

«Lo sportello del forno» disse lui, aprendolo. «Metti li la tua roba, come sempre.»

Lei eseguì, annuendo.

L'Agenzia doveva essere aperta puntualmente alle otto, il che significava alzarsi abbastanza presto per fare a piedi un tragitto di mezz'ora lungo le strade affollate. Nuovi rumori di attività salivano dalla strada e dagli altri appartamenti. Nel corridoio, si sentiva il rumore di passi strascicati: si stava formando la coda davanti al bagno della comunità.

«Vai prima tu» disse a Janet, poiché voleva che si vestisse e si preparasse. E, mentre lei si accingeva ad uscire, aggiunse: «Non dimenticare l'asciugamano.»

Obbediente, lei raccolse il sacchetto dei cosmetici, il sapone, lo spazzolino da denti, l'asciugamano e gli oggetti personali e uscì. I vicini raccolti nel corridoio la salutarono.

«'giorno, signora Purcell.»

E la voce assonnata di Janet «'giorno, signora O'Neill.» E poi la porta si chiuse.

Mentre la moglie era assente, Allen tolse due capsule di cortotiamina dal pozzetto dei medicinali. Janet disponeva di una quantità incredibile di pillole e di spray; poco dopo i dieci anni era stata colta dalla febbre ondulante, uno dei morbi rimessi in circolazione dal tentativo di creare fattorie naturali sui pianeti coloniali. La cortotiamina era per i postumi della sua sbronza. La sera prima aveva bevuto tre bicchieri di vino a stomaco vuoto.

Entrare nella zona di Hokkaido era stato un rischio calcolato. Aveva lavorato fino a tardi neh" Agenzia, fino alle dieci. Stanco, ma ancora irrequieto, aveva chiuso e poi aveva tirato fuori una piccola nave dell'agenzia, un veicolo monoposto che veniva usato per le consegne urgenti alla TM. E con quello si era allontanato da Newer York, aveva volato senza méta e alla fine si era diretto a est per visitare Gates e Sugermann. Ma non era rimasto a lungo; alle undici era già sulla via del ritorno. Ma era stato necessario, per le ricerche.

La sua Agenzia era totalmente surclassata dai quattro giganti che dettavano legge nell'industria. La Allen Purcell Inc. non aveva solidità finanziaria né una notevole scorta di idee. La sua produzione veniva messa insieme giorno dopo giorno. Il suo personale - gli artisti, lo storico, il

consulente morale, l'insegnante di dizione, il drammaturgo - tentava di anticipare le tendenze future piuttosto che lavorare su schemi che avevano avuto successo nel passato. Questo era un vantaggio e un difetto. I quattro grandi erano ormai vincolati a un dato schema; costruivano lavori standard, perfezionati negli anni, secondo la formula fondamentale che aveva resistito alla prova del tempo e che era stata usata addirittura dal maggiore Streiter nei giorni precedenti la rivoluzione. La Redenzione Morale, in quei giorni, consisteva di compagnie vaganti di attori e di insegnanti che recavano ovunque messaggi e il maggiore era stato un genio, rispetto alla media. La formula fondamentale era naturalmente adeguata, ma c'era bisogno di sangue nuovo. Lo stesso maggiore era stato a suo tempo sangue nuovo: in origine era stato una potente figura dell'impero Afrikaans, il risorto Stato del Transvaal, che aveva ridato vita alle forze morali addormentate nella sua epoca.

«Tocca a te» disse Janet di ritorno. «Ho lasciato la saponetta e l'asciugamano, così puoi entrare.» E mentre lui si accingeva a uscire, Janet si chinò per prendere i piatti della colazione.

La colazione richiese i soliti undici minuti. Allen mangiò con la solita fretta sbrigativa; la cortotiamina aveva eliminato la nausea. Di fronte a lui, Janet spinse da parte il piatto ancora semipieno e comincio a pettinarsi. La finestra, girando un interruttore, si trasformava in uno specchio: un'altra delle ingegnose trovate per risparmiare spazio, escogitate dall'Ufficio Alloggi del Comitato.

«Sei rientrato tardi» disse Janet. «Ieri sera, voglio dire.» E alzò gli occhi. «Non è vero?»

La domanda di lei lo stupì, perché non l'aveva mai ritenuta capace di formularla. Perduta nella nebbia delle sue stesse incertezze, Janet era incapace di essere velenosa. Ma, si accorse Allen, Janet non lo stava punzecchiando. Era preoccupata. Probabilmente era rimasta sveglia chiedendosi se non gli fosse accaduto qualcosa, distesa con gli occhi aperti a fissare il soffitto fino alle undici e quaranta, quando lui era ricomparso. Mentre lui si svestiva, Janet non aveva detto nulla; gli aveva dato un bacio mentre si infilava in letto al suo fianco, e si era addormentata.

«Sei andato a Hokkaido?» gli chiese.

«Per un poco. Sugermann mi ha dato qualche idea... la sua conversazione è interessante. Ricordi il pezzo che facemmo su Goethe? Quella storia per la fabbricazione delle lenti? Non ne avevo mai sentito

parlare fino a che non me ne ha parlato Sugermann. La faccenda dell'ottica era molto Remor... Goethe sapeva il fatto suo. La convenienza prima della poesia.»

«Ma...» Janet fece un gesto, uno scatto nervoso e familiare delle mani. «Sugermann è un intellettuale.»

«Nessuno mi ha visto.» Allen ne era ragionevolmente sicuro. Alle dieci di sera, la domenica quasi tutti erano a letto. Tre bicchieri di vino con Sugermann, mezz'ora ad ascoltare Tom Gates che suonava sul giradischi il jazz di Chicago, ed era stato tutto. L'aveva già fatto dozzine di volte, e senza incontrare alcuna difficoltà.

Si piegò e prese il paio di scarpe che aveva calzato la sera prima. Erano sporche di fango, e, su ciascuna di esse, c'erano gocce di vernice rossa.

«Questa viene dal dipartimento artistico» disse Janet. Nei primi anni di attività dell'Agenzia era stata la sua segretaria e conosceva bene la disposizione dell'ufficio. «Cos'hai fatto con quella vernice rossa?»

Lui non rispose. Continuava ad esaminare le scarpe.

«E il fango» disse Janet. «Guarda.» Si tese e staccò un filo d'erba dalla suola d'una scarpe. «Dove hai trovato erba a Hokkaido? Non cresce nulla, su quelle rovine... è contaminata, no?»

«Sì» ammise Allen. Lo era, certamente. L'isola si era saturata, durante la guerra: era stata bombardata e bagnata e curata e infestata con tutte le specie di sostanze tossiche e letali. La Redenzione Morale era inutile, per non parlare della semplice, grossolana ricostruzione fisica. Hokkaido era sterile e morta come lo era stata nel 1972, l'ultimo anno di guerra.

«È erba domestica» disse Janet toccandola. «Lo so.» Aveva trascorso quasi tutta la vita su colonie planetarie. «È liscia. Non è importata... cresce qui sulla Terra.»

«E dove, sulla Terra?» chiese lui, irritato.

«Nel Parco» rispose Janet. «È l'unico luogo in cui cresce l'erba. Il resto è occupato da uffici e da appartamenti. Devi essere stato là, ieri sera.»

Al di là della finestra dell'appartamento la benedetta guglia della Remor scintillava nel sole mattutino. E, sotto di essa c'era il Parco. Il Parco e la guglia erano il mozzo della Remor, il suo *omphalos*. Là, fra i prati e i fiori e i cespugli, c'era la statua del maggiore Streiter. Era la statua ufficiale, fusa durante la sua vita. La statua era là da centoventiquattro anni.

«Ho attraversato il Parco» ammise Allen. Aveva smesso di mangiare.

Le sue "uova" si stavano raffreddando nel piatto.

«Ma, la vernice?» disse Janet. Nella sua voce c'era la vaga, turbata paura che la colpiva in ogni momento critico. L'impotente senso di premonizione che sembrava sempre paralizzare la sua capacità di agire. «Non hai fatto nulla di male, non è vero?» Janet stava evidentemente pensando all'appartamento.

Allen si alzò, soffregandosi la fronte. «Sono le sette e mezzo. Devo andare al lavoro.»

Anche Janet si alzò. «Ma non hai finito di mangiare.» Allen finiva sempre di mangiare. «Non stai male, per caso?»

«Io?» fece lui. «Star male?» Rise, la baciò sulla bocca poi prese la giacca. «Quando mai sono stato ammalato?»

«Mai» mormorò lei, turbata, osservandolo. «Non lo sei mai stato.»

Nella base dell'unità d'alloggio gli uomini d'affari erano raccolti attorno al tavolo della guardiana dell'isolato. Il controllo procedeva normalmente e Allen si unì al gruppo. Il mattino odorava di ozono, e il suo odore pulito contribuì a schiarirgli la testa. E restaurò il suo fondamentale ottimismo.

Il Comitato dei Cittadini manteneva una funzionaria per ogni unità d'alloggio, e la signora Birmingham era tipica: grassoccia, florida, oltre la cinquantina, indossava un abito a fiori molto ornato e scriveva con una penna stilografica poderosa e autoritaria. Era un impiego rispettato, e la signora Birmingham lo ricopriva da anni.

«Buongiorno, signor Purcell.» Era raggiante, quando arrivò il turno di lui.

«Salve, signora Birmingham.» Si toccò il cappello, poiché le guardiane degli isolati erano molto importanti. «Sembra una bella giornata, purché non si annuvoli.»

«La pioggia è buona per i raccolti» disse la signora Birmingham. La solita battuta. Tutto il cibo e i manufatti venivano virtualmente importati per mezzo di razzi autofac: la limitata produzione domestica serviva soltanto come termine di giudizio, una specie di ideale che veniva costantemente ricordato. La donna prese un appunto sul lungo blocco giallo. «Io... non ho visto la sua simpatica moglie, quest'oggi.»

Allen forniva sempre un alibi ai ritardi di sua moglie.

«Janet si sta preparando per la riunione del Book Club. È un'occasione speciale; è stata promossa tesoriera.»

«Ne sono così contenta» disse la signora Birmingham. «È così una cara ragazza! Un po' timida, però. Dovrebbe mescolarsi di più alla gente.»

«È vero» ammise lui. «È stata allevata negli immensi spazi aperti. Betelgeuse Quattro. Sassi e capre.»

Aveva immaginato che questo mettesse fine al colloquio, poiché la sua condotta era in discussione ben di rado, ma all'improvviso la signora Birmingham assunse un'aria rigida e ufficiale.

«Siete rimasto fuori fino a tardi, ieri sera, signor Purcell. Vi siete divertito?»

Signore, imprecò lui. Qualcuno doveva averlo visto.

«Non molto.» Si chiese *quanto* avessero visto. Se l'avevano pedinato fin dall'inizio e l'avevano seguito per tutta la serata...

«Siete stato a Hokkaido» constatò la signora Birmingham.

«Per ricerche» disse Allen, assumendo un atteggiamento difensivo. «Per conto dell'Agenzia.» Quella era la grande dialettica della società morale e, in un modo perverso, Allen ne godeva. Stava davanti a una burocrate che agiva per abitudine, mentre lui aveva trapassato gli strati dell'abitudine e aveva colpito direttamente. Questo era il merito della sua Agenzia, e il merito della sua vita privata. «La Telemedia deve avere la precedenza sui sentimenti personali, signora Birmingham. Sono certo che lo comprendete.»

La sua sicurezza fece effetto, il sorriso zuccherino della signora Birmingham riapparve. Tracciò uno scarabocchio con la penna e chiese: «Vi vedremo alla riunione di caseggiato mercoledì prossimo? È dopodomani.»

«Certamente» disse Allen. Da decenni aveva imparato a sopportare quell'interminabile promiscuità, la densa presenza dei vicini stipati in un'unica stanza. E gli avanguardisti, quando consegnavano i loro nastri ai rappresentanti del Comitato. «Ma temo di non poter dare un grande contributo.» Era troppo occupato con le sue idee e i suoi progetti per badare a chi commetteva infrazioni. «Sono immerso nel lavoro fino al collo.»

«Forse» disse la signora Birmingham, con voce parzialmente altezzosa «potrebbero esservi alcune critiche sul *vostro* conto.»

«Sul *mio* conto?» Rabbrividì, scandalizzato, e si sentì in preda a un malessere improvviso.

«Mi sembra di aver visto il vostro nome quando ho dato un'occhiata ai rapporti. Ma forse mi sono sbagliata. Oh, via!» E rise leggermente. «Se è così, è certo la prima volta in molti anni. Ma nessuno di noi è perfetto, siamo

tutti mortali.»

«Hokkaido?» domandò lui. O *dopo*. La vernice, l'erba. Il ricordo lo aggredì, di colpo; l'erba umida che scintillava sotto i suoi passi mentre scendeva la collina, stordito. Gli alberi ondeggianti. E, mentre giaceva disteso sul dorso, boccheggiante, il cielo scuro, spazzato dal vento; le nubi erano striature di materia contro quell'oscurità. E lui, disteso, con le braccia aperte, a ingoiare le stelle...

«O dopo?» domandò. Ma la signora Birmingham si era già rivolta all'uomo che veniva dopo di lui.

2

L'atrio del Mogentlock Building era brulicante d'attività e di rumore, in un costante andirivieni di persone indaffarate, quando Allen si avvicinò all'ascensore. Era in ritardo a causa della signora Birmingham. L'ascensore lo aspettò educatamente.

«Buongiorno signor Purcell, lo accolse la voce registrata dell'ascensore, e subito la porta si chiuse.» Secondo piano. Bevis and Company, esportazioni e importazioni. Terzo piano. American Music Federation. Quarto piano, Allen Purcell. Inc, Agenzia di Ricerca. «L'ascensore si fermò e aprì la porta.»

Nell'anticamera, Fred Luddy, il suo assistente, stava gironzolando in una crisi di sconforto.

«'giorno» mormorò vagamente Allen, togliendosi il soprabito.

«Allen, *lei* è qui.» Il viso di Luddy divenne scarlatto. «È venuta qui prima di me. Sono salito e l'ho trovata lì seduta.»

«Chi? Janet?» Allen ebbe una rapida visione di un rappresentante del Comitato che la scacciava dall'appartamento e annullava il contratto d'affitto. La signora Birmingham, con molti sorrisi, che si avvicinava a Janet mentre lei si pettinava distrattamente.

«No, non la signora Purcell» disse Luddy. E abbassò la voce, gracchiando. «È Sue Frost.»

Allen girò involontariamente il collo, ma la porta era chiusa. Se Sue Frost era veramente lì, era la prima volta che una Segretaria di Comitato gli faceva visita.

«Ch'io sia dannato!» esclamò.

Luddy guaì. «Vuole vederti.»

Il Comitato funzionava attraverso una serie di Segretari dipartimentali che erano direttamente responsabili nei confronti di Ida Pease Hoyt, discendente diretta del maggiore Streiter. Sue Frost era l'amministratrice di Telemedia, che era l'ente ufficiale governativo che controllava le comunicazioni di massa. Allen non aveva mai trattato con la signora Frost, e non l'aveva mai neppure incontrata; lavorava con il vicedirettore della TM, un individuo dalla voce stanca e dalla testa calva che si chiamava Myron Mavis. Era Mavis che comprava i suoi prodotti.

«Cosa vuole?» chiese Allen. Presumibilmente, aveva saputo che Mavis prendeva la produzione dell'Agenzia, e che l'Agenzia era relativamente nuova. In preda a un mortale terrore pensò a una delle interminabili terribili inchieste del Comitato. «Sarà meglio che Doris annulli tutte le altre visite. Doris era una delle segretarie.» Occupati tu di tutto fino a che la signora Frost e io non avremo finito di parlare.

Luddy lo seguì, in una danza di preghiera. «Buona fortuna, Allen. Terrò la fortezza in vece tua. Se vuoi i libri...»

«Sì, ti chiamerò.»

Aprì la porta dell'ufficio e vide Sue Frost.

Era alta, muscolosa, dall'ossatura robusta. Indossava un abito di stoffa semplice e ruvida, grigio-scuro. Portava un fiore nei capelli ed era, in complesso, una donna di bellezza sorprendente. Ad occhio e croce, poteva essere sui cinquantacinque anni. In lei v'era poca o nulla morbidezza, non c'era nulla della carnosità materna e ridondante così tipica in molte donne del Comitato. Aveva le gambe lunghe e, quando si alzò, la sua destra si tese per salutarlo in una stretta franca, quasi maschile. «Salve, signor Purcell» disse. La sua voce non era eccessivamente espressiva. «Spero che non vi dispiaccia se sono piombata qui senza preannunciare la mia visita.»

«No, affatto» mormorò lui. «Prego, accomodatevi.»

La donna tornò a sedersi, accavallò le gambe, e lo contemplò. I suoi occhi, notò Allen, sembravano fatti di ambra quasi incolore. Una sostanza forte e molto lucida.

«Sigaretta?» Allen le porse l'astuccio, e lei prese una sigaretta con un cenno di ringraziamento. Anche Allen ne prese una; si sentiva un giovanotto maldestro in compagnia d'una donna più anziana e più esperta. Non poteva fare a meno di pensare che Sue Frost era il tipo di donna efficiente che in quegli ultimi tempi non figurava come l'eroina dei lavori della Blake-Moffet.

In lei c'era una fermezza priva di comprensione; non era il tipo della ragazza della porta accanto.

«Senza dubbio» cominciò Sue Frost «riconoscerete questo.» Aprì un fascicolo e ne tolse la pagina d'un copione. Sul fascicolo c'era il timbro dell'Agenzia di Allen. Quella donna aveva uno dei suoi lavori, ed evidentemente l'aveva letto.

«Sì» ammise lui. «È uno dei nostri.»

Sue Frost sfogliò il copione, poi lo depose sulla scrivania.

«Myron l'ha accettato il mese scorso. Poi si è fatto prendere dagli scrupoli e l'ha inoltrato a me. Pensavo di sbrigarlo per questo weekend.»

Adesso il copione era girato in modo che Allen poteva leggerne il titolo. Era un lavoro di alta qualità, di cui si era occupato personalmente; così com'era, era superiore alla media della TM.

«Scrupoli?» disse Allen. «Cosa intende dire?» Provava una profonda sensazione di freddo, come se fosse coinvolto in un bizzarro rito religioso. «Se il lavoro non va, ce lo restituisca. Apriremo un credito. L'abbiamo già fatto altre volte.»

«Il lavoro è svolto benissimo» disse la signora Frost, fumando. «No, Myron non intendeva restituirlo, ne sono certa. Parla di un uomo che tenta di far crescere un melo su un pianeta coloniale. Ma l'albero muore. La Remor di questo è...» E riprese il copione. «Non sono certa di aver compreso qual è la Remor. L'uomo non avrebbe dovuto tentare di far crescere quel melo?»

«Non in quel luogo» disse Allen.

«Volete dire che quella pianta apparteneva alla Terra?»

«Voglio dire che l'uomo avrebbe dovuto lavorare per il bene della società, invece di starsene a coltivare una iniziativa così personale. Vedeva la colonia come fine a se stessa. Ma questi sono soltanto i mezzi. Il centro è qui.»

«*Omphalos*» convenne lei. «L'ombelico dell'universo; e l'albero...»

«L'albero simboleggia un prodotto della Terra che avvizzisce quando è trapiantato. Il suo lato spirituale muore.»

«Ma l'uomo non avrebbe potuto farlo crescere qui. Non c'è posto. Qui è tutta città.»

«Simbolicamente» spiegò Allen «avrebbe dovuto mettere qui le radici.»

Sue Frost tacque per un attimo, e Allen rimase seduto, fumando, a disagio, accavallando e disaccavallando le gambe, mentre la sua tensione

cresceva invece di diminuire. Vicino, in un altro ufficio, il centralino ronzava. La macchina da scrivere di Doris ticchettava.

«Vedete» disse Sue Frost «questo contrasta con una verità fondamentale. Il Comitato ha investito miliardi di dollari e anni di lavoro nell'agricoltura dei pianeti esterni. Abbiamo fatto tutto il possibile per seminare piante domestiche nelle colonie. Dovrebbero rifornirci di cibo. La gente si rende conto che è un compito tremendo, con delusioni terribili... e mi dite che un frutteto extraterrestre sarebbe un fallimento.»

Allen cominciò a parlare, poi cambiò idea. Si sentiva completamente battuto. La signora Frost l'osservava con aria indagatrice, aspettando che lui si difendesse nel solito modo.

«Qui c'è un biglietto» disse. «Potete leggerlo. È l'opinione di Myron. Me l'ha mandato con il testo.»

Il biglietto era scritto a matita. Diceva: *Sue, è la solita roba. Ottima, ma troppo smorzata. Decidete voi.*

«Cosa voleva dire?» chiese Allen, incollerito, adesso.

«Vuol dire che la Remor non risalta.» La donna si tese verso di lui. «La vostra Agenzia lavora soltanto da tre anni. Avete cominciato molto bene. Come andate, attualmente?»

«Dovrei consultare i libri.» Allen si alzò. «Posso far entrare Luddy? Vorrei mostrargli il biglietto di Myron.»

«Certo» disse la signora Frost.

Fred Luddy entrò nell'ufficio con le gambe irrigidite dall'apprensione. «Grazie» mormorò quando Allen gli diede il copione. Lesse il biglietto, ma i suoi occhi non mostrarono alcuna scintilla di consapevolezza. Sembrava sintonizzato su vibrazioni inaudibili; il significato giunse fino a lui attraverso la tensione dell'aria, piuttosto che attraverso le parole scritte a matita.

«Bene» disse finalmente, stordito. «Non si può spuntarla sempre.»

«Riprenderemo il copione, naturalmente.» Allen cominciò a toglierne il biglietto, ma la signora Frost disse: «Questa è la vostra unica risposta? Vi ho detto che noi vogliamo tenerlo, l'ho detto chiaro. Ma non possiamo accettarlo nella forma attuale. Credo che dobbiate saperlo: ho deciso di appoggiare la vostra Agenzia. C'è stata qualche discussione, io sono stata favorevole fin dall'inizio.» Tolse dal fascicolo un secondo copione, dall'aspetto familiare. «Questo, lo ricordate? Maggio 2112. Abbiamo discusso per ore. A Myron questo piaceva, e piaceva anche a me. Non piaceva a nessun altro. Adesso

Myron sta diventando molto cauto.» Gettò sulla scrivania il copione, il primo che l'Agenzia avesse mai prodotto.

Dopo una pausa, Allen disse: «Myron è molto stanco.»

«Molto» annuì la donna.

Fred Luddy si aggobbì. «Forse siamo andati troppo in fretta» disse. Si schiarì la gola, fece crocchiare le dita e fissò il soffitto. Gocce di sudore caldo gli scintillavano tra i capelli e lungo le guance ben rase. «Ci siamo... agitati.»

Allen si rivolse alla signora Frost. «La mia posizione è semplice. In quel copione, noi concludevamo con questa Remor: la Terra è il centro. È il vero fondamento, questo, e io ci credo. Se non vi avessi creduto, non avrei potuto scrivere quel copione. Lo ritirerò, ma non lo svaluterò. Non voglio predicare la moralità senza praticarla.»

Tremando, in uno spasimo di sofferente palinodia, Luddy mormorò: «Non è una questione morale, Al. È una questione di chiarezza. La Remor di questo copione non risalta bene.» La sua voce aveva un tono colpevole, disfatto. Luddy sapeva ciò che faceva e se ne vergognava. «Io... capisco il punto di vista della signora Frost. Sì, lo capisco. Sembra che noi disprezziamo il programma agricolo, e naturalmente non avevamo questa intenzione. Non è così, Al?»

«Sei licenziato» disse Allen.

I due lo guardarono, stupiti. Nessuno dei due capì che parlava sul serio, che aveva preso veramente una decisione.

«Vai a dire a Doris di prepararti la liquidazione.» Allen prese il copione dalla scrivania. «Mi dispiace, signora Frost, ma io sono l'unica persona qualificata a parlare in nome dell'Agenzia. Accrediteremo il pagamento di questo copione e ne sottoporremo un altro. Va bene?»

Lei spense la sigaretta, e si alzò. «L'avete deciso voi.»

«Grazie» disse Allen, e sentì la tensione cedere dentro di sé. «Mi dispiace.» La signora Frost comprese il suo atteggiamento e approvò. E quello era importante.

«Mi dispiace» mormorò Luddy, annientato. «È stato un errore da parte mia. Il copione è ottimo. È perfetto, così com'è.» Afferrò Allen per la manica e lo trasse in disparte. «Ammetto di aver commesso un errore.» La sua voce scese a un sussurro implorante. «Discutiamone più tardi. Io cercavo soltanto di sviluppare un possibile punto di vista tra molti altri. Tu mi hai chiesto di dire il mio parere. Voglio dire, mi sembra assurdo punirmi per aver cercato di

fare gli interessi dell'Agenzia, secondo il mio parere.»

«Ho parlato sul serio» disse Allen.

«Davvero?» Luddy rise. «Naturalmente, parlavi sul serio: Tu sei il principale.» Tremava. «Davvero non scherzavi?»

La signora Frost prese il soprabito e si avviò verso la porta. «Mi piacerebbe visitare la vostra Agenzia, dacché sono qui. Vi dispiace?»

«No, affatto» disse Allen. «Sarò lietissimo di mostrarvela. Ne sono molto orgoglioso.» Lei aprì la porta, e uscirono entrambi nel corridoio. Luddy rimase nell'ufficio, con un'espressione sofferente e incerta sul viso.

«Non mi dispiace per lui» disse la signora Frost. «Credo che ve la caverete meglio senza di lui.»

«Non è stato piacevole» disse Allen. Ma si sentiva meglio.

3

Nel corridoio davanti all'ufficio di Myron Mavis, i dipendenti della Telemedia se ne stavano andando. Il palazzo della TM formava un quadrato cavo. L'area scoperta, al centro, veniva usata per le riprese esterne. Non c'era nulla in programma, per il momento, poiché erano le cinque e mezzo e tutti se ne stavano andando.

Da un telefono a gettone, Allen Purcell chiamò sua moglie. «Arriverò tardi a pranzo» disse.

«Stai... stai bene?»

«Sto benissimo» disse lui. «Ma tu mangia pure. C'è molto da fare all'Agenzia. Una situazione decisiva. Mangerò qualcosa qui» aggiunse. «Sono alla Telemedia.»

«Per molto?» chiese ansiosa Janet.

«Forse per molto, molto tempo» rispose lui, e riattaccò.

Raggiunse Sue Frost, e lei gli chiese «Per quanto tempo Luddy ha lavorato per voi?»

«Era con me da quando ho aperto l'Agenzia.» Quel ricordo lo avvilì: tre anni. Poi aggiunse: «È la sola persona che abbia mai licenziato.»

In fondo all'ufficio, Myron Mavis stava consegnando i duplicati della produzione giornaliera a un corriere del Comitato. I duplicati sarebbero finiti in un archivio perpetuo; nel caso d'una inchiesta, il materiale era pronto per essere esaminato.

La signora Frost si rivolse al giovane corriere dall'aria molto ufficiale. «Non ve ne andate. Sto per tornare. Voi potete venire con me.»

Il giovanotto si ritirò discretamente con le braccia cariche di pizze metalliche. La sua uniforme era del monotono color cachi delle Coorti del Maggiore Streiter, un corpo scelto composto di discendenti maschi del fondatore della Remor.

«È un mio cugino» disse la signora Frost. «Un lontanissimo cugino acquisito da parte di mio padre.» E fece un cenno verso il giovane, il cui viso era inespressivo come la sabbia. «Ralf Hadler. Mi piace averlo intorno.» E alzò la voce. «Ralf, andate a prendere la macchina. È da qualche parte vicino all'ingresso posteriore.»

Gli uomini delle Coorti, presi singolarmente o individualmente, mettevano a disagio Allen; erano privi di spirito, devoti come macchine e, sebbene fossero pochi, sembravano essere dappertutto. Secondo lui, le Coorti erano sempre in movimento; in un solo giorno, come una formica in cerca di foraggio, un membro delle Coorti percorreva centinaia di miglia.

«Venite anche voi» disse la signora Frost a Mavis.

«D'accordo» mormorò Mavis. E cominciò a togliere dalla scrivania il lavoro non ancora completato. Mavis era un tipo apprensivo, tormentato dall'ulcera, che indossava una camicia sgualcita e un abito informe di tweed, e che andava in pezzi non appena la situazione si faceva difficile. Allen ricordava certi aggrovigliati colloqui conclusisi con Mavis disperato e con i suoi dipendenti che correvano qua e là. Se doveva venire anche Mavis, le prossime ore sarebbero state frenetiche.

«Ci troviamo al Circolante» gli disse la signora Frost. «Finite qui, prima. Vi aspetteremo.»

Mentre percorreva il corridoio insieme a Allen, quest'ultimo osservò: «È un palazzo molto grande.» L'idea di un organismo, persino di un organismo governativo, che occupava un intero edificio gli sembrava grandiosa. E molti degli uffici erano nei sotterranei. La Telemedia, in quanto a rispettabilità veniva subito dopo Dio; al di sopra della TM venivano i Segretari e il Comitato.

«È grande» ammise la signora Frost avanzando a grandi passi nel corridoio e stringendosi al petto, con entrambe le mani, il fascicolo. «Ma non so.»

«Che cosa non sa?»

Lei disse, enigmatica: «Forse dovrebbe essere più piccolo. Ricordate la fine che fecero i rettili giganteschi?»

«Volete dire... che vorreste ridurne l'attività?» Allen cercò di immaginare il vuoto che questo avrebbe creato. «E poi?»

«Qualche volta mi balocco con l'idea di suddividere la TM in un certo numero di unità interdipendenti ma con direzioni separate. Non sono certa che una sola persona possa assumersi la responsabilità di tutto.»

«Bene» disse Allen, pensando a Mavis «immagino che questo sarebbe un grave colpo per le sue speranze.»

«Myron è direttore della TM da otto anni. Ne ha quarantadue e ne dimostra ottanta. Ha solo mezzo stomaco. Un giorno o l'altro mi aspetto di telefonargli e di scoprire che si è rintanato nella Casa della Salute e che dirige tutto di là. O che è finito all'Altro Mondo, come chiamano quella specie di sanatorio.»

«Sono molto lontani» disse Allen. «Tutt'e due.»

Erano giunti alla porta, e la signora Frost si fermò.

«Avete potuto seguire la TM. Cosa ne pensate? Siate onesto con me. La definireste efficiente?»

«La parte che vedo io è efficiente.»

«E la produzione? Acquistano i vostri copioni e poi li adattano a un mezzo di espressione. Qual è la vostra reazione al risultato finale? La Remor si è guastata, nel procedimento? Vi sembra che le sue idee sopravvivano alla proiezione?»

Allen cercò di ricordare quando avesse assistito l'ultima volta a una trasmissione TM. La sua Agenzia controllava, più che altro perché questa era l'abitudine, ritirando i duplicati dei telefilm basati sui suoi copioni.

«La settimana scorsa» disse «ho guardato uno spettacolo televisivo.»

Le sopracciglia grigie della donna si sollevarono ironicamente. «Per mezz'ora? O per un'ora intera?»

«Il programma era di un'ora, ma noi ne abbiamo visto soltanto una parte. Nell'appartamento di un amico. Janet e io avevamo appena finito un Gioco di Destrezza, e volevamo riposarci un po'.»

«Non vorrete dirmi che non avete un televisore!»

«I vicini del piano di sotto sono domino per il mio fabbricato.»

Uscirono e salirono a bordo della macchina. Allen calcolò che quella zona, in termini di densità di popolazione, doveva essere una delle più basse:

tra uno e quattordici. Non era affollata.

«Approvate il metodo del domino?» gli chiese la Frost, mentre aspettavano Mavis.

«È economico, senza dubbio.»

«Ma voi avete qualche riserva.»

«Il metodo del domino opera sull'assunto che la gente creda ciò che crede il proprio gruppo: niente di più e niente di meno. Basterebbe un solo individuo per rovinare tutto. Un individuo che avesse idee originali, invece di derivarle dal domino del suo fabbricato.»

«Molto interessante» disse la signora Frost. «Un'idea tratta dal nulla!»

«Tratta da una mente umana individuale» disse Allen; capiva di non essere molto diplomatico, ma nello stesso tempo intuiva che la signora Frost lo rispettava e teneva veramente a sentire ciò che lui aveva da dire. «Una situazione molto rara» ammise «ma che potrebbe verificarsi.»

Vi fu un movimento, davanti al Circolante. Myron Mavis, con una borsa gonfia sotto il braccio, e il giovane delle Coorti del maggiore Streiter, con il volto atteggiato a un'espressione severa e la busta da corriere incatenata alla cintura, erano arrivati.

«Mi ero dimenticata di voi» disse la signora Frost al cugino quando i due uomini salirono. La macchina era piccola, e c'era a malapena posto per tutti. Guidò Hadler. Avviò il motore, alimentato dal vapore prodotto dalla pila, e la macchina si mosse cautamente lungo la strada. Durante il tragitto fino al palazzo del Comitato, incontrarono soltanto altre tre macchine.

«Il signor Purcell ha mosso una critica al metodo del domino» disse la signora Frost a Myron Mavis.

Mavis grugnì qualcosa di incomprensibile, poi batté le palpebre sugli occhi iniettati di sangue e si agitò.

«Uhm» brontolò. «Benissimo.» E cominciò a frugarsi nella tasca piena di carte. «Torniamo a quella faccenda di cinque minuti fa. Io...»

Il giovane Hadler sedeva eretto e rigido dietro il timone, e teneva il mento sporto in avanti. Strinse con forza il timone mentre una persona attraversava la strada davanti a loro. La macchina aveva raggiunto una velocità di venti miglia all'ora, e tutti e quattro si sentivano a disagio.

«Dovremmo volare» gracchiò Mavis «oppure camminare. Non questa cosa metà e metà. Abbiamo bisogno soltanto di un paio di bottiglie di birra, e saremmo tornati ai tempi antichi.»

«Il signor Purcell crede all'individuo unico» disse la signora Frost.

Mavis degnò Allen d'una occhiata. «Anche la Casa di Salute la pensa così. È un'ossessione, giorno e notte.»

«Ho sempre pensato che fosse tutta apparenza» disse la signora Frost «per indurre la gente ad accorrervi.»

«La gente vi accorre perché è tutta neupsi» dichiarò Mavis. *Neupsi* era un termine derisorio, la contrazione di neuro-psichiatrico. Ad Allen non piaceva. Aveva una sfumatura cieca e feroce che lo faceva pensare a tutti i vecchi termini di odio, come *negro* e *giudeo.* «Vi sono individui deboli, non adattati, che non riescono a sopportare la realtà. Non hanno la fibra morale per resistere qui; come i bambini, vogliono il piacere. Vogliono il bombo e il poppatoio, i giornalini a fumetti forniti dalla Mamma Casa di Salute.»

Sul suo viso c'era un'espressione di grande amarezza. L'amarezza era come un solvente che avesse eroso le pieghe della carne, scoprendo l'osso. Allen non aveva mai visto Mavis così stanco e scoraggiato.

«Bene» disse la signora Frost che lo aveva notato a sua volta «in ogni caso, non li vogliamo. È meglio che se ne vadano.»

«Qualche volta mi domando cosa se ne fanno, di tutta quella gente» disse Allen. Nessuno teneva un conto esatto del numero dei rinnegati che erano fuggiti alla Casa di Salute; a causa della responsabilità, i parenti preferivano dichiarare che lo scomparso si era recato nelle colonie.

I coloni erano, dopotutto, soltanto dei falliti. I neupsi erano transfughi volontari che si erano dichiarati nemici della civiltà morale.

«Ho sentito dire» fece la signora Frost in tono discorsivo «che i nuovi arrivati vengono mandati a lavorare in grandi campi di lavoro per schiavi. O erano i comunisti che lo facevano?»

«Tutt'e due» disse Allen. «E, con gli introiti, la Casa di Salute costruisce un immenso impero nello spazio, per dominare l'universo. Immensi eserciti di robot, anche. Le donne sono...» concluse, brevemente: «maltrattate.»

Al timone della macchina, Ralf Hadler disse improvvisamente: «Signora Frost, c'è una macchina, dietro noi, che cerca di passare. Cosa devo fare?»

«Lasciatela passare.» Tutti si voltarono. Una macchina simile alla loro, ma con il vessillo della Lega del Cibo Puro, stava avanzando sulla loro sinistra. Hadler era impallidito di fronte al dilemma imprevisto e il loro Circolante sterzava indeciso.

«Frenate e fermatevi» disse Allen.

«Accelerate» disse Mavis, girandosi sul sedile e guardando con aria di sfida dal lunotto posteriore. Non sono loro, i padroni della strada!

Il Circolante della lega del Cibo Puro continuò ad avanzare verso di loro, egualmente incerto. Quando Hadler schivò verso destra, l'altra macchina approfittò bruscamente dell'occasione favorevole e schizzò in avanti. Poi Hadler si lasciò scivolare il timone dalle mani, e i paraurti stridettero, con un suono penetrante.

Mavis, tremando, scese dal Circolante ormai fermo. La signora Frost lo seguì, e Allen e il giovane Hadler scesero dall'altra parte. La macchina della Lega del Cibo Puro aveva il motore al minimo, e il guidatore, che era solo, li guardava a bocca aperta. Era un signore di mezza età, evidentemente alla fine d'una lunga giornata trascorsa in ufficio.

«Forse potremmo tornare indietro» disse la signora Frost stringendo il fascicolo. Mavis, ridotto all'impotenza, gironzolò attorno ai due Circolanti toccandoli qua e là con la punta del piede. Hadler stava immobile come se fosse stato di ferro, senza tradire i suoi sentimenti.

I paraurti si erano incastrati, e una delle macchine avrebbe dovuto essere sollevata, per liberarsi. Allen esaminò i danni, notò l'angolo in cui i due metalli si erano incontrati, poi si rassegnò.

«Ci sono i carri gru» disse alla signora Frost. «Dite a Ralf di chiamare il Centro Trasporti.» Si guardò intorno; non erano lontani dal palazzo del Comitato. «Noi potremmo proseguire a piedi.»

La signora Frost si incamminò, senza protestare, e lui la seguì.

«È io?» domandò Mavis, rincorrendoli.

«Restate con la macchina» disse la signora Frost. Hadler si era già diretto verso una cabina telefonica; Mavis era rimasto solo, con il guidatore della Lega del Cibo Puro. «Dite alla polizia che cos'è accaduto.»

Un poliziotto a piedi si stava avvicinando. Dietro di lui veniva un avanguardista, attratto da quell'assembramento di persone.

«È molto imbarazzante» disse la signora Frost, mentre si avviavano verso il palazzo del Comitato.

«Immagino che Ralf finirà davanti alla custode del suo fabbricato.» L'immagine della signora Birmingham gli passò nella mente; la dolciastra malevolenza della creatura seduta dietro un tavolo a dispensare guai...

La signora Frost disse: «Le Coorti hanno un loro organismo inquirente.» Quand'ebbero raggiunto l'ingresso principale del palazzo, aggiunse,

pensierosa: «Mavis è completamente bruciato. Non è in grado di affrontare una situazione qualsiasi. Non sa prendere decisioni. Ed è così da mesi.»

Allen non fece commenti. Non toccava a lui.

«Forse è meglio così» disse la signora Frost. «Lasciarlo là voglio dire. Preferisco parlare alla signora Hoyt senza dovermelo trascinare dietro.»

Quella fu la prima volta che Allen seppe di essere sul punto di incontrarsi con Ida Pease Hoyt. Deglutendo, disse: «Forse dovreste spiegarmi che cosa avete intenzione di fare.»

«Credo che lo sappiate già» rispose la donna continuando a camminare.

E Allen lo sapeva.

4

Allen tornò a casa, nel suo appartamento d'una sola stanza, alle nove e mezzo di sera. Janet lo accolse sulla porta.

«Hai mangiato?» gli chiese. «No, vero?»

«No» ammise lui entrando nella stanza.

«Ti preparo subito qualcosa.» Regolò il nastro nella parete e fece rispuntare la cucina, che era scomparsa alle otto. Dopo pochi minuti, il "salmone dell'Alaska" stava arrostendo nel forno, e l'odore quasi autentico aleggiava nella stanza. Janet si mise un grembiule e cominciò ad apparecchiare la tavola.

Allen si buttò su una sedia e aprì il giornale della sera. Ma era troppo stanco per leggere. Cambiò idea e mise in disparte il giornale. L'incontro con Ida Pease Hoyt e Sue Frost era durato tre ore. Ed era stato massacrante.

«Vuoi dirmi che cosa è accaduto?» chiese Janet.

«Dopo.» Giocherellò con una zolletta di zucchero che era sul tavolo. «Com'è andata al Book Club? Sir Walter Scott ha scritto qualcosa di bello, in questi ultimi tempi?»

«Niente» disse lei, succintamente, rispondendo al tono della voce del marito.

«Credi che Charles Dickens durerà?»

Lei si scostò dal fornello.

«È successo qualcosa, e io voglio sapere di che si tratta.»

La preoccupazione di lei lo scosse. «L'Agenzia *non* è stata denunciata come un covo del vizio.»

«Mi hai detto, per telefono, che eri andato alla TM. E hai detto che all'Agenzia era accaduto qualcosa di terribile.»

«Ho licenziato Fred Luddy, se questo è terribile secondo te. Quando sarà pronto il "salmone"?»

«Fra cinque minuti.»

«Ida Pease Hoyt mi ha offerto il posto di Mavis» disse Allen. «Direttore della Telemedia. È stata Sue Frost a proporlo.»

Per un momento Janet rimase immobile accanto al fornello, poi . cominciò a piangere.

«Si può sapere perché piangi?» le chiese Allen.

E lei rispose fra i singhiozzi, con voce soffocata: «Non lo so. Ho paura.»

Allen continuò a giocherellare con la zolletta di zucchero. Si era spezzata in due, così la sbriciolò del tutto.

«Non è stata una grande sorpresa. Quel posto viene sempre occupato da qualcuno che proviene dalle Agenzie, e Mavis era finito da mesi. Otto anni sono tanti, per chi dev'essere responsabile della moralità di tutti.»

«Sì, tu... avevi detto... che avrebbe dovuto ritirarsi.» Janet si soffiò il naso e si asciugò gli occhi. «Me l'hai detto l'anno scorso.»

«Il guaio è che lui è d'accordo.»

«Lo sa?»

«Gliel'ha detto Sue Frost. È arrivato anche lui, alla riunione. Abbiamo bevuto caffè, tutti e quattro, e abbiamo sistemato la cosa.»

«Allora è veramente sistemata?»

Allen pensò all'espressione del volto di Mavis quando aveva lasciato l'ufficio della signora Ida Pease Hoyt.

«No» disse. «Non completamente. Mavis ha dato le dimissioni. La sua domanda è stata accettata, e il comunicato di Sue è stato diffuso. La trafila abituale. Anni di devoto servizio, fedele aderenza ai Princìpi della Redenzione Morale. Gli ho parlato in corridoio, dopo.» In realtà, aveva fatto un quarto di miglio insieme a Mavis, dal Palazzo del Comitato fino all'appartamento di Mavis. «Ha un pezzetto di pianeta nel sistema di Sirio. Vi sono ottimi allevamenti di bestiame. Secondo Mavis, è impossibile distinguere il sapore e la fibra dal bestiame domestico.»

«E allora cosa rimane ancora da decidere?» disse Janet.

«Forse non accetterò.»

«Perché no?»

«Voglio essere ancora vivo, fra otto anni. Non voglio ritirarmi in un rustico dimenticato da Dio, a dieci anni-luce da qui.»

Janet ripose il fazzoletto nel taschino e si chinò per aprire il forno. «Una volta, quando abbiamo iniziato l'Agenzia, ne parlavamo spesso. Eravamo molto franchi.»

«E cosa avevamo deciso?» Ricordava benissimo che cos'avevano deciso. Avevano deciso di stabilire quando sarebbe venuto il momento, perché poteva darsi benissimo che quel momento, non arrivasse mai. E comunque, Janet era troppo impegnata a preoccuparsi per l'imminente fallimento dell'Agenzia. «È tutto così inutile. Ci comportiamo come se un lavoro fosse una specie di sinecura. Non lo è, non lo è mai stato. Nessuno ha mai preteso che lo fosse. Perché Mavis l'ha accettato? Perché gli sembrava che fosse morale accettarlo.»

«Servizio pubblico» disse debolmente Janet.

«La responsabilità morale di servire. Assumersi il fardello della vita civica. La forma più alta di sacrificio, l'*omphalos* di questa...» Si interruppe.

«Corsa di topi» disse Janet. «Bene, guadagnerai più danaro. O forse rende di meno? Non credo che questo sia importante.»

«La mia famiglia ha compiuto una lunga ascesa» disse Allen. «Anch'io ho fatto carriera. È per questo, questa è la méta. Vorrei avere un dollaro per ogni copione che ho scritto su questo argomento.» Il copione che Sue Frost gli aveva restituito, infatti. La parabola dell'albero morto.

L'albero era morto nell'isolamento, e forse la Morec del copione era confusa e oscura. Ma per lui era abbastanza chiara: un uomo era in primo luogo responsabile verso i suoi simili, ed era con i suoi simili che costruiva la propria vita.

«Ci sono due uomini» disse «accoccolati sulle rovine, laggiù, a Hokkaido. Quel luogo è contaminato. Là tutto è morto. Hanno un futuro. Lo aspettano. Gates e Sugermann preferirebbero morire pur di non tornare qui. Se ritornassero qui, dovrebbero diventare esseri sociali; dovrebbero sacrificare parte del loro ineffabile *io*. E questo è certamente spaventoso.»

«Questa non è la sola ragione per cui rimangono laggiù» disse Janet, a voce così bassa che lui poté udirla a malapena. «Credo che tu abbia dimenticato. Anch'io sono stata là. Mi hai portato con te, una volta. Quando eravamo sposati da poco. Volevo vedere.»

Allen ricordava. Ma non gli pareva importante.

«Probabilmente è una specie di protesta. Devono dimostrare qualcosa, accampandosi fra le rovine.»

«Sacrificano le loro vite.»

«Questo non richiede sforzi. E qualcuno può sempre salvarli con l'ibernazione artificiale.»

«Ma, morendo, dimostrano qualcosa d'importante. Non la pensi così? Forse no.» Rifletté. «Myron Mavis ha dimostrato qualcosa. Non una cosa molto diversa. E tu devi vedere qualcosa in ciò che Gates e Sugermann stanno facendo; tu continui ad andare là. Sei stato là anche ieri sera.»

Allen annuì.

«Cosa ha detto la signora Birmingham?»

Con emozione particolare le rispose: «Un avanguardista mi ha visto, e sarò in discussione nella riunione di mercoledì prossimo.»

«Perché sei andato là? Non l'hanno mai riferito, prima.»

«Forse prima non mi hanno mai visto.»

«E sai cosa hai fatto, dopo? L'avanguardista ti ha visto?»

«Speriamo di no» disse lui.

«C'è sul giornale.»

Allen afferrò il giornale. Era in prima pagina. I titoli erano molto vistosi.

DISSACRATA LA STATUA DI STREITER
VANDALI NEL PARCO
È IN CORSO UN'INCHIESTA

«Sei stato tu» disse Janet con voce incolore.

«Sì» ammise lui. E rilesse il titolo. «Sono stato io, davvero. E mi è occorsa un'ora. Ho lasciato il barattolo della vernice su una panca. Probabilmente l'hanno trovata.»

«È scritto nell'articolo. Hanno notato la statua questa mattina, verso le sei, e hanno trovato il barattolo alle sei e mezzo.»

«E che altro hanno trovato?»

«Leggi» disse Janet.

Allen stese il giornale sul tavolo e lesse:

DISSACRATA LA STATUA DI STREITER
VANDALI NEL PARCO

È IN CORSO UN'INCHIESTA

> Newer York, *8 ottobre (TM). La polizia sta indagando sulla deliberata mutilazione del monumento al maggiore Jules Streiter, fondatore della Redenzione Morale e condottiero della rivoluzione del 1985. Posto nel Parco della Guglia, il munumento, una statua in grandezza naturale di plastica bronzea, fu gettato nel calco originale fatto dall'amico e compagno del fondatore, Pietro Buetello, nel marzo del 1990. La mutilazione, che la polizia descrive come deliberata e sistematica, è avvenuta a quanto pare durante la notte. Il Parco della Guglia non viene mai chiuso al pubblico, poiché rappresenta il centro morale e spirituale di Newer York.*

«Il giornale era giù, quando sono arrivata a casa» disse Janet. «Come sempre. Con la posta. L'ho letto mentre mangiavo.»

«È facile capire perché sei sconvolta, allora.»

«Per questo? Non sono sconvolta per questo. Tutto quello che possono farci è cacciarci dall'appartamento, multarci, e mandarti in prigione per un anno.»

«E scacciare le nostre famiglie dalla Terra.»

Janet alzò le spalle. «Vivremmo. Vivrebbero. Ci ho pensato. Ho avuto tre ore e mezzo per pensarci, qui, sola nell'appartamento. In principio ero...» fece una pausa. «Ecco, era difficile crederlo. Ma questa mattina tutt'e due abbiamo saputo che era accaduto qualcosa: c'erano fango ed erba sulle tue scarpe, e vernice rossa. E nessuno ti ha visto.»

«Un avanguardista ha visto qualcosa.»

«Non ha visto quello. Ti avrebbero fermato. Deve aver visto qualcos'altro.»

«Mi chiedo quanto durerà» disse Allen.

«Perché dovrebbero scoprirlo? Penseranno che sia stato qualcuno che ha perduto l'appartamento, qualcuno costretto a tornare alle colonie. O un neupsi.»

«Odio quella parola.»

«Un supplicante, allora. Ma perché tu? Non possono pensare a un uomo che sta arrivando in vetta, un uomo che ha trascorso il pomeriggio con Sue

Frost e Ida Pease Hoyt. Non avrebbe senso.»

«No» ammise lui. «Non ne ha.» E aggiunse, con sincerità: «Neppure per me.»

Janet si avvicinò alla tavola. «Me lo sono chiesto più volte. Non sai bene perché l'hai fatto, vero?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Che cosa avevi in mente?»

«Un desiderio molto chiaro» disse lui. «Un desiderio fisso, irresistibile, totalmente chiaro di sistemare quella statua una volta per tutte. C'è voluto un mezzo gallone di vernice rossa, e l'uso di una sega elettrica. La sega è nel laboratorio dell'Agenzia, con una lama di meno. Ho rovinato la lama. Erano anni che non ne adoperavo una.»

«Ricordi con precisione che cos'hai fatto?»

«No.»

«Non c'è, sul giornale. Sono piuttosto vaghi, in proposito. Così, qualunque cosa tu abbia fatto...» gli sorrise irrequieta «hai fatto un buon lavoro.»

Più tardi, quando il "salmone d'Alaska" al forno non fu altro che pochi avanzi in un piatto vuoto, Allen si appoggiò alla spalliera e riaccese una sigaretta. Janet lavava attenta pentole e tegami nel lavello. L'appartamento era tranquillo.

«Si direbbe» disse Allen «che sia una sera come le altre.»

«Potremmo continuare con quello che stavamo facendo» disse Janet.

Sulla tavola, accanto al divano, c'era un mucchietto di rotelle e di ingranaggi metallici. Janet lavorava al montaggio di un orologio elettrico. Insieme ai pezzi c'erano i diagrammi e le istruzioni usciti da una scatola di Edufattura. Passatempi istruttivi: Edufatture per gli individui, Giochi di Destrezza per le festicciole. Per tenere occupate le mani oziose.

«Come viene l'orologio?» le chiese.

«È quasi finito. Poi ti farò un rasoio elettrico. La signora Duffy, che sta di fronte a noi, ne ha fatto uno per suo marito. L'ho guardata. Non è difficile.»

Allen indicò il fornello. «La mia famiglia ha costruito quello» disse. «Nel 2096, quando io avevo undici anni. Ricordo che mi sembrava una sciocchezza. C erano in vendita fornelli costruiti dall'autofac, a un costo inferiore di due terzi. Poi mio padre e mio fratello me ne spiegarono la

Morec. Non l'ho mai dimenticato.»

«Mi piace costruire le cose» disse Janet. «È divertente.»

Allen continuò a fumare la sua sigaretta, pensando a quanto doveva essere stato strano quando, meno di ventiquattro ore prima, aveva sfregiato la statua.

«L'ho scherzata io» disse a voce alta.

«Tu...»

«È un termine che usiamo quando confezioniamo i copioni. Quando un tema è stato troppo sfruttato, ci si butta sulla parodia. Quando prendiamo in giro un tema ormai stantio, diciamo che l'abbiamo scherzato.»

«Sì» convenne Janet «lo so. Ti ho sentito parodiare certa roba della Blake-Moffet.»

«Quello che mi turba» disse Allen «è che domenica sera ho sfregiato la statua del maggiore Streiter. E lunedì mattina la signora Sue Frost è venuta all'Agenzia. E alle sei di questa sera stavo ascoltando Ida Pease Hoyt che mi offriva la direzione della Telemedia.»

«Potrebbe esserci una connessione?»

«Dovrebbe essere molto complessa.» Finì la sigaretta. «Così complessa che tutti e tutto nell'universo dovrebbero avervi parte. Ma mi sembra che ci sia. Una profonda connessione causale, non un semplice caso. Non una coincidenza.»

«Dimmi come... come l'hai scherzata.»

«Non posso. Non ricordo.» Si alzò in piedi. «Non aspettarmi alzata. Vado in centro a vedere la statua; probabilmente non hanno avuto il tempo di cominciare a restaurarla.»

Janet disse immediatamente: «Ti prego, non uscire.»

«È necessario» disse lui, guardandosi intorno per cercare il soprabito. L'armadio l'aveva assorbito, e Allen tornò a tirare l'armadio nella stanza. «C'è un'immagine fioca nella mia mente, nulla di sicuro. Tutto considerato, dovrei averne un ricordo chiaro. Forse allora potrò decidere per la TM.»

Senza una parola, Janet gli passò accanto e uscì nel corridoio. Era diretta verso il bagno, e lui sapeva perché. Si era portata dietro una collezione di boccette: avrebbe ingoiato sedativi sufficienti per tutta la notte.

«Prendila con calma» l'ammonì.

Dalla porta chiusa del bagno non venne alcuna risposta. Allen attese ancora un momento, poi se ne andò.

5

Il Parco era immerso nell'ombra, ed era gelido. Qua e là, alcuni gruppetti di persone si erano raccolti come pozzanghere di pioggia notturna. Nessuno parlava. Sembravano in attesa, come se sperassero vagamente che accadesse qualcosa.

La statua era stata eretta davanti alla guglia, su un piedestallo, al centro d'un cerchio di ghiaia. Era circondata da panchine perché la gente potesse dar da mangiare ai piccioni e sonnecchiare e parlare, mentre contemplava la grandiosità del monumento.

Il resto del Parco era costituito da pendii di erba umida, da pochi, opachi gruppi di arbusti e di alberi, e a un'estremità da un capanno da giardiniere.

Allen raggiunse il centro del Parco e si fermò. Dapprima si sentì confuso; non vedeva nulla di familiare. Poi comprese ciò che era accaduto. La polizia aveva nascosto la statua. C'era una gabbia quadrata di legno, una specie di cassa gigantesca. Dunque non l'avrebbe veduta, dopotutto. Non avrebbe scoperto che cosa aveva fatto.

Poi, mentre se ne stava lì ritto, stordito, a guardare, si accorse di avere accanto qualcuno. Un cittadino dalle braccia magrissime che indossava un lungo soprabito macchiato guardava a sua volta la gabbia. Per un po' nessuno dei due parlò. Finalmente il cittadino sputò sull'erba. «Non riesco a vedere niente.»

Allen annuì.

«L'hanno messa apposta» disse il cittadino «perché non si possa vedere. E sapete perché?»

«Perchè?» disse Allen.

L'uomo magro si piegò verso di lui. «Sono stati gli anarchici. L'hanno mutilata orribilmente. La polizia ne ha preso qualcuno; ma altri sono fuggiti. E il capo non l'hanno preso. Però lo prenderanno. E sapete che cosa scopriranno, allora?»

«Che cosa?» disse Allen.

«Scopriranno che è stato pagato dalla Casa di Salute. E questo sarà solo il principio.»

«Di che?»

«Entro la settimana prossima» gli rivelò il cittadino magro «gli edifici

pubblici saranno bombardati. Il Palazzo del Comitato, la TM. E poi metteranno particelle radioattive nell'acqua potabile. Vedrete. Ha già un sapore pessimo. La polizia lo sa, ma ha le mani legate.»

Vicino al cittadino inagrissimo, un uomo basso, grasso, dai capelli rossi, che stava fumando un sigaro, intervenne irritato. «Sono stati i ragazzi, ecco tutto. Un gruppo di ragazzi idioti che non avevano altro da fare.»

Il cittadino magro rise, rauco.

«È quello che vogliono farci credere. Sicuro, uno scherzo innocuo. Vi dirò una cosa: *chi ha fatto questo ha intenzione di rovesciare la Remor*. E i colpevoli non si fermeranno fino a che ogni briciola di moralità e di decenza non sarà stata annientata. Vogliono vedere la fornicazione e le insegne al neon e gli stupefacenti ritornare nel nostro mondo. Vogliono vedere lo spreco e l'avidità dominare sovrani, e l'uomo vanaglorioso sprofondare nella sentina peccaminosa della propria bramosia.»

«Sono stati i ragazzi» disse l'ometto grasso. «E non significa niente.»

«L'ira di Dio Onnipotente si stenderà nei cieli come un rotolo di pergamena» gli disse il cittadino inagrissimo, mentre Allen si allontanava. «Gli atei e i fornicatori giaceranno insanguinati sulle strade, e il male verrà arso nel cuore degli uomini dal fuoco sacro.»

Sola, con le mani affondate nelle tasche, una ragazza osservava Allen che camminava senza meta sul sentiero. Lui le si avvicinò, esitò, poi chiese. «Cos'è successo?»

La ragazza era bruna e aveva una pelle liscia e abbronzata che splendeva debolmente nella mezzaluce del Parco. Quando parlò, la sua voce era controllata e priva di incertezza. «Questa mattina hanno scoperto che la statua era molto diversa. Non l'ha letto? C'era la cronaca sul giornale.»

«L'ho letto» disse Allen. La ragazza era su un pendio erboso, e lui la raggiunse.

Lì, nelle ombre, sotto di loro, c'erano i resti della statua, così maliziosamente sfigurata. La statua di plastica bronzea era stata aggredita mentre era addormentata nella notte. Dal punto in cui si trovava, Allen poteva considerare le cose obiettivamente: poteva isolarsi dall'evento e vederlo da estraneo, come una persona venuta lì per caso, come gli altri.

Sulla ghiaia c'erano grandi, spiacevoli chiazze rosse. Era lo smalto che proveniva dal dipartimento artistico della sua Agenzia. Ma riusciva ad immaginarne il significato apocalittico: poteva immaginare ciò che pensava

la gente.

Le tracce rosse erano sangue, il sangue della statua. Su dal suolo umido del Parco era venuto strisciando il suo nemico; il nemico si era lanciato e le aveva morso la carotide, spezzandola. La statua aveva sanguinato, il sangue era scorso lungo le gambe, lungo i piedi; aveva versato il rosso sangue appiccicoso ed era morta.

Allen, ritto accanto alla ragazza, sapeva che la statua era morta. Poteva sentire il vuoto dietro la gabbia di legno; il sangue ne era uscito lasciando un involucro vuoto. Ora sembrava che la statua avesse tentato di difendersi. Ma aveva perduto, e l'ibernazione artificiale non poteva salvarla. La statua era morta, per sempre.

«Da quanto tempo siete qui?» chiese la ragazza.

«Da un paio di minuti» disse Allen.

«Io sono venuta qui questa mattina. L'ho vista mentre andavo al lavoro.»

Poi Allen comprese che la ragazza aveva visto la statua prima che ereggessero la gabbia.

«Che cosa le hanno fatto?» chiese, impaziente di scoprirlo. «Potete dirmelo?»

La ragazza esclamò: «Non vi spaventate!»

«Non sono spaventato.» Era soltanto perplesso.

«Lo siete, invece. Ma va tutto bene.» E rise. «Adesso dovranno toglierla. Non possono restaurarla.»

«Mi sembrate contenta» disse Allen, intimorito.

Gli occhi della ragazza si illuminarono, in un ondeggiante divertimento.

«Dovremmo fare festa.» Poi i suoi occhi si smorzarono. «Se chi l'ha fatto riuscirà a cavarsela, chiunque sia. Andiamocene di qui... d'accordo? Venite.»

Lo condusse, attraverso l'erba, fino al marciapiedi della strada vicina. Camminava veloce, con le mani in tasca, e Allen la seguiva. L'aria della notte era gelida e frizzante e, gradualmente, cancellò dalla mente di lui la mistica presenza di sogno del Parco.

«Sono contento di andarmene da qui» mormorò alla fine.

La ragazza scrollò il capo, imbarazzata. «Entrare è facile, difficile è uscirne.»

«Ve ne siete accorta?»

«Naturalmente. Questa mattina non era così brutto, quando sono passata. C'era un bel sole; c'era la luce del giorno. Ma questa sera...» E rabbrividì. «Ero lì da un'ora, prima che voi arrivaste e mi scuoteste. Me ne stavo lì ferma a guardare. In trance.»

«Quello che mi ha fatto impressione» disse lui «sono state quelle gocce. Sembravano sangue.»

«Sono soltanto vernice» rispose prosaicamente la ragazza. Si frugò in tasca e ne tolse un giornale piegato. «Volete leggere? Un comune smalto a presa rapida, usato da molti uffici. Non c'è niente di misterioso.»

«Non hanno ancora preso nessuno» disse Allen, con innaturale distacco che tuttavia si andava affievolendo.

«È sorprendente che uno possa fare una cosa simile e squagliarsela così facilmente. Perché no? Nessuno sorveglia il Parco. E nessuno ha visto il colpevole.»

«Voi cosa ne pensate?»

«Ecco» disse la ragazza, dando un calcio a un sasso «forse qualcuno era amareggiato per aver perduto il suo appartamento. Oppure qualcuno ha voluto esprimere un risentimento subconscio verso la Remor. Ha voluto lottare contro il fardello imposto dal sistema.»

«Ma che cosa ha fatto alla statua, esattamente?»

«Il giornale non dà i particolari. Probabilmente è meglio insabbiare la faccenda. Avete visto la statua; la concezione che Buetello aveva di Streiter è familiare. La tradizionale posa del militante: una mano tesa, una gamba in avanti come se stesse per entrare in battaglia. La testa nobilmente eretta. Un'espressione profondamente pensierosa.»

«Come di chi sta guardando il futuro» mormorò Allen.

«Esatto.» La ragazza rallentò, girò sui tacchi e guardò il lastrico scuro. «Il criminale, o il burlone, o chiunque fosse, ha dipinto di rosso la statua. Questo lo sapete, avete visto le gocce. Ha dipinto di rosso persino i capelli. E...» la ragazza sorrise, illuminandosi. «Ecco, francamente, è riuscito a tagliare la testa della statua. L'ha staccata e gliel'ha messa sulla mano tesa.»

«Capisco» disse Allen, ascoltando attento.

«Poi» continuò la ragazza con voce tranquilla e monotona «quell'uomo ha applicato un apparecchio ad alta temperatura sulla gamba tesa... la gamba destra. La statua è di termoplastica fusa. Quando la gamba è diventata flessibile, il colpevole ne ha modificato la posizione. Adesso il maggiore

Streiter si tiene la testa in mano, e sembra pronto a scagliarla lontana nel parco con un calcio. Molto originale, e *molto* imbarazzante.»

Dopo una pausa, Allen disse: «In queste circostanze, non possiamo biasimarli se hanno chiuso la statua in una gabbia.»

«Era necessario. Ma molta gente l'ha vista prima che montassero la gabbia. La prima cosa che hanno fatto è stato convocare le Coorti del maggiore Streiter. Devono aver pensato che stesse per accadere qualcos'altro. Quando io sono passata, qui era pieno di quei giovanotti dall'aria imbronciata nelle loro divise brune; ce n'era un cerchio attorno alla statua. Ma si poteva vedere egualmente. Poi, durante il giorno, hanno montato la gabbia.» E aggiunse: «Vedete, la gente rideva. Anche le Coorti. Non potevano farne a meno. Sghignazzavano, e la risata era contagiosa. Mi facevano tanta pena, quei giovanotti... gli dispiaceva tanto ridere!»

Avevano raggiunto un crocicchio illuminato. La ragazza si fermò. Aveva un'espressione preoccupata. Lo guardò intenta, osservandolo con gli occhi sbarrati.

«Siete in uno stato terribile» disse. «Per colpa mia.»

«No» rispose Allen. «Per colpa mia.»

Lei gli posò la mano sul braccio. «Che c'è?»

Allen rispose con ironia: «Preoccupazioni di lavoro.»

«Oh!» La ragazza annuì. Ma continuò a stringergli il braccio. «Ecco, siete sposato?»

«Una moglie molto cara.»

«Che vi aiuta?»

«Mia moglie si preoccupa anche più di me. Adesso è a casa, e ingoia pillole. Ne ha una collezione favolosa.»

La ragazza disse: «Volete aiuto?»

«Sì» rispose Allen, e non fu sorpreso della sua sincerità. «Molto.»

«È quello che pensavo.» La ragazza riprese a camminare, e Allen la seguì. Lei sembrò soppesare varie possibilità. «In questi giorni» disse «è difficile ottenere aiuto. Voi non dovreste *volere* un aiuto. Posso darvi un indirizzo. Se ve lo do, ve ne servirete?»

«È impossibile dirlo.»

«*Cercherete* di servirvene?»

«Non ho mai chiesto aiuto in vita mia» disse Allen. «Non posso dire che cosa farò.»

«Ecco qui» disse la ragazza. E gli porse un pezzetto di carta ripiegata. «Mettetelo nel portafoglio. Non guardatelo... mettetelo via fino a quando non vorrete servirvene. Allora guardatelo.»

Allen ripose il foglietto, mentre la ragazza l'osservava intenta. «Benissimo» disse poi soddisfatta. «Buona notte.»

«Ve ne andate?» Non era sorpreso: sembrava una cosa perfettamente naturale.

«Ci vedremo ancora. Io vi ho già visto, prima.» Lei si ritrasse nell'oscurità del vicolo laterale. «Buonanotte, signor Purcell. Abbiate cura di voi.»

Più tardi, dopo che la ragazza fu scomparsa, Allen capì che lei era venuta nel Parco ad aspettarlo. Ad aspettarlo, perché sapeva che lui sarebbe comparso là.

6

Il giorno seguente, Allen non aveva ancora dato una risposta alla signora Frost. La direzione della TM era vacante, ora che Mavis se ne era andato e nessuno l'aveva sostituito. Il grande ente si trascinava avanti per forza di inerzia; e, pensava Allen, i burocrati della gerarchia continuavano a timbrare moduli e a riempire documenti.

Il mostro viveva ancora, ma non come avrebbe dovuto.

Chiedendosi quanto tempo aveva a disposizione per decidere, telefonò al palazzo del Comitato e chiese della signora Frost.

«Sì, signore» rispose una voce registrata. «La Segretaria Frost è in riunione. Potete dettare un messaggio di trenta secondi che sarà trascritto e sottoposto alla sua attenzione. Grazie.» Si sentì un trillo acuto.

«Signora Frost» disse Allen «come vi avevo accennato ieri, vi sono molte cose da considerare. Dirigere un'Agenzia mi garantisce una certa indipendenza. Voi mi avete fatto osservare che il mio solo cliente è la Telemedia, quindi ai fini pratici, io lavoro già per la Telemedia. Mi avete fatto anche notare che, come direttore della Telemedia io avrei una indipendenza maggiore, non minore.»

Fece una pausa, chiedendosi come dovesse continuare.

«D'altra parte» disse, e poi i trenta secondi finirono. Attese, mentre il meccanismo all'altro capo del filo ripeteva la sua cantilena, poi continuò: «La

mia Agenzia, dopotutto, è stata creata da me. Sono libero di modificarla. Ho un controllo assoluto. La TM, d'altra parte, è impersonale. Nessuno può darvi ordini, in realtà. La TM è come un ghiacciaio.»

Questo gli parve terribile, ma una volta che era registrato su nastro non poteva essere cancellato. Concluse: «Signora Frost, temo che dovrò avere altro tempo per riflettere; mi dispiace, perché capisco che in questo modo vi metto in una situazione sgradevole. Ma temo che l'indugio sia inevitabile. Cercherò di darvi una risposta entro una settimana, e vi prego di non pensare che sto cercando di temporeggiare. Sono sinceramente perplesso. Il vostro Allen Purcell.»

Riattaccò, si appoggiò alla spalliera della sedia e meditò.

Lì, nel suo ufficio, la statua del maggiore Streiter sembrava lontana, poco convincente. Aveva un solo problema: quello dell'impiego offertogli. O rimaneva con la sua Agenzia o andava alla TM. In quel modo il dilemma sembrava semplice. Prese una moneta e la fece rotolare sulla scrivania. Se fosse stato necessario, avrebbe lasciato la decisione al caso.

La porta si aprì e Doris, la sua segretaria, entrò.

«Buon giorno» disse allegramente. «Fred Luddy vuole una lettera di raccomandazione. Abbiamo fatto i conti. Due settimane, più la liquidazione.» Sedette di fronte a lui, con la matita e il blocco già pronti. «Volete dettarmi la lettera?»

«È difficile dirlo.» Voleva farlo, perché Luddy gli era simpatico e sperava che ottenesse un lavoro decente. Ma nello stesso tempo, gli sembrava sciocco dettare una lettera di raccomandazione per un uomo che aveva licenziato per slealtà e disonestà, parlando dal punto di vista della Remor. «Forse dovrei pensarci un po'.»

Doris si alzò. «Gli dirò che siete troppo occupato, che lo vedrete più tardi.»

Sollevato, lasciò che uscisse. In quel momento non sembrava possibile alcuna decisione. Grandi o piccoli, i suoi problemi ruotavano a un livello olimpico, non potevano essere trascinati sulla Terra.

Per lo meno, la polizia non l'aveva individuato. Era ragionevolmente sicuro che l'avanguardista della signora Birmingham non sapesse nulla dell'episodio del Parco. Domani, alle nove del mattino, l'avrebbe scoperto. Ma non era preoccupato. Il pensiero che la polizia piombasse lì per arrestarlo e deportarlo era assurdo. La sua vera preoccupazione erano l'impiego... e se

stesso.

Aveva detto alla ragazza di aver bisogno d'aiuto, e ne aveva bisogno davvero. Non perché aveva sfregiato la statua, ma perché l'aveva sfregiata senza saperne il motivo. Strano che il cervello potesse funzionare da solo, senza fargli conoscere i suoi scopi, i moventi, le ragioni. Ma il cervello era un organo, come la milza, il cuore, i reni. E quelli continuavano la loro attività privata. Perché non doveva farlo il cervello?

Considerando le cose in quel modo, la stranezza svaniva.

Tuttavia, doveva scoprire che cosa stava accadendo.

Frugò nel portafoglio, e ne trasse il foglietto. Scritte in grafia femminile, c'erano cinque parole.

Casa di Salute
Gretchen Malparto

E così la ragazza si chiamava Gretchen. E, come lui aveva immaginato, se ne andava in giro la notte sollecitando adesioni alla Casa di Salute Mentale, quindi violando la legge.

La Casa di Salute, l'ultimo rifugio per i disertori e gli inetti, gli aveva posato una mano sulla spalla.

Si sentiva debole. Si sentiva morboso e scosso, come se fosse in preda alla febbre: una bassa corrente di energia umida che non poteva scrollarsi di dosso.

«Signor Purcell» venne la voce di Doris, attraverso la porta aperta. «C'è una risposta per voi. Il telefono la sta ricevendo adesso.»

«Benissimo, Doris» disse Allen. Con uno sforzo si staccò dai suoi pensieri e attivò il telefono. Il nastro scattò indietro, obbediente, e ricominciò, recitando il messaggio registrato.

«Dieci zero cinque. *Clic. Ziiiiiiii!* Signor Purcell.» Si udì un'educata voce femminile. La riconobbe con profondo pessimismo. «Sono Sue Frost che risponde alla vostra chiamata di questa mattina. Mi spiace di essere stata assente quando mi avete chiamato, signor Purcell.» Una pausa. «Comprendo benissimo la vostra situazione. Posso comprenderla facilmente.» Un'altra pausa, più lunga. «Naturalmente, signor Purcell, senza dubbio anche voi capite che l'offerta della direzione era condizionata alla certezza che voi foste disponibile per questo lavoro.»

Il meccanismo balzò al successivo segmento di trenta secondi.

«Dieci zero sei. *Clic. Ziiiiiiii!* Continua.» La signora Frost si schiarì la voce. «Ci sembra che una settimana sia un periodo molto lungo, in considerazione del difficile stato in cui si trova la Telemedia. Non abbiamo un direttore, poiché, come sapete, il signor Mavis si è già dimesso. Noi esitiamo a chiedergli di rinviare le sue dimissioni, ma forse sarà necessario. È nostro avviso che decidiate al massimo entro sabato. Comprendetemi, noi ci rendiamo conto della vostra situazione e non vogliamo farvi fretta. Ma la Telemedia è un ente di vitale importanza, e sarebbe nel pubblico interesse che la vostra decisione venga presa al più presto possibile. Aspetto vostre notizie.»

Clic, il meccanismo si spense. Il resto del nastro era vuoto.

Dal tono del messaggio della signora Frost, Allen dedusse di avere ascoltato una dichiarazione ufficiale del Comitato. Poteva immaginare il nastro che veniva riascoltato durante un'inchiesta. *Quattro giorni virgola cinque*, pensò. Quattro giorni virgola cinque per decidere che cosa era e che cosa avrebbe dovuto essere.

Alzò il microfono, cominciò a fare un numero, poi cambiò idea. Chiamare dall'agenzia era troppo rischioso. Lasciò l'ufficio.

«Uscite ancora, signor Purcell?» chiese Doris dalla sua scrivania.

«Torno subito. Vado a prendere qualcosa che Janet mi ha chiesto di portarle a casa.» E si batté una mano sulla tasca.

Non appena fu uscito dal Mogentlock Building, entrò in una cabina pubblica. Fece il numero, fissando il vuoto.

«Casa di Salute Mentale» gli rispose nell'orecchio una voce burocratica ma amichevole.

«C'è una signorina Gretchen Malparto, lì?»

Passò qualche secondo.

«La signorina Malparto ha lasciato temporaneamente la Casa. Volete parlare con il dottor Malparto?»

Oscuramente sconvolto, Allen chiese. «È suo marito?»

«Il dottor Malparto è il fratello della signorina. Chi parla, prego?»

«Vorrei fissare un appuntamento» disse Allen. «Per motivi d'affari.»

«Sì, signore.» Un fruscio di carte. «Il vostro nome, signore?»

Allen esitò, poi inventò. «Verrò sotto il nome di Coates.»

«Sì, signor Coates.» Non vi furono discussioni su quel punto. «Domani

mattina alle nove vi va bene?»

Allen stava per acconsentire, poi ricordò la riunione di fabbricato. «Meglio fissare per giovedì.»

«Giovedì alle nove» disse vivacemente la ragazza. «Con il dottor Malparto. Vi ringrazio molto per averci chiamato.»

Allen ritornò all'Agenzia. Si sentiva un po' meglio.

7

Nella società altamente morale dell'anno 2114, le riunioni settimanali di fabbricato erano basate su un sistema scaglionato. Le custodi delle unità d'alloggio che abitavano vicine erano capaci di assistere a tutte, formando una commissione di cui l'ingegnosa custode in carica era la presidentessa. Poiché la signora Birmingham era la custode del caseggiato di Purcell, occupava il seggio più elevato fra le signore di mezz'età lì riunite. Le sue colleghe, che indossavano abiti di seta a fiori, occupavano le sedie alla sua destra e alla sua sinistra, sulla piattoforma.

«Odio questa stanza» disse Janet, fermandosi sulla porta.

Anche Allen l'odiava. Al pianterreno dell'unità di alloggio, in quella grande camera, si incontravano tutte le Leghe, i Comitati, i Club, le Commissioni, gli Ordini e le Associazioni locali. La stanza odorava di stantio, di luce solare, di polvere e degli infiniti strati di documenti accumulatisi negli anni. Qui avevano origine il pettegolezzo e la curiosità ufficiale. In quella stanza, gli affari di una persona erano gli affari di tutti. Secoli di confessionali cristiani raggiungevano il loro culmine quando il caseggiato si riuniva per esplorare le anime dei suoi membri.

Come sempre, c'era più gente che spazio. Molti dovettero restare in piedi, e riempirono tutti gli angoli e le corsie. Il sistema di condizionamento dell'aria gemeva e agitava la nuvola di fumo. Allen si meravigliava sempre del fumo, perché nessuno aveva in bocca una sigaretta ed era proibito fumare. Ma il fumo c'era. Forse, come l'ombra del fuoco purificatore, si era accumulato lì dal passato.

Fissò la sua attenzione sul gruppo degli avanguardisti. Erano lì, quei criminali simili a quegli insetti chiamati forbicine. Ogni avanguardista era lungo poco meno di mezzo metro: correvano sul terreno, e anche sulle superfici verticali, a velocità tremenda, e osservavano tutto. Quegli

avanguardisti erano inattivi. Le guardiane avevano aperto i loro gusci metallici e ne avevano tolto i nastri dei rapporti. Gli avanguardisti rimanevano inerti durante le riunioni, poi venivano rimessi in servizio.

C'era qualcosa di sinistro in quegli informatori di metallo, ma c'era in essi anche qualcosa di incoraggiante. Gli avanguardisti non accusavano; si limitavano a riferire quello che vedevano e udivano. Non potevano colorire le loro informazioni e non potevano esagerarle. Poiché la vittima era accusata meccanicamente, era al sicuro dal risentimento isterico, dalla malizia e dalla paranoia. Ma la colpa non poteva essere messa in dubbio, la prova esisteva. Il problema che doveva essere risolto in quella sede era soltanto la gravità della mancanza morale. La vittima non poteva protestare di essere stata accusata ingiustamente; tutto quello che poteva dire, era di avere avuto sfortuna e di essere stata scoperta.

Sulla piattaforma, la signora Birmingham stringeva l'ordine del giorno e controllava se tutti erano presenti. L'assenza era, in se stessa, una mancanza. A quanto pareva, Allen e Janet completavano il gruppo, la signora Birmingham fece un cenno, e la riunione ebbe inizio.

«Credo che non troveremo da sedere» mormorò Janet, quando la porta si chiuse dietro di loro. Aveva il viso contratto dall'ansia; per lei la riunione settimanale era una catastrofe che subiva con disperazione. Ogni settimana immaginava una denuncia e l'allontanamento, che non arrivavano mai. Erano passati anni, e lei non aveva ancora commesso una colpa ufficiale. Ma questo bastava soltanto a convincerla che il destino si preparava ad inferirle un colpo decisivo.

«Quando mi chiamano» disse sottovoce Allen «tieni la bocca chiusa. Non metterti da nessuna parte. Meno si dirà, e più avrò possibilità di scamparla.»

Lei lo fissò, con aria sofferente. «Ti faranno a pezzi. Guardali.» E indicò la sala. «Stanno solo aspettando di buttarsi su qualcuno.»

«Molti sono soltanto seccati e si augurano di essere altrove.» In effetti, molti uomini stavano leggendo il giornale del mattino. «Quindi stai calma. Se nessuno si alza per difendermi, la faccenda si smorzerà e forse me la caverò con una reprimenda verbale.» Presumendo, naturalmente, che nessuno sapesse nulla della statua.

«Ci occuperemo prima del caso della signorina J. E.» dichiarò la signora Birmingham. La signorina J. E. era Julie Ebberley, e tutti in sala la

conoscevano. Julie era stata chiamata in causa molte volte, ma in un modo o nell'altro era riuscita a mantenere l'alloggio lasciatole dalla sua famiglia. Spaventata, con gli occhi sbarrati, salì sul podio degli accusati; era una ragazza giovane, bionda, dalle gambe lunghe e dal seno ammirevole. Quel giorno indossava un modesto abito stampato e sandali dal tacco basso. Aveva i capelli annodati sulla nuca, in una pettinatura da ragazzina.

«La signorina J. E.» dichiarò la signora Birmingham «si è volontariamente e consciamente impegnata in un'azione infame insieme a un uomo, nella notte del sei ottobre duemilacentoquattordici.»

Quasi sempre "un'azione infame" significava un atto sessuale. Allen socchiuse gli occhi e si preparò a sopportare la seduta. Un mormorio corse fra il pubblico, i giornali vennero messi in disparte. L'apatia si spense. Per Allen, quello era l'aspetto più offensivo: il bisogno malsano di ascoltare una confessione fino all'ultimo particolare... un bisogno malsano mascherato da rettitudine.

Venne la prima domanda. «Era lo stesso uomo delle altre volte?»

La signorina J. E. arrossì. «S-sì» ammise.

«Non eravate già stata ammonita? Non vi era stato detto, in questa stessa stanza, di ritornare a casa a un'ora decente e di comportarvi da brava ragazza?»

Con ogni probabilità, ora l'inquisitore era un altro. La voce era sintetica, usciva da un altoparlante appeso alla parete. Per mantenere l'atmosfera di giustizia, le domande venivano sussurrate attraverso un canale comune, e venivano smembrate e ricostituite senza il timbro che avrebbe potuto caratterizzarle. Il risultato era un accusatore impersonale che quando era gestito da un inquisitore benevolo, diventava improvvisamente e un po' bizzarramente un difensore.

«Sentiamo qual è stata questa "azione infame"» disse Allen. E, come sempre, fu urtato nel sentire la sua voce tuonare morta, priva di carattere. «Può darsi che stiamo facendo molto baccano per nulla.»

Sulla piattaforma, la signora Birmingham guardò giù, disgustata, cercando di identificare l'inquisitore. Poi lesse, dal sommario: «La signorina J. E. ha volontariamente, nella vasca del bagno della comunità della sua unità d'alloggio... questa unità... copulata.»

«Direi che questo è qualcosa» disse la voce, e i cani furono liberati. Le accuse piovvero fitte e rapide, in una confusione lasciva.

Janet si strinse al fianco di Allen, che sentì la sua paura e le cinse le spalle con un braccio. Fra poco la voce avrebbe aggredito lui.

Alle nove e un quarto la fazione che difendeva vagamente la signorina J. E. sembrava aver guadagnato un certo vantaggio. Dopo una discussione, il consiglio del fabbricato lasciò andare la ragazza con una reprimenda orale, e quella scivolò riconoscente fuori della sala. La signora Birmingham tornò ad alzarsi, stringendo in pugno l'ordine del giorno.

Con sollievo, Allen udì le proprie iniziali. Si fece avanti, ascoltando le accuse, lieto di farla finita. L'avanguardista, grazie a Dio, aveva riferito press'a poco ciò che aveva previsto.

«Il signor A. P.» dichiarò la signora Birmingham «nella notte del sette ottobre duemilacentoquattordici è arrivato a casa alle undici e trenta, in stato di ubriachezza, è caduto sui gradini d'ingresso dell'unità di alloggio e così facendo ha proferito una parola moralmente criticabile.»

Allen salì sul podio, e il processo cominciò.

C'era sempre il pericolo che in un angolo della stanza ci fosse un cittadino con un antico astio sepolto, un deposito di odio nutrito e accumulato per un'occasione simile. Durante gli anni in cui aveva abitato in quell'unità di alloggio. Allen aveva potuto mancare di riguardo a quell'anima innominata; la mente umana era quello che era, e lui avrebbe potuto dare il via a una instancabile sete di vendetta semplicemente passando davanti a qualcuno in una coda, dimenticando di salutare, pestando un piede o facendo qualcosa di simile.

Ma quando si guardò attorno non notò alcuna speciale emozione. Nessuno esibiva cipigli demoniaci, e nessuno, tranne la sua impressionatissima moglie, dimostrava il minimo interesse.

Considerando la scarsa gravità dell'accusa, aveva buone ragioni di sentirsi ottimista. Non appena se ne rese conto, affrontò con più serenità il composito accusatore.

«Signor Purcell» disse la voce «Voi non siete mai comparso davanti a noi, prima d'ora.» Si corresse: «Signor A. P., voglio dire.»

«Mai, infatti, in molti anni» rispose lui.

«Quanto avevate bevuto?»

«Tre bicchieri di vino.»

«Ed era bastato per ubriacarvi?» La voce rispose a se stessa. «Questa è

l'imputazione.» Poi venne una domanda chiara: «Dove vi siete ubriacato?»

Poco disposto ad offrire elementi all'accusa, Allen formulò una risposta breve. «A Hokkaido.» La signora Birmingham lo sapeva, quindi non aveva importanza, evidentemente.

«E cosa stavate facendo lì?» chiese una voce, poi aggiunse. «Non è importante. Non c'entra affatto. Bisogna attenersi ai fatti. Cosa aveva fatto prima di ubriacarsi non ci interessa.»

Per Allen, quella era Janet. Lasciò continuare la battaglia.

«Naturalmente ci interessa. L'importanza del gesto dipende dai motivi che stanno dietro di esso. Aveva intenzione di ubriacarsi? Nessuno *ha intenzione* di ubriacarsi deliberatamente. Sono sicuro che non lo saprebbe.»

Allen disse: «Ho bevuto a stomaco vuoto, e non sono abituato agli alcolici.»

«E la parola che avete usato? Sì, qual era? Non sappiamo neppure quale fosse. Credo che siamo fuori strada. Siete convinti che sia il tipo d'uomo che usa parole del genere? Voglio dire che conoscere la parola da lui usata non modifica la situazione.»

«E in più ero stanco» aggiunse Allen. Anni di lavoro ai mezzi di comunicazione gli avevano insegnato le vie d'accesso più brevi alla mentalità Remor. «Sebbene fosse domenica, avevo passato la giornata in ufficio. Immagino di aver lavorato più di quanto fosse consigliabile per la mia salute, ma non voglio avere lavoro arretrato il lunedì.»

«Un vero gentiluomo» disse la voce. E ritorse immediatamente: «E con modi tali da tenere fuori dalla faccenda le questioni personali. Bravo» disse. «Questo gli risponde a tono. O probabilmente *le* risponde a tono.»

E poi, dal caos delle menti, un sentimento nitido prese forma. A quanto poteva capire Allen, era una persona sola.

«Questa è un'ironia. Il signor Purcell è uno dei nostri membri più illustri. Per quel che ne sappiamo, l'Agenzia del signor Purcell fornisce buona parte del materiale usato dalla Telemedia. Dobbiamo forse credere che un uomo che ha parte nella conservazione degli standard etici della società sia moralmente difettoso? Questo che cosa significherebbe, per la nostra società in generale? È un paradosso. Sono gli uomini dalla mente nobile come la sua, devoti al pubblico servizio, che stabiliscono con il loro comportamento i precedenti per la nostra condotta.»

Sorpreso, Allen guardò la moglie. Janet pareva sbalordita. E la scelta

delle parole non era tipica di lei. Evidentemente era qualcun altro.

«La famiglia del signor Purcell abita qui da parecchi decenni» continuò la voce. «Il signor Purcell è nato qui. Durante tutta la sua vita, molte persone sono venute e andate. Pochi di noi hanno mantenuto un contratto d'affitto tanto a lungo quanto lui. Quanti di noi erano in questa stanza prima del signor Purcell? Pensateci bene. Lo scopo di queste sedute non è l'umiliazione del potente. Il signor Purcell non è lì perché noi si possa deriderlo e ridicolizzarlo. Alcuni di noi sembrano credere che più una persona è rispettabile più ragioni vi sono per attaccarla. Quando attacchiamo il signor Purcell, attacchiamo il meglio di noi. E in questo non c'è merito.»

Allen si sentì imbarazzato.

«Queste riunioni» continuò la voce «sono fondate sull'idea che un uomo è moralmente responsabile verso la sua comunità. È un buon principio. Ma anche la sua comunità è moralmente responsabile verso di lui. Se gli si può chiedere di presentarsi e di confessare i suoi peccati, si deve dargli anche qualcosa in cambio. Bisogna dargli rispetto e appoggio. Si dovrebbe comprendere che avere fra noi un cittadino come il signor Purcell è un privilegio. La vita del signor Purcell è dedicata al nostro benessere e al miglioramento della nostra società. Se desidera bere tre bicchieri di vino, una sola volta in vita sua, e dire una parola moralmente discutibile, io credo che dovremmo permetterglielo. Per me va benissimo.»

Vi fu silenzio.

Tutta la sala era percorsa da una improvvisa comprensione, nessuno osava parlare.

Sul podio, Allen se ne stava seduto, augurandosi che qualcuno lo attaccasse. Il suo imbarazzo era diventato vergogna. L'apologeta aveva commesso un errore: non conosceva il quadro completo della situazione.

«Aspettate un momento» protestò Allen. «Dobbiamo chiarire una cosa. Io ho sbagliato. Non ho diritto di ubriacarmi e di imprecare più di quanto ne abbia chiunque altro.»

La voce disse: «Passiamo al caso seguente. Qui non sembra che vi sia altro.»

Sulla piattaforma le signore anziane conferirono tra loro e stabilirono immediatamente il verdetto. La signora Birmingham si alzò.

«I vicini del signor A. P. colgono l'occasione di rimproverarlo per la sua condotta nella notte del sette ottobre, ma pensano che, in considerazione dei

suoi ottimi precedenti, non sia il caso di intraprendere alcuna azione disciplinare. Potete scendere, signor A. P.»

Allen scese e raggiunse la moglie. Janet gli si strinse contro, pazza di felicità. «Sia benedetto, chiunque sia.»

«Non meritavo quelle parole» disse Allen turbato.

«Sì, invece. Naturalmente le meriti.» Gli occhi di lei splendevano irrequieti. «Sei meraviglioso.»

Poco lontano, a uno dei tavoli, c'era un ometto anziano dall'aria mite, dai radi capelli grigi e dal sorriso fisso e ufficiale. Il signor Wales sbirciò Allen, poi distolse immediatamente lo sguardo.

«È stato lui» stabilì Allen. «Il signor Wales.»

«Ne sei sicuro?»

Sul podio c'era un'altra accusata, e la signora Birmingham cominciò a leggere il capo d'imputazione.

«La signora R. M. volontariamente e consciamente, nel pomeriggio del nove ottobre duemilacentoquattordici, in luogo pubblico e alla presenza di uomini e donne, ha nominato il nome di Dio invano.»

La voce disse: «Stiamo perdendo tempo.» E la controversia iniziò.

Dopo la riunione Allen si accostò a Wales. L'ometto aveva indugiato davanti alla porta, come se lo aspettasse. Allen l'aveva notato nell'atrio qualche volta, ma non ricordava di avere scambiato con lui più d'un saluto.

«Siate stato voi» disse Allen.

Si strinsero la mano.

«Sono lieto di avervi potuto aiutare, signor Purcell.» La voce di Wales era monotona, perfettamente ordinaria. «Vi ho visto parlare in favore di quella ragazza. Voi cercate sempre di aiutare chi è in difficoltà. E mi dicevo: se mai toccherà a lui lo aiuterò a mia volta. Noi tutti proviamo simpatia e rispetto per voi, signor Purcell.»

«Grazie» disse impacciato Allen.

Mentre ritornavano di sopra, Janet disse. «Che c'è?» Era in un delirio di gioia per aver superato senza danni la riunione. «Perché hai l'aria così tetra?»

«Perché mi sento tetro» disse Allen.

8

«Buongiorno, signor Coates» disse il dottor Malparto. «Prego toglietevi

il soprabito e accomodatevi. Voglio che vi sentiate a vostro agio.»

E poi si sentì sconvolto e sofferente, perché l'uomo che aveva di fronte non era il "signor Coates", ma Allen Purcell.

Malparto si alzò frettolosamente, si scusò e uscì nel corridoio. Tremava per l'eccitazione. Dietro di lui, Purcell aveva l'aria vagamente perplessa: era un uomo alio, di bell'aspetto, dall'espressione fin troppo seria, sulla trentina, che indossava un pesante soprabito. Quello era l'uomo che Malparto aveva atteso. Ma non l'aveva atteso così presto.

Aprì con la chiave lo schedario e ne tolse il fascicolo di Purcell. Ne guardò il contenuto mentre tornava in ufficio. Il rapporto era enigmatico quanto mai. C'era il diagramma, e la sindrome irriducibile rimaneva. Malparto sospirò deliziato.

«Vi chiedo scusa, signor Purcell» disse chiudendo la porta dietro di sé. «Mi spiace di avervi fatto aspettare.»

Il paziente si accigliò e disse: «Continuiamo con "Coates". O è vera quella vecchia storia sulla sicurezza professionale?»

«Signor Coates, allora.» Malparto tornò a sedersi e inforcò gli occhiali. «Signor Coates, sarò franco. Vi aspettavo. Il vostro encefalogramma mi è capitato tra le mani circa una settimana fa, e ho fatto preparare su quella base un rapporto Dickson. È un caso unico. Voi mi interessate moltissimo, ed è motivo di profonda soddisfazione personale avere il permesso di occuparmi del vostro...» tossì «... problema.» Era stato sul punto di dire *caso.*

Nella sua comoda poltrona di pelle, il signor Coates si agitò irrequieto. Accese una sigaretta, fece una smorfia, soffregò la cucitura dei calzoni.

«Ho bisogno d'aiuto. È uno dei difetti della Remor, che nessuno possa ottenere aiuto; in questo caso, ci gettano in disparte come elementi difettosi.»

Malparto annuì, in segno di assenso.

«Inoltre» disse il signor Coates «vostra sorella è venuta a cercarmi.»

Per Malparto questo era scoraggiante. Non soltanto Gretchen vi si era immischiata, ma l'aveva fatto con abilità. Il signor Coates avrebbe finito per farsi vivo, prima o poi, ma Gretchen aveva ridotto di molto l'attesa. Si domandò che cosa ne avesse guadagnato, quella ragazza.

«Non lo sapevate?» chiese Coates.

Malparto decise di essere sincero. «No, non lo sapevo. Ma non ha importanza.» Sfogliò il rapporto. «Signor Coates, vi dispiacerebbe dirmi con parole vostre qual è il vostro problema, secondo voi?»

«È un problema di lavoro.»

«In particolare?»

Il signor Coates si morse le labbra.

«La direzione della TM. Me l'hanno offerta lunedì scorso.»

«Voi attualmente dirigete un'Agenzia di Ricerca indipendente?» Malparto consultò i suoi appunti. «Per quando dovete decidere?»

«Per dopodomani.»

«Molto interessante.»

«Non lo è?» chiese Coates.

«Questo non vi lascia molto tempo. Credete di poter decidere?»

«No.»

«Perché no?»

Il paziente esitò.

«Avete paura che ci sia un avanguardista nascosto in un armadio?» Malparto ebbe un sorriso rassicurante. «Questo è l'unico posto nella nostra benedetta civiltà in cui gli avanguardisti siano proibiti.»

«L'ho sentito dire.»

«Una bizzarria storica. Sembra che la moglie del maggiore Streiter avesse una predilezione per gli psicanalisti. Uno junghiano della Quinta Strada le aveva guarito il braccio destro, parzialmente paralizzato. Conoscete il tipo.»

Coates annuì.

«Quindi» continuò Malparto «quando fu fondato il Governo dei Comitati e i terreni furono nazionalizzati, noi ottenemmo il permesso di conservare le nostre proprietà. Noi... cioè il Fronte Psicologico, sopravvisse alla guerra. Streiter era un uomo molto abile, di abilità insolita. Comprese la necessità...»

«Domenica notte» disse Coates «qualcuno ha fatto scattare un interruttore nella mia mente. Così ho sfregiato la statua del maggiore Streiter. È per questo che non posso accettare la direzione della TM.»

«Ah» disse Malparto, e i suoi occhi si fissarono sul diagramma dal nucleo imperscrutabile. Provò la sensazione di penzolare a testa in giù sopra un oceano; i suoi polmoni erano pieni di schiuma frizzante. Si tolse lentamente gli occhiali e li pulì con il fazzoletto.

Oltre la finestra dell'ufficio si stendeva la città, piatta ad eccezione della guglia della Remor, posta proprio nel centro. La città si irradiava in zone

concentriche, linee e curve esatte che si intersecavano in modo ordinato. Per tutto il pianeta, pensò il dottor Malparto. Come la pelle di un grosso mammifero semisommerso nel fango. Semisepolto nell'argilla che si disseccava, l'argilla di una morale severa e puritana.

«Voi siete nato qui» disse. Aveva fra le mani quell'informazione, la storia del paziente e ne sfogliava le pagine.

«Siamo tutti nati qui» disse Coates.

«Avete conosciuto vostra moglie nelle colonie. Cosa facevate su Betelgeuse Quattro?»

«Facevo da supervisore a un dramma» rispose il paziente. «Ero consulente della vecchia Agenzia Wind-Miller. Volevo un dramma radicato nell'esperienza dei coloni agricoli.»

«E laggiù vi piaceva?»

«In un certo senso. Era come l'antica frontiera. Ricordo una fattoria bianca. Era della sua famiglia... di suo padre.» Si calmò per un attimo. «Io e lui discutevamo spesso. Lui dirigeva un giornale di provincia. Passavamo la notte a discutere e a bere caffè.»

«E...» Malparto consultò il fascicolo. «E Janet prendeva parte alle discussioni?»

«Non molto. Ascoltava. Credo che avesse paura di suo padre. E forse anche un po' di me.»

«Allora voi avevate venticinque anni?»

«Sì» disse Coates. «E Janet ventidue.»

Malparto lesse ancora qualcosa poi disse: «Vostro padre, invece, era morto. Vostra madre è ancora viva, no?»

«È morta nel duemilacentoundici» disse Coates. «Non molto tempo dopo.»

Malparto accese il registratore a nastro audio e video.

«Posso registrare ciò che diciamo?»

Il paziente rifletté un attimo. «Credo di sì. Ormai sono in vostro potere.»

«In mio potere? Come se fossi uno stregone? Non direi. Voi avete un problema: confidandomelo, l'avete trasferito a me.»

Coates sembrò rilassarsi. «Grazie» disse.

«Consciamente» disse Malparto «voi non sapete perché avete sfregiato la statua; il movente è profondamente sepolto in voi. Con ogni probabilità l'episodio della statua fa parte d'un evento molto più vasto... che si estende,

forse, su un arco di molti anni. Non potremo mai comprenderlo, così isolato; il suo significato giace nelle circostanze che lo precedono.»

Il paziente fece una smorfia. «Lo stregone siete voi.»

«Vorrei che non mi consideraste tale.» Era urtato da ciò che identificava come un luogo comune; l'uomo della strada era giunto a considerare gli analisti della Casa di Salute con un miscuglio di reverenza e di paura, come se la Casa fosse una specie di tempio e gli analisti fossero preti. Come se vi fosse un rito religioso; mentre, naturalmente, era tutto rigorosamente scientifico, nella migliore tradizione della psicanalisi.

«Ricordate, signor Coates» disse «che io posso aiutarvi soltanto se volete essere aiutato.»

«E quanto mi costerà?»

«Faremo un esame delle vostre rendite. Vi verrà imposta una parcella proporzionale alle vostre possibilità.» Questo era tipico dell'addestramento, che faceva riferimento all'antica frugalità protestante. Nulla deve essere sprecato. Doveva essere sempre svolta un'accanita contrattazione.

La Chiesa Riformata Olandese, viva persino in questo eretico turbato... il potere di quella rivoluzione ferrea che aveva annientato l'Età dello Spreco, aveva posto fine "al peccato e alla corruzione", e con essa all'agio, alla pace della mente, alla capacità di prendersela comoda. Come doveva essere stato, allora, nei giorni in cui era ammessa la pigrizia? L'età dell'oro, in un certo senso; ma in una curiosa mescolanza, una strana fusione della libertà della Rinascenza più le ristrettezze della Riforma. Erano presenti entrambe: i due elementi che lottavano in ogni individuo. E, alla fine, c'era la vittoria per i predicatori del fuoco dell'inferno.

«Vediamo qualcuna delle droghe che usate» disse Coates. «E quegli ordigni ad alta frequenza.»

«A tempo debito.»

«Buon Dio, dovrò dare una risposta alla signora Frost per sabato!»

«Siamo realisti» disse Malparto. «Nessun mutamento fondamentale può essere operato in quarantotto ore. Siamo rimasti a corto di miracoli già parecchi secoli fa. Sarà un procedimento lungo e arduo, con molti regressi.»

Coates si agitò irrequieto.

«Voi mi dite che lo sfregio alla statua è l'elemento centrale» disse Malparto. «Quindi cominciamo di lì. Cosa avete fatto prima di entrare nel Parco?»

«Ho fatto visita a un paio di amici.»

Malparto intuì qualcosa nella voce del paziente, e chiese: «Dove? Qui, a Newer York?»

«A Hokkaido.»

«C'è qualcuno che vive lì?» Era sbalordito.

«Qualcuno. Ma non vivono a lungo.»

«Eravate mai stato là prima?»

«Di tanto in tanto. Cercavo idee per i copioni.»

«E prima ancora? Che cosa avevate fatto?»

«Ho lavorato all'Agenzia per quasi tutto il giorno. Poi mi sono... scocciato.»

«Siete andato a Hokkaido direttamente dall'Agenzia?»

Il paziente fece per annuire. Poi si fermò, e un'espressione cupa e intricata gli apparve sul viso.

«No. Ho camminato a lungo. L'ho dimenticato. Ricordo di aver fatto visita...» Fece una lunga pausa. «A uno spaccio. Per prendere un po' di birra. Ma perché desideravo la birra? Non mi piace particolarmente la birra.»

«È accaduto qualcosa?»

Coates lo fissò. «Non riesco a ricordare.»

Malparto prese un appunto.

«Sono uscito dall'Agenzia... poi si stende una nebbia su tutta la faccenda. C'è un vuoto di almeno mezz'ora.»

Malparto si alzò e premette un tasto del suo intercom. «Volete chiedere al terapista di venire qui, per favore? E non voglio essere disturbato. Cancelli il mio appuntamento successivo. Quando viene mia sorella vorrei parlarle. Sì, lasciatela pure entrare. Grazie.» E lasciò andare il pulsante.

Coates chiese, agitato: «E adesso?»

«E adesso faremo come volevate voi.» Aprì un armadio e cominciò a toglierne un'apparecchio. «Le droghe e gli ordigni. Così potremo scavare in profondità e scoprire cos'è accaduto da quando siete uscito dall'Agenzia a quando avete raggiunto Hokkaido.»

9

Il silenzio lo deprimeva. Era solo, nel Mogentlock Building, e lavorava al centro di una tomba immensa. Fuori, il cielo era pesante, nuvoloso. Alle

otto e mezzo smise.

Alle otto e mezzo. Non alle dieci.

Chiuse l'ufficio, uscì dall'Agenzia, sul marciapiede buio. Non c'era nessuno, in vista. Le strade erano deserte; la domenica sera non c'era il solito traffico. Vedeva soltanto le sagome delle unità d'alloggio, gli spacci chiusi, il cielo ostile.

Le sue ricerche storiche gli avevano fatto conoscere lo scomparso fenomeno delle insegne al neon. Ora ne avrebbe voluta qualcuna, per rompere la monotonia. Lo sgargiante, clamoroso caos di insegne ammiccanti era scomparso. Spazzato via come un mucchio di pali da circo; per essere spolpato dalla storia, per la stampa dei libri di testo.

Davanti a lui, mentre camminava alla cieca lungo la strada, c'era un grappolo di luci che lo attirava. Alla fine si trovò in una stazione ricevente di autofac.

Le luci formavano un cerchio cavo che si alzava per qualche centinaio di piedi. Dentro il cerchio, una nave autofac si calava lentamente, un cilindro butterato e corroso dal viaggio. Non c'erano umani, a bordo, e non ce n'erano neppure al suo punto d'origine. Né l'attrezzatura che l'accoglieva era comandata a mano. Quando i comandi automatici avevano fatto atterrare la nave, altre macchine di autoregolazione la scaricavano, controllavano le merci, portavano le casse allo spaccio e le immagazzinavano. L'elemento umano entrava in scena soltanto con l'impiegato e il cliente.

In quel momento una piccola schiera di curiosi era raccolta attorno alla stazione per seguire le operazioni. Come al solito, quasi tutti gli osservatori erano minorenni. Con le mani in tasca, i ragazzi guardavano verso l'alto, rapiti. Il tempo passava e nessuno di loro si muoveva. Nessuno parlava. Nessuno arrivava e nessuno si allontanava.

«Grande» osservò alla fine un ragazzo. Era alto, con i capelli rossi e opachi, la pelle foruncolosa. «La nave.»

«Sì» ammise Allen, alzando lo sguardo a sua volta. «Mi chiedo da dove verrà» disse impacciato. Per quello che lo riguardava, il movimento industriale era simile al moto dei pianeti; funzionava automaticamente, e così doveva essere.

«Viene da Bellatrix sette» dichiarò il ragazzo, e due dei suoi muti compagni annuirono. «Prodotti di tungsteno. Hanno scaricato lampade per tutto il giorno. Bellatrix è soltanto un sistema-schiavo. Nessuno dei suoi

pianeti è abitabile.»

«Bellatrix? Sciocchezze» disse uno dei compagni.

Allen era perplesso. «Perché?»

«Perché non ci si può vivere.»

«E cosa gliene importa?»

I ragazzi lo guardarono con disprezzo.

«Perché noi ce ne andremo» gracchiò uno, alla fine.

«Dove?»

Il disprezzo si mutò in disgusto. Il gruppo dei ragazzi si scostò da lui.

«*Fuori*. Nello spazio aperto Dove succede qualcosa.» Su Sirio dove coltivano nocciole. Quasi come qui. Non si può notare la differenza. Un intero pianeta coltivato a noccioli. E su Sirio otto coltivano aranci. Solo che gli aranci muoiono.

«Un bruco» disse uno dei suoi compagni, tetro «ha distrutto tutti gli aranci.»

Il ragazzo dai capelli rossi disse: «Io voglio andare su Orione. Là allevano un vero maiale che non si distingue dall'originale. Vi sfido a trovare la differenza. Vi sfido!»

«Ma è sempre lontano dal centro» disse Allen. «Siate realisti... alle vostre famiglie sono occorsi decenni prima di potersi stabilire così vicini al centro.»

Poi tutti si allontanarono, lasciando Allen a meditare quel fatto ovvio.

La Remor non era naturale. Come modo di vita, doveva essere imparato. Questa era la realtà, e l'infelicità di quei ragazzi era lì per ricordarglielo.

Lo spaccio, al quale apparteneva la stazione ricevente dell'autofac, era ancora aperto. Varcò la soglia, estraendo nello stesso tempo il portafoglio.

«Sicuro» disse l'invisbile impiegato, mentre la carta annonaria veniva perforata. «Ma c'è solo il tipo 3,2. La volete davvero?» La vetrina che mostrava le bottiglie di birra era illuminata. «È fatta con il fieno.»

Una volta, mille anni prima, aveva premuto il pulsante per ottenere la birra 3,2 e aveva ottenuto un quinto di scotch. Dio solo sapeva da dove veniva. Forse era sopravvissuto alla guerra, era stato scoperto da un magazziniere robot ed era stato posto automaticamente nell'unico scaffale ufficiale. Non era accaduto mai più, ma lui continuava a premere quel pulsante, sperando, in modo vago e puerile. Evidentemente era una delle poco plausibili falle che si verificavano anche in una società perfetta.

«Riprendetela» disse, posando sul banco la bottiglia intatta. «Ho cambiato idea.»

«Ve l'avevo detto» disse il commesso, e restaurò la carta annonaria di Allen. Allen rimase immobile per un attimo, a mani vuote, con la mente appiattita dalla futilità. Poi uscì di nuovo.

Un attimo dopo saliva la rampa che portava al piccolo aeroporto pensile usato dall'Agenzia per le commissioni urgenti. C'era il velivolo parcheggiato, chiuso nella sua rimessa.

«E questo è tutto?» chiese Malparto. Spense l'ordigno di fili e di lenti che aveva puntato sul paziente. «Non è accaduto altro da quando avete lasciato l'ufficio fino a quando siete partito per Hokkaido?»

«Nient'altro.» Coates giaceva prono sul lettuccio, con le braccia distese lungo i fianchi. Sopra di lui, due tecnici esaminavano alcuni contatori.

«Era quello l'incidente che non riuscivate a ricordare?»

«Sì, quei ragazzi alla stazione autofac.»

«Eravate avvilito?»

«Sì» ammise Coates. La sua voce era priva di emozione; sotto il lenzuolo di droghe la sua personalità era receduta.

«Perché?»

«Perché era ingiusto.»

Malparto non notò nulla di particolare; l'incidente non significava nulla per lui. Si era aspettato una rivelazione sensazionale d'un assassinio o d'un accoppiamento o d'una eccitazione, o tutt'e tre le cose insieme.

«Continuiamo» disse riluttante. «L'episodio di Hokkaido.» Poi esitò. «L'incidente dei ragazzi. Siete veramente convinto che sia cruciale?»

«Sì» disse Coates.

Malparto alzò le spalle e fece segno ai suoi tecnici di riassestare l'apparecchio.

Tutto intorno c'era oscurità. L'apparecchio scese verso l'isola, in basso, guidandosi da solo, parlando fra sé, meccanicamente. Allen appoggiò la testa al sedile e chiuse gli occhi. Il sibilo della discesa si attenuò e, sul cruscotto, una luce azzurra cominciò ad ammiccare.

Non c'era alcun aeroporto da localizzare: tutta Hokkaido era un aeroporto. Regolò il dispositivo d'atterraggio, e l'apparecchio scivolò sulla

superficie di ceneri. Finalmente fu intercettata l'emissione della trasmittente di Sugermann e l'apparecchio cambiò rotta. L'emissione lo guidò fino al suolo. Con un lieve tonfo e qualche tintinnio, l'apparecchio si fermò. Ora l'unico rumore era il ronzio delle batterie che si ricaricavano.

Allen aprì lo sportello e uscì, incerto. La cenere cedette sotto i suoi piedi: era come starsene ritto sui funghi. Era una cenere complessa, una mescolanza di componenti organiche e inorganiche. Una fusione di persone e dei loro possedimenti in una comune caligine grigionera. Durante gli anni postbellici, la cenere era diventata un'ottima calce.

Alla sua destra c'era un lucore insignificante. Vi si diresse, e alla fine quel chiarore divenne Tom Gates che agitava una lampada tascabile.

«Remor a te!» disse Gates. Era un individuo ossuto, dagli occhi sporgenti, con i capelli spettinati e il naso storto.

«Come va?» gli chiese Allen mentre seguiva quella figura magra verso l'ingresso del rifugio sotterraneo. Costruito durante la guerra, il rifugio era ancora intatto. Gates e Sugermann l'avevano rinforzato e vi avevano apportato migliorie: Gates aveva piantato i chiodi e Sugermann aveva fatto da supervisore.

«Stavo aspettando Sugie. È quasi l'alba, dalla sua parte. È stato fuori tutta notte per comprare provviste.» Gates ridacchiò, nervosamente. «Facciamo buoni affari. Abbiamo fortuna, in questi giorni. La gente vuole molta roba: parlo sul serio.»

Le scale li condussero nella stanza principale del rifugio. C era una confusione di libri, di mobili, di dipinti, di barattoli e di cassette e di scatolette di cibo, tappeti e *bric-à-brac* e rottami puri e semplici. Il giradischi stava strillando una versione Chicago di *I can't Get Started*. Gates l'abbassò, sogghignando.

«Fai come se fossi a casa tua!» Gettò ad Allen una scatola di craker, poi un pezzo di formaggio *cheddar*. «Non è "caldo". È innocuo. Caro mio, abbiamo scavato e scavato! Giù, sotto tutta quella cenere. Gates e Sugermann, archeologi a noleggio.»

Resti dell'antichità. Tonnellate di macerie utilizzabili, parzialmente utilizzabili o inutili, oggetti di valore inestimabile, cianfrusaglie indiscriminate.

Allen sedette su una scatola che conteneva vetrerie: vasi e coppe e caraffe e cristallo intagliato.

«Guarda» disse, esaminando una tazza disegnata da qualche artigiano del ventesimo secolo, morto da molto tempo. Sulla tazza c'era un disegno: un fauno e un cacciatore. «Niente male.»

«Posso vendertelo» si offrì Gates. «Cinque dollari.»

«Troppo.»

«Tre allora. Dobbiamo toglierci di torno questa roba. Una vendita rapida ci assicura il profitto.» Gates ridacchiò, soddisfatto. «Cosa vuoi? Una bottiglia di Chablis di Beringer? Mille dollari. Una copia del *Decamerone*? Duemila dollari. Un ferro elettrico?» Calcolò. «Dipende: se vuoi che si trasformi in tostapane, costa di più.»

«No, non voglio niente» mormorò Allen. Davanti a lui c'era un mucchio immenso di giornali, riviste, libri legati con spago bruno. Il primo giornale era il *Saturday Evening Post.*

«Sei annate del *Post*» disse Gates. «Dal 1947 al 1952. In ottime condizioni. Diciamo, quindici dollari.» Artigliò un pacco aperto accanto alle copie del *Post*, stracciando con violenza. «Ecco un oggetto prezioso. *Yale Review*. Una di quelle "piccole" riviste. C'è roba di Truman Capote, di James Jones.» Gli occhi gli brillarono maliziosamente. «Roba sexy.»

Allen esaminò un libro sbiadito e rovinato dall'umidità. Aveva una rilegatura scadente, era gonfio, aveva le pagine macchiate.

LA VERGINE INFATICABILE
di *Jack Woodsby*

Aprì a caso e si imbatté in un paragrafo affascinante: "I suoi seni erano come due coni di marmo bianco che si gonfiavano nella lacera copertura del sottile abito di seta. Mentre l'attirava a sé, egli poté sentire il caldo bisogno ansimante del suo corpo meraviglioso. Gli occhi di lei erano semichiusi e gemeva sommessamente. "Ti prego" boccheggiò, cercando debolmente di scostarlo da sé. L'abito di lei scivolò via, rivelando la pulsante pienezza della sua carne ferma..."

«Buono» disse Allen.

«È un libro splendido» osservò Gates, accosciandosi vicino a lui. «E ce n'è un mucchio. Qua.» Ne prese un altro e lo porse ad Allen. «Leggi.»

IO TI UCCIDERÒ

Il nome dell'autore era cancellato dal tempo e dalla putredine. Aprendo il libro rilegato in brossura e macchiato, Allen lesse:

"Le sparai di nuovo nel ventre. Gocce di sangue ne sprizzarono, macchiandole la gonna lacerata. Il sangue, sotto le mie scarpe, era più scivoloso del suo sangue raggrumato. Calpestai per caso uno dei suoi seni sotto i tacchi, ma che diavolo, era morta..."

Allen si piegò e prese un libro voluminoso, rilegato in grigio; l'aprì.

"Stephen Dedalus guardò attraverso la finestra coperta di ragnatele le dita dello scalpellino che provavano una catena resa opaca dal tempo. La polvere velava la finestra... la polvere anneriva le dita con le loro unghie d'avvoltoio..."

«Quello scotta» disse Gates, sbirciando oltre la spalla di Allen. «Avanti, guarda più avanti. Alla fine, specialmente.»

«Perché è qui, questo?» chiese Allen.

Gates batté le mani e rabbrividì.

«Amico, questo è *il* libro! È il più piccante di tutti. Sai quanto ho ricavato da una copia di questo? Diecimila dollari!» Cercò di riprendere il volume, ma Allen non lo cedette.

"...La polvere dormiva su rotoli opachi di bronzo e d'argento, losanghe di cinabro, sui rubini, su pietre lebbrose, scure come il vino..."

Allen posò il libro.

«Non è male.» Gli dava una sensazione bizzarra. Rilesse attentamente quel passo.

Si udì un fruscio sulle scale e Sugermann entrò.

«Cos'è che non è male?» Vide il libro e annuì. «James Joyce. Uno scrittore eccellente. L'*Ulisse* ci rende bene, in questi giorni. Più di quanto lo stesso Joyce ne abbia mai ricavato.» E depose il carico che reggeva fra le braccia. «Tom, in superficie c'è il battello pieno. Ricordamelo: possiamo portare giù il resto più tardi.» Era un uomo massiccio, dal volto rotondo, con una barba ispida e azzurrina. Cominciò a togliersi il soprabito di lana.

Esaminando la copia dell'*Ulisse*, Allen disse. «Perché questo libro è insieme agli altri? È completamente diverso.»

«Ha le stesse parole» disse Sugermann. Accese una sigaretta e l'infilò in un bocchino d'avorio scolpito. «Ma si vende in questi giorni, signor Purcell. Come va l'Agenzia?»

«Benissimo» rispose. Il libro lo turbava. «Ma questo...»

«Questo libro è pur sempre pornografia» disse Sugermann. «Joyce, Hemingway. Immondizia degenerata. Il primo Comitato per i Libri del maggiore Streiter mise l'*Ulisse* nell'indice dei libri proibiti, nel 1988. Ecco qui.» Faticosamente esaminò un mucchietto di libri. Ne gettò prima uno, poi un altro, sulle ginocchia di Allen. «Ce ne sono ancora molti. Romanzi del ventesimo secolo. Tutti scomparsi, ormai. Banditi. Bruciati. Distrutti.»

«Ma che scopo avevano questi libri? Perché sono finiti in mezzo a quello schifo? Una volta era diverso, no?»

Sugermann era divertito, e Gates sghignazzava battendosi una mano sul ginocchio.

«Che specie di Remor insegnavano?» domandò Allen.

«Non l'insegnavano affatto» rispose Sugermann. «Questi particolari romanzi insegnavano addirittura un *anti-Remor*.»

«Li avete letti?» Allen osservò il volume dell'*Ulisse*. Il suo interesse e il suo sbalordimento crebbero. «Perché? Che cosa ci avete trovato?»

Sugermann rifletté. «Questi, diversamente dagli altri, sono veri libri.»

«Che cosa significa?»

«È difficile dirlo. Parlano di qualcosa.» Un sorriso si stese sul viso di Sugermann. «Io sono un intellettuale, Purcell. Vi direi che questi libri sono letteratura. Quindi è meglio che non me lo chiediate.»

«Quei tizi» spiegò Gates, respirando in faccia a Allen «scrivevano di tutto, secondo le abitudini dell'Età dello Spreco.» E martellò un libro con il pugno. «Questo dice tutto. C'è tutto, qui.»

«Ma questi dovrebbero essere salvati» disse Allen. «Non dovrebbero essere gettati in mezzo ai rottami. Abbiamo bisogno di questi libri, come documenti storici.»

«Certamente» disse Sugermann. «Così sapremo com'era la vita, allora.»

«Sono preziosi.»

«Molto preziosi.»

Allen disse, incollerito: «Dicono la verità!»

Sugermann rise. Poi prese un fazzoletto dalla tasca e si asciugò gli occhi.

«È così, Purcell. Dicono la verità, l'unica e sola verità assoluta.» E improvvisamente smise di ridere. «Tom, dàgli il libro di Joyce. Come regalo da parte nostra.»

Gates era sbigottito. «Ma l'*Ulisse* vale cento bigliettoni!»

«Daglielo.» Surgemann cadde in uno stupore acido. «Deve averlo.»

Allen obiettò: «Non posso prenderlo. È troppo prezioso.» E, si accorse, non poteva pagarlo. Non aveva diecimila dollari. E si accorse, anche, che voleva quel libro.

Sugermann lo fissò per un tempo lungo, sconcertante. «Remor» brontolò alla fine. «Niente doni. Bene, Allen. Mi dispiace.» Si alzò e andò nella stanza accanto. «Gradite un bicchiere di sherry?»

«È roba buona» disse Gates. «Viene dalla Spagna. È roba autentica.»

Riapparendo con la bottiglia semivuota, Sugermann prese tre bicchieri e li riempì. «Bevete, Purcell. Alla Bontà, alla Verità e...» rifletté un attimo «e alla Moralità.»

Bevvero.

Malparto prese un ultimo appunto e poi fece segno ai tecnici. Le luci dell'ufficio si accesero, mentre l'apparecchio veniva sospinto via.

Sul divano il paziente sbatté le palpebre, si agitò, si mosse debolmente.

«E poi siete ritornato?» chiese Malparto.

«Sì» disse Coates. «Ho bevuto tre bicchieri di sherry e poi sono tornato in volo a Newer York.»

«E non è accaduto nient'altro?»

Coates, con uno sforzo, si levò a sedere.

«Sono tornato, ho parcheggiato l'apparecchio, ho preso i ferri e un secchio di vernice rossa, e ho sfregiato la statua. Ho lasciato il barattolo vuoto su una panchina e sono andato a casa.»

La prima seduta era conclusa e Malparto non aveva scoperto assolutamente nulla. Al suo paziente non era accaduto nulla, né prima né a Hokkaido; aveva incontrato un gruppo di ragazzi, aveva cercato di comperare un quinto di scotch, aveva visto un libro. Era tutto. Ed era privo di senso.

«Avete mai subito un test Psi?» chiese Malparto.

«No.» Il paziente socchiuse gli occhi, sofferente. «Quelle vostre droghe mi hanno fatto venire mal di testa.»

«Ci sono alcuni esami normali cui vorrei sottoporvi. Forse la volta prossima; oggi è un po' tardi.» Aveva deciso di interrompere la terapia rievocativa. Non serviva a nulla riportare alla superficie incidenti trascorsi ed esperienze dimenticate. D'ora innanzi avrebbe lavorato sulla mente del signor

Coates, non sul suo contenuto.

«Avete scoperto qualcosa?» chiese Coates alzandosi in piedi, irrigidito.

«Qualcosa. Una domanda: sono curioso di conoscere le conseguenze del vostro scherzo. Secondo voi...»

«Mi ha messo nei pasticci.»

«Non intendevo le conseguenze che ha avuto su di voi. Intendevo le conseguenze sulla società della Remor.»

Coates rifletté. «Nessuna. Solo, dà qualcosa da fare alla polizia. E i giornali hanno qualcosa da pubblicare.»

«E la gente che vede la statua sfregiata?»

«Non la vede nessuno. L'hanno coperta con una gabbia di legno.» Il signor Coates si soffregò la mascella. «Vostra sorella l'ha vista. E qualche uomo delle Coorti; erano stati messi di guardia.»

Malparto prese un altro appunto.

«Gretchen ha detto che qualche uomo delle Coorti ha riso. Era sfregiata in un modo bizzarro. Immagino che l'abbiate saputo.»

«L'ho saputo» disse Malparto. Più tardi avrebbe potuto farsi raccontare tutto da sua sorella. «Così, hanno riso. Interessante.»

«Perché?»

«Ecco, le Coorti sono le truppe d'assalto della società della Remor. Vanno in giro a fare i lavori più sudici. Sono le zanne, i vigilanti. E di solito non ridono.»

Coates si era fermato sulla porta dell'ufficio. «Non capisco.»

Il dottor Malparto stava pensando: *precognizione*. La facoltà di anticipare il futuro.

«Ci vedremo lunedì» disse prendendo il registro degli appuntamenti. «Alle nove. Vi va bene?»

Il signor Coates disse che andava bene, poi se ne andò, scontento, per recarsi al lavoro.

10

Quando entrò nel suo ufficio all'Agenzia, Doris si fece avanti e disse: «Signor Purcell, è successo qualcosa. Harry Priar vuole parlarvene.» Priar, che dirigeva il dipartimento artistico dell'Agenzia, era il suo assistente, e aveva preso il posto di Fred Luddy.

Priar si materializzò, aveva l'aria malinconica. «Si tratta di Luddy.»

«Non se ne è andato?» chiese Allen mentre si toglieva il cappotto. Le droghe di Malparto agivano ancora su di lui, la testa gli doleva e si sentiva stordito.

«Se ne è andato» disse Priar. «È apparso alla Blake-Moffet. L'abbiamo saputo dalla TM, stamattina, prima che tu ti facessi vivo.»

Allen ringhiò.

«Sa tutto quello che noi abbiamo in preparazione» continuò Priar. «Tutti i copioni nuovi, tutte le idee in corso. Questo significa che adesso li ha la Blake-Moffet.»

«Fai un inventario» disse Allen. «Guarda che cos'ha portato via.» E sedette alla scrivania. «Informami, non appena hai finito.»

Un giorno intero andò sprecato per l'inventario. Alle cinque l'informazione era sulla sua scrivania.

«Ci ha ripuliti» disse Priar. E scosse il capo, sbalordito. «Deve aver impiegato ore intere. Naturalmente possiamo attaccarci al materiale e cercare di riaverlo per mezzo del Tribunale dei Reclami.»

«La Blake-Moffet terrà viva la lite per anni» disse Allen, giocherellando con il lungo blocco giallo. «Quando riavremo i copioni, saranno fuori moda. Dovremo inventarne di nuovi. E migliori.»

«Questo sarà duro» disse Priar. «Non è mai accaduto niente di simile. Abbiamo avuto la "pirateria" della Blake-Moffet; abbiamo perduto un po' di roba. Siamo stati battuti in quanto a idee. Ma non ci è mai capitato che un dirigente se ne andasse con armi e bagagli.»

«Non avevamo mai licenziato nessuno» gli ricordò Allen. Pensava al risentimento che il licenziamento aveva provocato in Luddy. «Possono danneggiarci seriamente. E con Luddy là, probabilmente lo faranno. Sarà dura. Non ci siamo mai imbattuti in un caso simile. L'elemento personale. Amarezza, risentimento mortale.»

Dopo che Priar se ne fu andato, Allen si alzò e camminò avanti e indietro nell'ufficio. L'indomani sarebbe stato venerdì, l'ultimo giorno per decidere sulla direzione della TM. Il problema della statua sarebbe stato ancora in lui per il resto della settimana: come aveva detto Malparto, la terapia poteva protrarsi all'infinito.

O entrava alla TM così com'era ora, o rinunciava al posto. Sabato sarebbe stato una personalità elusiva, con gli stessi interruttori che dovevano

ancora essere messi allo scoperto.

Era deprimente constatare quanto fosse stato scarso l'aiuto datogli dalla Casa di Salute. Il dottor Malparto se ne stava fra le nuvole, pensava in termini di un'esistenza impiegata ad effettuare test ed a misurare le reazioni. E nel frattempo c'era una imbarazzante situazione pratica. Doveva prendere una decisione, e senza l'aiuto di Malparto. In realtà, senza l'aiuto di alcuno. Era tornato al momento prima che Gretchen gli desse il foglietto ripiegato.

Prese il telefono e chiamò il suo appartamento.

«Pronto» disse la voce di Janet, carica di timore.

«Questa è la Lega dell'Obitorio» disse Allen. «È mio dovere informarvi che vostro marito è stato risucchiato nella turbina d'una nave autofac e che di lui non si è più saputo nulla.» Controllò l'orologio. «Precisamente alle cinque e quindici.»

Un terribile silenzio, poi Janet disse: «Ma è in questo preciso momento!»

«Se ascoltate bene» disse Allen «potrà sentirlo respirare. Non è ancora scomparso, ma ormai è molto in là.»

Janet disse: «Sei un mostro inumano.»

«Quello che voglio sapere» disse Allen «è questo; cosa facciamo questa sera?»

«Porto i bambini di Lena al museo storico.» Lena era la sorella sposata di sua moglie. «E tu non hai niente da fare.»

«Mi accoderò» decise lui. «Voglio discutere qualcosa con te.»

«Discutere che cosa?» chiese immediatamente Janet.

«La solita vecchia faccenda.» Il museo storico sarebbe andato benissimo. Ci passava tanta gente che nessun avanguardista sarebbe riuscito a individuarli. «Verrò a casa verso le sei. Che c'è per pranzo?»

«Cosa ne diresti di una "bistecca"?»

«Magnifico» disse lui, e riattaccò.

Dopo pranzo andarono all'appartamento di Lena e prelevarono i due bambini. Ned aveva otto anni e Pat sette; corsero eccitati per le strade in penombra, e poi su per la gradinata del museo. Allen e sua moglie camminavano più lentamente, mano nella mano, parlandosi poco.

Per una volta tanto, era una sera piacevole.

Il cielo era cosparso di nubi ma era mite, e in giro c'era molta gente che

cercava di divertirsi nei pochi modi possibili.

«Musei» disse Allen. «E mostre d'arte. E concerti. E conferenze. E discussioni di affari pubblici.» Pensò al giradischi di Gates che suonava *I Can't Get Started*, al sapore dello sherry, e, soprattutto ai detriti del ventesimo secolo che si erano focalizzati nella copia umida dell'*Ulisse.* «E poi ci sono sempre i Giochi di Destrezza.»

Aggrappandosi a lui Janet disse: «Qualche volta vorrei essere ancora una bambina. Guardali.» I bambini erano scomparsi nell'interno del museo. Per loro, le mostre erano ancora interessanti; non si annoiavano a guardare i quadri complicati.

«Un giorno o l'altro» disse Allen «mi piacerebbe portarti in un posto dove tu potessi rilassarti.» Si chiese dove potesse essere, un luogo simile. Certamente non nel mondo della Remor. Forse su qualche remoto pianeta coloniale, quando fossero invecchiati e fossero stati messi da parte. «I giorni della tua infanzia, di nuovo. Dove tu possa toglierti le scarpe e agitare le dita nude.» Così come l'aveva conosciuta: una ragazza timida, esile, molto graziosa, che viveva con la sua famiglia nel bucolico mondo di Betelgeuse Quattro.

«Non potremmo fare un viaggio?» chiese Janet. «In qualsiasi posto... magari dove c'è l'aperta campagna e i ruscelli e...» Si interruppe. «E l'erba.»

Il cuore del museo era la mostra del ventesimo secolo. Una intera casa di stucco bianco era stata laboriosamente ricostruita, con il prato, la rimessa, il marciapiedi e la Ford parcheggiata davanti. La casa era completa di mobili, manichini robot, cibo caldo sulla tavola, acqua profumata nella vasca piastrellata. Camminava, parlava, cantava e splendeva. La mostra girava su se stessa così che era visibile ogni parte dell'interno. I visitatori si accalcavano attorno alla ringhiera circolare e osservavano, mentre la Vita dell'Età dello Spreco ruotava davanti ai loro occhi. Sulla casa c'era una scritta luminosa

COSÌ VISSERO

«Posso premere il bottone?» chiese Ned correndo verso Allen. «Lasciamelo fare. Non l'ha premuto nessuno. È ora che qualcuno lo faccia.»

«Sicuro» disse Allen. «Fai pure. Purché qualcuno non arrivi prima di te.»

Ned corse indietro, si strinse contro la ringhiera, dove Pat stava

aspettando, e premette il pulsante.

Gli spettatori guardarono benignamente la casa lussuosa e il suo mobilio, sapendo ciò che stava per accadere. Osservavano per l'ultima volta quella casa, almeno per un po'. Bevevano a quella opulenza: le scorte di cibo in scatola, il grande frigorifero e la cucina e il lavello e la lavastoviglie e l'asciugatore, la macchina che sembrava fatta di diamanti e di smeraldi.

Sulla mostra, l'insegna si spense.

Una disgustosa nube di fumo si inalzò, roteando, oscurando la casa. Le luci si affievolirono, divennero d'un rosso cupo, si smorzarono. Il modello tremò, e agli spettatori giunse un rombo, il tremito pigro d'un vento sotterraneo.

Quando il fumo si fu disperso, la casa era scomparsa. Tutto ciò che rimaneva era una distesa di ossa spezzate. Ne sporgevano pochi supporti di acciaio, e mattoni e pezzi di stucco giacevano sparsi dovunque.

Nelle rovine della cantina, i manichini sopravvissuti si accosciavano sui loro penosi possedimenti: un serbatoio d'acqua contaminata, un cane che stavano cucinando, una radio, alcune medicine. Erano sopravvissuti soltanto tre manichini, ed erano desolati e malati. I loro abiti erano a brandelli, e la loro pelle era segnata dalle ustioni da radiazione.

Su questo emisfero della mostra, la scritta concludeva

E MORIRONO

«Ehi!» disse Ned tornando. «Come ci riescono?»

«È semplice» disse Allen. «La casa non è veramente lì, su quella piattaforma. È un'immagine proiettata dall'alto. Si limitano a sostituire l'immagine alternata. Quando tu premi il pulsante, il ciclo comincia.»

«Posso farlo di nuovo?» implorò Ned. «Ti prego, voglio farlo di nuovo. Voglio fare di nuovo esplodere quella casa!»

Mentre passavano oltre, Allen disse a sua moglie: «Volevo che ti godessi il pranzo. È stato così?»

Janet gli si aggrappò al braccio. «Dillo tu.»

«L'uragano sta tornando. Ed è un brutto uragano. Luddy ha portato con sé tutto quello su cui ha potuto mettere le mani, e l'ha consegnato diritto alla Blake-Moffet. Probabilmente sarà diventato vicepresidente, con quel che ha portato!»

Janet annuì, desolata. «Oh!»

«In un certo senso, siamo rovinati. Non abbiamo registrazioni. Tutto quel che noi siamo è un mucchio di belle idee nuove, e Luddy ce le ha portate via... pressapoco, la produzione di un anno. Tutto quello che avevamo. Ma questo non è il problema maggiore. Come funzionario della Blake-Moffet sarà in grado di giocarmi brutti scherzi. E lo farà. Parliamoci chiaro: ho svergognato Luddy perché era un sicofante. E questo non è divertente.»

«Cosa farai?»

«Mi difenderò, naturalmente. Luddy lavorava duro, era competente, aveva un buon senso dell'organizzazione. Ma non era originale. Poteva prendere l'idea di un altro, una mia idea, e mungerne tutto il possibile. Era abituato a costruire interi copioni dal minimo granello. Ma lo batto sulla creatività. Quindi posso ancora sconfiggere la Blake-Moffet, ammettendo che io sia ancora in questo settore, di qui a un anno.»

«Sembri quasi... contento.»

«Perché no?» Alzò le spalle. «Questo si limita soltanto a peggiorare la situazione che è già triste. La Blake-Moffet è sempre stata la pietra che ci trascinava nella tomba. Ogni volta che progettano un copione sul giovanotto che trova una brava ragazza, ci soffiano addosso la polvere di una età. Dobbiamo uscire da quella polvere, prima di poterci muovere.» E tese la mano. «Ti piace quella casa?»

L'opulenta abitazione del ventesimo secolo con la sua Ford e la sua lavatrice Bendix era ricomparsa. Il ciclo era tornato all'origine.

«Come vissero» citò Allen. «E morirono. Avremmo potuto essere noi: noi viviamo adesso, ma questo non significa nulla.»

«Cos'è successo alla Casa di Salute?»

«Niente. Ho visto l'analista; ho ricordato; mi sono alzato e me ne sono andato. Dovrò tornare lunedì prossimo.»

«Possono aiutarti?»

«Sicuro, con il tempo.»

Janet chiese: «Cosa intendi fare?»

«Accetterò il posto. Andrò a fare il direttore della Telemedia.»

«Capisco.» Poi Janet chiese: «Perché?»

«Per parecchie ragioni. In primo luogo perché è un ottimo posto.»

«E la statua?»

«La statua non è scomparsa. Un giorno o l'altro scoprirò perché l'ho

sfregiata ma non entro sabato mattina. Nel frattempo, dovrò pur vivere. E prendere decisioni. Fra parentesi... lo stipendio corrisponde all'incirca a quello che guadagno adesso.»

«Se tu sei alla Telemedia, Fred Luddy può ancora farti del male?»

«Può fare più male all'Agenzia, poiché io non ci sarò più.» E rifletté. «Forse la scioglierò. Aspetterò e vedrò; dipende da come me la caverò alla TM. Può darsi che fra sei mesi io voglia tornare indietro.»

«E tu?»

Allen rispose, sinceramente: «Luddy può danneggiarmi. Io sarò il bersaglio libero, per tutti: Guarda Mavis. Quattro colossi, nel campo, e tutti cercavano di entrare alla TM. E io avrò un gigante punzecchiato da un moscerino.»

«Immagino» disse Janet «che questa sia una delle molte ragioni cui hai accennato. Vuoi lanciarti in una battaglia contro Luddy.»

«Voglio incontrarlo, sicuro. E non mi dispiacerà andare a battere la testa contro la Blake-Moffet, da quella posizione. Sono moribondi, loro: calcificati. Come direttore della Telemedia, farò del mio meglio per costringerli a ritirarsi dagli affari.»

«Probabilmente se l'aspettano.»

«Naturalmente. Uno dei loro copioni basta e avanza, per un anno. L'ho detto alla signora Frost. Come concorrente della Blake-Moffet, potrei tener loro testa per anni, colpendoli ogni tanto e ricevendo qualche colpo in restituzione. Ma come direttore della TM, la partita si farà grandiosa. Una volta che ci sarò dentro, non vi sarà altro da fare.»

Janet studiò una mostra di fiori ormai estinti: papaveri e gigli e gladioli e rose.

«Cosa dirai alla signora Frost?»

«Andrò al suo ufficio domani. Probabilmente lei mi aspetterà... è l'ultimo giorno lavorativo della settimana. A quanto pare è d'accordo con me sulla Blake-Moffet, e questo le andrà a genio. Ma c'è un'altra cosa che potrà essere chiarita soltanto con il tempo.»

La mattina dopo prese a nolo un piccolo Circolante e andò dalla sua unità di alloggio al palazzo del Comitato.

Myron Mavis, rifletté, avrebbe rinunciato al suo appartamento a due passi dalla sede della TM.

Il protocollo richiedeva che ciascuno dovesse risiedere accanto al luogo di lavoro; nella prossima settimana sarebbe stato giusto, da parte sua, chiedere l'alloggio di Myron Mavis.

Come direttore della TM avrebbe dovuto vivere in modo confacente al suo rango. C'era poca larghezza, ma era già rassegnato alle ristrettezze. Era il prezzo pagato per il pubblico servizio ai livelli più alti.

Non appena entrò nel Palazzo del Comitato, il segretario incaricato di ricevere i visitatori lo fece passare.

Non vi fu alcuna attesa e, dopo cinque minuti, Allen veniva introdotto nell'ufficio privato della signora Frost.

Lei si alzò con grazia.

«Signor Purcell! Siete molto gentile.»

«Avete un aspetto splendido.» Si strinsero la mano. «Posso parlarvi?»

«Certo» disse sorridendo la signora Frost. Quel giorno indossava un abito a giacca marrone di un tessuto frusciante che gli era sconosciuto. «Accomodatevi.»

«Grazie.» Sedette di fronte a lei. «Non mi è sembrato giusto aspettare fino all'ultimo momento.»

«Avete deciso?»

«Accetterò l'incarico» disse Allen. «E mi scuso per avere indugiato.»

La signora Frost accantonò quella scusa con un gesto della mano. «Era giusto che prendeste tempo.» Poi il suo viso si illuminò d'un calore raggiante di delizia. «Ne sono così lieta!»

Commosso, Allen disse:

«Anch'io.» E lo pensava davvero.

«Quando sarete pronto per cominciare?» Rise e alzò le mani. «Guardatemi, sono nervosa quanto voi.»

«Voglio cominciare il più presto possibile.» Si consultò con se stesso. Gli sarebbe occorsa almeno una settimana per sistemare la situazione dell'Agenzia. «Cosa ne direste di lunedì prossimo?»

La signora Frost era delusa, ma non lo dimostrò. «Sì, questo tempo vi è necessario per risolvere tutto. E... forse potremmo vederci, nel frattempo. Qualche sera, a pranzo. O per qualche Gioco di Destrezza. Io sono un vero demonio: approfitto di tutte le occasioni. E ci terrei molto a conoscere vostra moglie.»

«Splendido» disse Allen condividendo il suo entusiasmo. «Ci

metteremo d'accordo.»

11

Il sogno, immenso e grigio, incombente come i brandelli d'una ragnatela, si avvolse attorno a lui e lo strinse, avidamente. Gridò, ma invece di suoni, uscirono da lui le stelle. Le stelle si alzarono fino a che raggiunsero la panoplia di ragnatele e allora l'urtarono rapide, e ne furono estinte.

Gridò di nuovo, e questa volta la forza della sua voce lo fece rotolare giù dalla collina. Urtando contro viticci sgocciolanti si arrestò in un truogolo fangoso, un fondale semipieno d'acqua. L'acqua, salmastra, gli punse le narici, soffocandolo. Boccheggiò, strisciò contro le radici.

Era una giungla umida di cose crescenti, quella in cui giaceva. Le moli fumiganti delle piante si stringevano, cercando l'acqua. Bevevano rumorosamente, crescevano e si spandevano, si spezzavano con una esplosione a doccia di particelle. Attorno a lui la giungla si alterava attraverso secoli di vita.

La luce lunare, sforzandosi attraverso foglie gonfie, si stendeva gialla e gommosa attorno a lui, densa come sciroppo.

E, nel mezzo della strisciante polpa vegetale, c'era una struttura artificiale.

Si dibatté, tendendosi verso di essa. La struttura era piatta, esile, dura e fragile. Era opaca. Era fatta di tavole.

La gioia lo sommerse quando ne toccò un lato. Gridò, e questa volta il suono sospinse il suo corpo verso l'alto. Galleggiò, fluttuò, andò alla deriva, si aggrappò alla superficie lignea. Le sue unghie artigliarono, schegge gli trapassarono la carne. Con una ruota metallica segò il legno e lo strappò, come un involucro, lasciandolo cadere, calpestandolo. Il legno si spezzò rumorosamente, echeggiando nel silenzio-sogno.

Dietro il legno c'era la pietra.

E guardando la pietra, provò timore. Aveva resistito; non era stata asportata né distrutta. La pietra incombeva così come la ricordava. Nessun cambiamento era avvenuto, e questo era un bene. Sentì l'emozione scorrere in lui.

Si tese e, facendosi coraggio, strappò dalla pietra una parte rotonda di essa.

Si calò, vacillando, e si lanciò a testa bassa nel trasudante calore della polpa vegetale.

Per qualche tempo giacque, ansimando, con il viso premuto contro il fango. Una volta un insetto gli camminò sulla guancia. In distanza, qualcosa si agitò luttuosamente. Finalmente, con grande sforzo, si alzò e cominciò a cercare. La pietra rotonda giaceva semisepolta nella fanghiglia, all'orlo dell'acqua. Trovò la ruota metallica e tagliò le radici fameliche. Poi, stringendosi le ginocchia, sollevò la pietra e la trascinò via, attraverso una collina erbosa così vasta che svaniva nell'infinito.

Al termine della collina lasciò cadere la pietra in un piccolo Circolante fermo. Nessuno lo vide. Era quasi l'alba. Il cielo striato di giallo si sarebbe presto prosciugato, sarebbe divenuto presto un grigiore nebbioso attraverso il quale avrebbe battuto il sole.

Prese posto sul sedile anteriore, fece crescere la pressione del vapore e avanzò cautamente. La strada si stendeva davanti a lui, debolmente umida, debolmente luminosa. Da entrambe le parti, le unità di alloggio erano grumi sporgenti di carbone: sostanze organiche stranamente indurite. Nessuna luce ne filtrava, nulla si muoveva.

Quando raggiunse la sua unità di alloggio fermò la macchina senza far rumore, e cominciò a trascinare la pietra su per la rampa posteriore. Gli occorse molto tempo; tremava e sudava quando raggiunse il piano. E ancora nessuno lo vide.

Aprì la porta e trascinò dentro la pietra.

Scardinato dal sollievo, si lasciò cadere sull'orlo del letto. Era finita: ce l'aveva fatta. Nel letto accanto, sua moglie si agitò frenetica, sospirò, si girò.

Janet non si svegliò: nessuno si svegliò. La città, la società, dormivano.

Finalmente si spogliò e si mise a letto.

Si addormentò quasi immediatamente, con il corpo e la mente liberi di tutte le tensioni, di tutti gli affanni.

Senza sogni, come un'ameba, dormì anche lui.

12

La luce del sole fluiva nella camera da letto; era calda e piacevole. Accanto a Allen, nel letto, aveva sua moglie. Anche lei era calda e piacevole. I capelli le erano ricaduti sul viso di lui che si voltò per baciarla.

«Uh» disse Janet, battendo le palpebre.

«È giorno. È ora di alzarsi.» Ma Allen rimase inerte. Si sentiva pigro. La contentezza l'invadeva. Invece di alzarsi cinse con un braccio Janet e la strinse.

«Il... il nastro s'è guastato?» chiese lei, assonnata.

«Oggi è sabato. Siamo liberi, oggi.» E, accarezzando la spalla di Janet, disse: «La pulsante pienezza della carne salda.»

«Grazie» mormorò lei sbadigliando e stiracchiandosi. Poi ridivenne seria. «Allen, stavi male ieri sera?» Si levò a sedere di scatto e aggiunse: «Verso le tre sei sceso dal letto e sei andato in bagno. Sei stato assente molto.»

«Quanto?» Lui non lo ricordava.

«Mi sono addormentata. Non saprei dirlo. Ma sei stato via molto.»

In ogni caso, adesso stava splendidamente.

«Forse pensi a un'altra notte. Ti sei confusa.»

«No, è stato questa notte. Questa mattina presto.» Completamente sveglia, scese dal letto. «Non sarai uscito, vero?»

Allen vi pensò. C'era qualche vaga fantasmagoria nella sua mente, una confusione di eventi di sogno. Il sapore dell'acqua salmastra, la presenza umida delle piante.

«Ero su un lontano pianeta coperto di giungle» spiegò. «Con torride sacerdotesse della giungla i cui seni erano simili a coni di marmo bianco.» Cercò di ricordare esattamente quel passo. «Che si gonfiano contro la fragile copertura del loro abito. Sbirciando. Ansimando di ardente desiderio.»

Lei l'afferrò esasperata per il braccio. «Alzati. Mi vergogno di te. Tu... adolescente!»

Allen si alzò in piedi e cominciò a cercare l'asciugamani. Le braccia, notò, erano rigide. Fletté e rilassò i muscoli, si soffregò i polsi, notò una graffiatura.

«Ti sei tagliato?» chiese Janet, allarmata.

Si era tagliato. E, notò, l'abito che aveva appeso all'attaccapanni la notte prima ora giaceva in un mucchio caotico sul pavimento. Lo sollevò, lo distese sul letto e lo allisciò. L'abito era infangato; i calzoni avevano uno strappo.

Nel corridoio, le porte cominciarono ad aprirsi e gli inquilini ne uscirono per mettersi in fila davanti al bagno. Voci assonnate mormoravano.

«Devo andare prima io?» gli chiese Janet.

Lui annuì, continuando a esaminare l'abito.

«Vai pure.»

«Grazie.» lei aprì l'armadio e prese un pagliaccetto e un vestito. «Sei sempre così gentile a lasciare andare me...» E la voce le si spense.

«Che c'è?»

«*Allen!*»

Lui balzò all'armadio e scostò la moglie.

Sul fondo dell'armadio c'era una testa di termoplastica bronzea. Quella testa fissava nobilmente, al di là di Allen, un punto lontano. La testa era grande, più grande del naturale, una grande, solenne testa da doccione che riposava fra le scarpe e il sacco del lavandaio. Era la testa del maggiore Streiter.

«Oh Dio!» sussurrò Janet, nascondendosi il volto fra le mani.

«Calmati.» Non l'aveva mai sentita bestemmiare, e questo aggiunse l'ultimo timbro di minaccia e. di crollo. «Vai a controllare che la porta sia chiusa a chiave.»

«Lo è.» Janet ritornò. «È un pezzo della statua, no?» La sua voce era acuta. «La notte scorsa... *sei andato a prenderla!* Ecco dov'eri andato!»

La giungla non era stata un sogno. Era incespicato attraverso l'oscurità nel parco deserto, cadendo tra i fiori e l'erba. E si era rialzato, aveva continuato, fino a che era giunto alla statua recintata.

«E come... l'hai portata a casa?» chiese Janet.

«A bordo del Circolante.» Lo stesso Circolante, per ironia, che aveva noleggiato per andare da Sue Frost.

«Cosa faremo?» chiese con voce monotona Janet; il suo viso era stravolto, scavato dalla calamità. «Allen, che succederà?»

«Vestiti e vai a lavarti.» Allen cominciò a togliersi il pigiama. «E non parlare con nessuno. Non una parola.»

Lei emise un gemito soffocato, poi si girò, raccolse la sua roba e uscì. Rimasto solo, Allen scelse un abito indenne e l'indossò. Quando si allacciò la cravatta, ricordava ormai quasi completamente la sequenza della notte precedente.

«Dunque continuerà così» disse Janet, ritornando.

«Chiudi la porta.»

«Continui a farlo!» La voce di Janet era densa, repressa. In bagno aveva inghiottito una manciata di sedativi e di tranquillanti. «Non è finita!»

«No» ammise lui. «A quanto pare, non è finita.»

«E poi, che accadrà?»

«Non chiedermelo. Sono sbalordito quanto te.»

«Dovrai sbarazzarti di quella testa.» Gli si avvicinò con un'aria accusatrice. «Non puoi lasciarla lì, come se fosse una parte d'un... cadavere.»

«Qui è abbastanza sicura.» Presumibilmente nessuno l'aveva visto. O, come la volta precedente, l'avrebbero già arrestato.

«E hai accettato quel posto! Sei fatto così, commetti gesti insani come questo, e hai accettato questo posto! Non eri ubriaco questa notte, vero?»

«No.»

«Dunque non hai agito per ubriachezza. Cos'è stato, allora?»

«Chiedilo al dottor Malparto.» Si avvicinò al telefono e sollevò il ricevitore. «O forse lo farò io. Se c'è.» E compose il numero del medico.

«Casa di Salute Mentale» rispose l'amichevole voce burocratica.

«C'è il dottor Malparto, oggi? Sono un suo paziente.»

«Il dottor Malparto verrà alle otto. Devo dirgli di chiamarla? Chi parla, prego?»

«Sono... il signor Coates» disse Allen. «Dite al dottor Malparto che vorrei un appuntamento d'emergenza. Ditegli che sarò lì alle otto e aspetterò fino a che potrà ricevermi.»

Nel suo ufficio, nella Casa di Salute Mentale, il dottor Malparto disse, agitato: «Cosa credi che sia accaduto?»

«Fallo entrare e chiedilo a lui.» Gretchen se ne stava ritta accanto alla finestra e beveva una tazza di caffè. «Non tenerlo là fuori nell'atrio; cammina avanti e indietro come una belva in gabbia. Siete tutt'e due così...»

«Non ho tutta la mia apparecchiatura. Alcuni apparecchi li ha lo staff di Heely.»

«Non dire assurdità!»

«Probabilmente ha dato fuoco al Palazzo del Comitato.»

«Forse l'ha fatto davvero. Chiediglielo. Io sono curiosa.»

«Quella sera ti sei imbattuta in lui vicino alla statua.» E guardò con ostilità la sorella. «Sapevi che era stato lui a sfregiare il monumento?»

«Sapevo che era stato qualcuno. No, non sapevo che... nome gli date, qui?» La ragazza prese il fascicolo e lo sfogliò. «Non sapevo che il signor *Coates* fosse lo sfregiatore. Sono andata là perché ero interessata. Non era

mai accaduto niente di simile, prima.»

«Un mondo noioso, no?» Malparto percorse il corridoio che portava all'atrio e aprì la porta. «Signor Coates, potete entrare adesso.»

Il signor Coates lo seguì a passo rapido. Il suo viso era teso e deciso. Guardava diritto davanti a sé. «Sono lieto che abbiate potuto ricevermi.»

«Avevate detto all'impiegata che era un caso urgente.» Malparto l'introdusse nel suo ufficio. «Questa è mia sorella Gretchen. Ma vi siete già conosciuti, vero?»

«Salve.» disse Gretchen mentre sorseggiava il caffè. «Cos'avete fatto, questa volta?»

Malparto vide che il suo paziente vacillava.

«Sedete» gli disse indicandogli una seggiola. Il signor Coates ubbidì, e Malparto gli sedette di fronte. Gretchen rimase accanto alla finestra, con la sua tazza di caffè. Aveva evidentemente intenzione di rimanere.

«Caffè?» chiese, con grande disappunto di Malparto. «Nero e caldo. Caffè vero. Tolto da barattoli sotto vuoto, trovati in un vecchio deposito dell'Esercito degli Stati Uniti. Ecco.» Riempì una tazza e la passò a Coates, che l'accettò. «È quasi finito.»

«Molto buono» mormorò Coates.

«Ora» disse Malparto «di regola non tengo sedute così presto. Ma in considerazione della vostra estrema...»

«Ho rubato la testa della statua» l'interruppe Coates. «Questa notte, verso le tre.»

Straordinario, pensò Malparto.

«L'ho portata a casa e l'ho nascosta nell'armadio. Questa mattina Janet l'ha trovata. E io le ho telefonato.»

«Voi...» Malparto esitò. «Avete qualche progetto, in proposito?»

«Nessuno di cui io sia cosciente.»

«Mi domando» disse Gretchen «quale potrebbe essere il valore di quella testa, sul mercato.»

«Per aiutarvi» disse Malparto, guardando irritato la sorella «devo prima ottenere informazioni sulla vostra mente; devo scoprirne le capacità potenziali. Perciò vi chiedo di sottomettervi a una serie di test, il cui scopo è determinare le vostre varie facoltà psichiche.»

Il paziente si mostrò dubbioso. «È necessario?»

«Può darsi che la causa del vostro complesso sia al di fuori della

normale portata umana. È mia convinzione personale che voi conteniate un elemento psicologico unico.» Abbassò le luci dell'ufficio «Conoscete le carte usate per gli esperimenti extrasensoriali?»

Coates fece un gesto fiacco.

«Ora osserverò cinque carte» disse Malparto «Voi ne vedrete soltanto il verso. Mentre le osservo, una ad una, voglio che mi diciate di quale carta si tratta. Siete pronto a cominciare?»

Coates fece un gesto ancora più fiacco.

«Bene.» Malparto prese una carta su cui era tracciata una stella. Si concentrò. «Ricevete un'impressione?»

Coates disse: «Cerchio.»

«E questa cos'è?»

«Quadrato.»

Il test di telepatia fu un fallimento, e Malparto lo annotò sul suo foglio di controllo.

«Ora» dichiarò «proveremo con un test diverso. Questo riguarderà la lettura della mia mente.» Mescolò il mazzo e posò cinque carte, coperte sulla scrivania. «Studiate il dorso di queste carte, e descrivetemele, in ordine.»

Il paziente ne azzeccò una su cinque.

«Lasciamo perdere le carte, per un momento.» Malparto prese un bussolotto con i dadi e cominciò ad agitarlo. «Osservate questi dadi. Cadono seguendo uno schema casuale. Io voglio che vi concentriate su un risultato particolare: sette, o cinque, quello che può venire.»

Il paziente si concentrò sui dadi per quindici minuti. Alla fine Malparto paragonò i risultati con le tavole statistiche. Non c'era stato alcun cambiamento significativo.

«Torniamo alle carte» disse Malparto, riprendendo il mazzo. «Faremo un test di precognizione. In questo test vi chiederò quale carta io *sto* per scegliere.»

Depose il mazzo e attese.

«Cerchio» disse inquieto Coates.

Malparto porse alla sorella il foglio di controllo, e continuò il test per quasi un'ora. Alla fine, il paziente era nervoso ed esausto, e i risultati inconcludenti.

«Le carte non mentono» citò Gretchen, restituendo il foglio.

«Cosa intendete dire?»

«Intendo dire che è meglio passare al test successivo.»

«Signor Coates» disse Malparto «vi sentite in grado di continuare?»

Il paziente alzò la testa.

«Stiamo approdando a qualcosa?»

«Credo di sì. È chiaro che non possedete alcune delle normali doti extrasensoriali. Ho l'impressione che voi siate uno Psipiù. La vostra dote è di natura meno comune.»

«PEE» disse Gretchen. «Percezione *extra* extrasensoriale.»

«Il primo esame della serie» disse Malparto, ignorandola «includerà la proiezione della vostra volontà su un altro essere umano.» Prese la lavagna e un gesso. «Mentre io sono qui, concentratevi per costringermi a scrivere certi numeri. La vostra volontà dovrebbe imporsi alla mia.»

Il tempo passò. Finalmente, sentendo qualche vago tentacolo di volere psichico, Malparto scrisse: 3-6-9.

«Sbagliato» mormorò Coates. «Stavo pensando 7.842.»

«Ora» disse Malparto, mostrandogli una piccola pietra grigia. Voglio che voi duplichiate questa materia inorganica. Cercate di ottenerne una replica immediatamente tangente.

Anche quel test fu un fallimento. Deluso, Malparto ripose la pietra.

«E adesso, la levitazione. Signor Coates, voglio che vi chiudiate gli occhi e cerchiate, fisicamente, di sollevarvi dal pavimento.»

Il signor Coates tentò, senza risultato alcuno.

«Proviamo qualcos'altro» disse Malparto. «Voglio che posiate la mano aperta sul muro che sta dietro di lei. Spingete, e nello stesso tempo, concentratevi per fare passare la mano *fra* le molecole della parete.»

La mano non riuscì a passare fra le molecole.

«Questa volta» disse Malparto «tenteremo di misurare la vostra capacità di comunicare con forme di vita inferiore.» Fu portata una lucertola, chiusa in una cassetta. «Accostate la testa al coperchio. Vedete se riuscite a sintonizzarvi allo schema mentale della lucertola.»

Non vi fu alcun risultato.

«Forse la lucertola non ha uno schema mentale» disse Coates.

«Sciocchezze.» L'irritazione di Malparto cresceva furiosamente. Gli mostrò un capello posato in un piatto pieno di acqua. «Vedete se potete animare il capello. Cercate di trasformarlo in un verme.»

Il signor Coates non vi riuscì.

«Ma tentava *veramente*?» chiese Gretchen.

Coates sorrise. «Con tutte le mie forze.»

«Avrei creduto che fosse abbastanza semplice» disse lei. «Non c'è molta differenza tra un capello e un verme. In un giorno nuvoloso...»

«Ora» intervenne Malparto, metteremo alla prova le vostre facoltà di guaritore. «Aveva notato il graffio sul polso di Allen.» Dirigete le forze psichiche verso il tessuto danneggiato. Cercate di guarirlo.

Il graffio rimase.

«Peccato» disse Gretchen. «Sarebbe stata una facoltà utile.»

Malparto, colto dalla sfiducia, esibì una verga da rabdomante e chiese al paziente di trovare l'acqua. Una tazza piena d'acqua fu abilmente nascosta, poi il signor Coates vagò nell'ufficio. La bacchetta non si mosse.

«Non è il legno adatto» disse Gretchen.

Depresso, Malparto esaminò l'elenco dei test che ancora rimanevano:

Facoltà di entrare in contatto con gli spiriti dei defunti
Capacità di trasformare il piombo in oro
Abilità di assumere forme alterne

Abilità di creare una pioggia di vermi e/o di rifiuti
Potere di uccidere o di ferire a distanza.

«Ho la sensazione» disse finalmente, «che a causa della stanchezza vi rifiutiate, inconsciamente, di cooperare. Perciò preferirei differire la conclusione dei test a un'altra occasione.»

Gretchen chiese a Coates: «Sapete accendere un fuoco? Potete uccidere sette individui con un solo colpo? Vostro padre può battere mio padre?»

«So rubare» disse il paziente.

«Non è molto. Nient'altro?»

Lui rifletté. «Temo che sia tutto.» Si alzò e disse a Malparto: «Immagino che l'appuntamento di lunedì sia disdetto.»

«Ve ne andate già?»

«Ecco, è inutile che io rimanga qui.» E tese la mano verso la maniglia della porta. «Non siamo approdati a nulla.»

«E non volete ritornare?»

Lui si fermò, sulla porta. «Probabilmente no» decise. In quel momento voleva soltanto tornare a casa. «Se cambierò idea, vi telefonerò.» E fece per chiudere la porta.

Fu in quel momento che tutte le luci si spensero attorno a lui.

13

Un rombo continuo.

Il bus si alzò dalla fermata e proseguì, al di sopra dei tetti delle case. Al di sotto le case scintillavano, in schemi preordinati, separati da giardini. Una piscina sembrava un occhio azzurro. Ma, notò, la piscina sotto di lui non era perfettamente rotonda; e a una estremità le piastrelle formavano un patio. Vide qualche tavolino, ombrelloni da spiaggia. C'erano minuscole figure: esseri umani che si concedevano un riposo.

«Quattro» disse il bus con voce metallica.

Una donna si alzò, andò all'uscita posteriore. Il bus si calò verso la fermata, la porta si schiuse, la donna scese.

«State attenta» disse il bus. «Si scende dietro.» Risalì, e di nuovo le case scintillarono in basso.

Accanto ad Allen un uomo robusto dall'aria distinta si asciugò la fronte.

«Fa caldo, oggi.»

«Sì,» convenne Allen. E fra sé pensò: *Non dir nulla. Non far nulla. Non muoverti neppure.*

«Volete tenermi questo, giovanotto? Vorrei allacciarmi una scarpa.» L'uomo grande e grosso gli passò una bracciata di pacchetti. «Quando si va a far compere, il guaio è portarsi a casa la roba.»

«Cinque» disse il bus. Nessuno si alzò, e il bus proseguì. Sotto, si poteva scorgere una zona di negozi, un gruppo di vetrine illuminate.

«Dicono di andare a fare gli acquisti vicino a casa» disse l'uomo. «Ma se si va in centro si risparmia parecchio. Perché là vendono molto, capite. E fanno acquisti massicci.» Tolse una giacca da un lungo sacchetto di carta. «Bella, eh? Vera pelle.» E mostrò ad Allen un barattolo di cera. «Bisogna lucidarla perché non si screpoli. La pioggia la rovina. Un altro guaio. Ma non si può avere tutto.»

«Si scende dietro,» disse il bus. «Vietato fumare. Portarsi dietro, prego.»

Sotto passarono altre case.

«Vi sentite bene?» chiese il signore robusto. «Mi sembra che abbiate preso un leggero colpo di sole. Capita a molta gente: escono al sole in una giornata calda come questa. Non dovrebbero.» Ridacchiò. «Avete freddo? Provate un senso di nausea?»

«Sì» disse Allen.

«Probabilmente ve ne siete andato in giro a giocare a Quarto. Siete un buon quartista?» E studiò Allen. «Spalle e braccia robuste. Un giovanotto come lei dev'essere probabilmente ala destra. Eh?»

«Non ancora» disse Allen. Guardò dal finestrino del bus, poi attraverso il pavimento trasparente, contemplò la città. Gli attraversò la mente il pensiero di non sapere neppure a quale fermata scendere. Non sapeva dove andava né perché fosse lì, né dove fosse.

Non era nella casa di Salute. Questo era l'unico fatto certo, e vi si aggrappò, ne fece il mozzo del suo nuovo universo. Ne fece il punto di riferimento e cominciò ad avanzare di lì, cautamente.

Quella non era la società della Remor, poiché nella società Remor non c'erano piscine, né giardini, né case separate, né bus dal fondo di vetro. Non c'era gente che oziava nel sole a metà del giorno. Non c'erano giochi chiamati *Quarto.* E questa non era un'immensa mostra storica come quella casa del ventesimo secolo al museo, perché poteva vedere la data sulla rivista che un

uomo leggeva, dall'altra parte della corsia, ed era proprio quell'anno e quel mese.

«Posso chiedervi qualcosa?» disse all'uomo robusto.

«Sicuro.» L'uomo raggiò.

«Come si chiama questa città?»

Il volto dell'uomo robusto cambiò colore. «Chicago. Perché?»

«Sei» disse il bus. Due giovani donne si alzarono, e il bus si abbassò per farle scendere. «L'uscita è dietro. Proibito fumare. Prego.»

Allen si alzò, si infilò nella corsia e seguì le donne che scendevano. L'aria aveva un profumo fresco, pieno della vicinanza degli alberi. Trasse un profondo respiro, fece qualche passo, si fermò. Il bus l'aveva lasciato in una zona residenziale. Si vedevano soltanto case, disposte lungo ampie strade orlate di alberi. C'erano bambini che giocavano, e, sul prato d'una casa, una ragazza prendeva il sole. Il suo corpo era abbronzatissimo, i suoi seni eretti terminavano in punte d'un rosa pastello.

Se mai qualcosa provava la sua separazione dalla società della Remor, era quella giovane donna nuda stesa sull'erba. Non aveva mai visto nulla di simile. Spinto da un impulso improvviso, si avviò in quella direzione.

«Cosa cercate?» chiese la ragazza con il capo appoggiato sulle braccia intrecciate, riversa sul prato d'un verde fondo.

«Mi sono smarrito.» Era la prima cosa che gli era venuta in mente.

«Questa è Holly Street e la strada trasversale è Glen. Dove volete andare?»

«Voglio andare a casa» disse lui.

«E dov'è?»

«Non lo so.»

«Guardate la vostra carta d'identità. Nel portafoglio.»

Si frugò nella giacca e ne tolse il portafoglio. C'era un documento, un pezzo di plastica su cui erano impresse parole e numeri.

2319 Pepper Lane

Quello era il suo indirizzo; e sopra c'era il suo nome. Lesse anche quello.

Coates, John B.

«Sono scivolato» disse.

«Scivolato su che cosa?» La ragazza alzò la testa.

Si chinò verso di lei, le mostrò la carta d'identità.

«Guardate, qui dice John Coates. Ma io mi chiamo Allen Purcell; ho scelto il nome di Coates a caso.» Fece passare il pollice sui rilievi della plastica.

La ragazza si levò a sedere e ripiegò le gambe nude e profondamente abbronzate. I suoi seni, anche ora che stava seduta stavano eretti.

«Molto interessante» disse.

«E adesso sono il signor Coates.»

«E allora, che ne è stato di Allen Purcell?» Lei si lisciò i capelli e sorrise.

«Deve essere rimasto lì» disse il signor Coates. «Ma io sono Allen Purcell» disse Allen. «Non ha senso.»

Levandosi in piedi la ragazza gli posò una mano sulla spalla e lo guidò sul marciapiedi.

«All'angolo c'è una cabina per chiamare i tassì. Chiedete al tassista di portarvi a casa. Pepper Lane è a circa due miglia da qui. Volete che ve lo chiami io?»

«No» disse Allen «ce la farò da solo.»

Si avviò lungo il marciapiedi, cercando la cabina dei tassì. Non ne aveva mai vista una, così le passò oltre quando la incrociò.

«Lì!» gridò la ragazza, facendosi portavoce con le mani.

Lui annuì e tirò l'interruttore. Un attimo dopo, il tassì piombò al suolo accanto a lui e disse: «Dove, signore?»

Il tragitto richiese soltanto un minuto. Il tassì atterrò, Allen infilò alcune monete nella fessura. Poi si trovò ritto davanti a una casa.

La sua casa.

La casa era grande, imponente; dominava una collinetta coperta di cedri e di alberi di pepe. Degli innaffiatoli automatici spruzzavano acqua sui prati inclinati, ai due lati della stradicciola di mattoni. In fondo c'era un giardino di dalie e di glicini, un ciuffo di rosso cupo e di porpora.

Sulla veranda anteriore c'era una bimba. Un'agile bambinaia automatica era appollaiata sulla ringhiera, accanto a lei, e la seguiva con la sua lente. La piccina notò il signor Coates. Sorridendo, gli tese le braccia e barbugliò

qualcosa.

La porta d'ingresso, di solido legno duro, con intarsi di ottone, era aperta. Dalla casa usciva fluttuando un suono di musica: musica jazz.

Entrò.

Il soggiorno era deserto. Esaminò il tappeto, il caminetto, il pianoforte e riconobbe lo strumento perché, chinandosi ne toccò i tasti, traendone qualche nota. Poi si diresse verso la camera da pranzo. Una grande tavola di mogano ne occupava il centro. Sulla tavola c'era un vaso di iris. Lungo due pareti era appesa una fila di piatti, splendenti e ornati; li osservò poi passò oltre, entrò in un corridoio. Un'ampia scala portava al piano superiore; alzò lo sguardo, vide un ballatoio e alcune porte aperte; poi si diresse verso la cucina.

La cucina lo sopraffece. Era lunga, biancosplendente, e conteneva ogni tipo di elettrodomestico di cui aveva sentito parlare, e alcuni di cui non aveva sentito parlare affatto. Sull'immensa cucina stava cuocendo il pranzo. Guardò in una pentola fiutando. Agnello, stabilì.

Mentre stava fiutando, sentì un rumore dietro di lui. La porta posteriore si aprì ed entrò una donna, ansimante e rossa in viso.

«*Tesoro!*» esclamò, correndogli incontro. «Quando sei tornato?»

Era bruna, e i riccioli le ricadevano sulle spalle. I suoi occhi erano grandi e intensi. Indossava un paio di calzoncini, una blusa, un paio di sandali.

Era Gretchen Malparto.

L'orologio sulla mensola indicava le quattro e trenta. Gretchen aveva tirato le tende, e il soggiorno era immerso nella penombra. E adesso lei camminava avanti e indietro, fumando e facendo gesti nervosi. Si era cambiata: indossava una gonna stampata e una camicetta alla campagnola. La piccina, che Gretchen, chiamava "Donna", era di sopra, nella sua culla e dormiva.

«C'è qualcosa che non va» ripeté Gretchen. «Vorrei che mi dicessi di cosa si tratta. Dannazione, devo supplicarti?» Si voltò, lo affrontò con aria di sfida. «Johnny, questo non è da te.»

Lui si distese sul divano, si stiracchiò, con un bichiere di cocktail in mano. Sopra di lui, il soffitto era d'un verde tenero; lo contemplò, fino a che la voce di Gretchen lo raggiunse, sferzante.

«Johnny, per amor di Dio!»

Lui si alzò.

«Sono qui. Non sono in giardino.»

«Dimmi che cos'è successo.» Gli si avvicinò e sedette su un bracciolo del divano. «È a causa di quel che è capitato mercoledì?»

«Cos'è capitato, mercoledì?» Era interessato, in un modo piuttosto distaccato, tuttavia.

«Alla festa di Frank. Quando mi hai trovato di sopra con...» E distolse lo sguardo. «Ho dimenticato il suo nome. Quel tale, alto, biondo. Sembravi infuriato. È per questo? Pensavo che ci fossimo messi d'accordo per non interferire l'uno nelle azioni dell'altro. O vuoi che l'accordo sia valido soltanto per te?»

Lui chiese:

«Da quanto tempo siamo sposati?»

«Immagino che questa sia una predica.» Sospirò. «Fai pure. Poi toccherà a me.»

«Rispondi alla mia domanda.»

«L'ho dimenticato.»

Lui disse, meditabondo. «Credevo che le mogli lo sapessero sempre.»

«Oh, piantala.» Lei si scostò e si avvicinò al giradischi. «Mangiamo. Dirò di servire. O vuoi andare fuori a pranzo? Forse ti sentirai meglio, in mezzo alla gente, invece di rimanere qui rintanato.»

Non si sentiva rintanato. Dal punto in cui era disteso poteva vedere gran parte del piano terreno della casa. Una stanza dopo l'altra... era come vivere in un palazzo di uffici. Avere in affitto un piano intero; due piani. E, dietro la casa, in giardino, c'era un padiglione di tre stanze, per gli ospiti.

In realtà, non provava nulla. Il gin lo aveva anestetizzato.

«Vorresti comprare una testa?» le chiese.

«Non capisco.»

«Una testa di pietra. Termoplastica bronzea, per essere assolutamente esatto. Risponde agli strumenti da taglio. Questo non ti ricorda niente? Dicevi che era stato un lavoretto molto originale.»

«Finiscila.»

«Un anno?» disse lui. «Due anni? Approssimativamente.»

«Ci siamo sposati nell'aprile del duemilacentodieci. Quindi dovrebbero essere quattro anni.»

«È molto tempo» disse lui «signora Coates.»

«Sì, signor Coates.»

«E questa casa?» Quella casa gli piaceva.

«Questa casa» disse incattivita Gretchen «apparteneva a tua madre. E sono stufa di sentirne parlare. Vorrei che non fossimo mai venuti qui; vorrei che avessimo venduto questa male dettissima casa. Avremmo potuto ottenerne una buona cifra, un paio d'anni fa. Adesso le proprietà immobiliari sono in ribasso.»

«Risaliranno. Capita sempre così.»

Guardandolo con aria sdegnata, Gretchen attraversò il soggiorno, dirigendosi verso il corridoio.

«Vado di sopra, a cambiarmi per il pranzo. Di' di servire.»

«Servi» disse lui.

Con uno sbuffo di esasperazione, Gretchen se ne andò. Lui udì il ticchettìo dei suoi tacchi salire le scale, poi anche quel rumore svanì.

La casa era mirabile; spaziosa, lussuosamente ammobiliata, solidamente costruita e moderna. Sarebbe durata un secolo. Il giardino era pieno di fiori e il frigo era pieno di cibo. Come il paradiso, pensò. Come una visione della Ricompensa dell'Aldilà, per tanti anni di servizio pubblico. Per tutti i sacrifici e le lotte, per tutte le discussioni e per tutte le signore Birmingham. L'ordalia delle riunioni di caseggiato. La tensione e la severità della società della Remor. Una parte di lui si tendeva verso questa realtà, e lui sapeva come si chiamava quella parte. John Coates era adesso nel suo mondo, che era l'antitesi della Remor. Accanto al suo orecchio, una voce disse: «Rimane ancora qualche isola di ego.»

Una seconda voce, questa femminile, disse: «Ma sommersa.»

«Rifiuto totale» disse l'uomo. «Il trauma del fallimento. Quando i test PSI andarono male. Era sull'orlo della Salute, e cercava di indietreggiare. E non ne è stato capace.»

La donna chiese: «Non c'è una soluzione migliore?»

«Gliene occorreva una in quel momento. Non poteva ritornare alla Remor, e nella Casa di Salute non aveva trovato un aiuto. Per questo, in parte ne sono il responsabile. Ho sprecato tempo con gli esami.»

«Pensavi che questo servisse.» La donna sembrava avvicinarsi. «Può udirci?»

«Ne dubito. Non c'è modo di saperlo. La catalessi è completa, e non può farsi capire.»

«Quanto durerà?»

«Difficile dirlo. Giorni, settimane, forse per tutta la vita.» La voce di Malparto sembrò recedere, e lui si forzò di afferrarla. «Forse dovremmo informare sua moglie.»

«Potresti dire qualcosa del suo mondo interiore?» Anche la voce di Gretchen, si affievoliva. «In che specie di fantasia è perduto?»

«Un'evasione.» La voce svanì, poi tornò, per un attimo. «Lo dirà il tempo.» E svanì di nuovo.

Dibattendosi per alzarsi dal divano, il signor John Coates, urlò: «Li hai sentiti? Li hai *sentiti*?»

Gretchen apparve in cima alle scale, con una spazzola per capelli in una mano, e le calze gettate sul braccio.

«Cosa succede?»

Lui supplicò, disperato. «Eravate tu e tuo fratello. Non potevi sentirli? Questo è un...» e si interruppe.

«Un che cosa?» Scese le scale, con calma. «Di cosa stai parlando?»

Una pozza s'era formata dove era caduto il bicchiere; si chinò per raccoglierlo. «Devo dirti qualcosa» disse. «Questo non è reale. Io sono malato. Questo è un rifiuto psicotico.»

«Mi stupisci» disse lei. «Davvero. Mi sembri uno studente del secondo anno. Solipsismo. Scetticismo. Vescovo Berkeley, tutte quelle storie sulla realtà assoluta.»

Quando le dita di lui toccarono il bicchiere, la parete che vi stava dietro svanì.

Ancora curvo, vide il mondo che stava oltre quella parete. Vide la strada, le altre case. Aveva paura di alzare la testa. La mensola e il caminetto, il tappeto e le poltrone... perfino la lampada e il bric-a-brac, tutto era scomparso. Soltanto un vuoto. Desolazione.

«Eccolo lì» disse Gretchen. «Vicino alla tua mano.»

Ora non vedeva alcun bicchiere; era svanito insieme alla stanza. Contro la propria volontà, girò il capo.

Non c'era nulla, dietro di lui. Anche Gretchen era scomparsa. Era ritto, solo, nel vuoto. Rimaneva soltanto una casa, molto lontana. Lungo la via avanzava una macchina, seguita da un'altra. L'oscurità scendeva dovunque.

«Gretchen» disse.

Non vi fu risposta. Solo il silenzio.

14

Chiuse gli occhi e forzò la volontà. Immaginò la stanza: immaginò Gretchen, il tavolino da caffè, il pacchetto di sigarette, l'accenditore lì accanto. Immaginò il portacenere, le tende, il divano, il giradischi. Quando aprì gli occhi, la stanza era riapparsa. Ma Gretchen non c'era più. Era solo, nella casa. Le ombre erano tutte basse, ed ebbe la profonda sensazione che fosse tardi. Come se, pensò, fosse passato del tempo. Un orologio, sulla mensola, indicava le otto e trenta. Erano passate quattro ore? Quattro ore...

«Gretchen?» disse, per prova. Cominciò a salire la scala. Non c'era ancora traccia di lei. La casa era calda, l'aria piacevole e profumata. In qualche posto, era in funzione un impianto di riscaldamento automatico.

C'era una stanza, a destra: la stanza da letto di Gretchen. Guardò dentro.

Il piccolo orologio d'avorio sulla toeletta non indicava le otto e trenta. Indicava un quarto alle cinque. Gretchen l'aveva trascurato. Non l'aveva regolato sull'orologio del piano terreno.

Immediatamente ritornò da basso, a due gradini per volta.

Le voci l'avevano raggiunto mentre era disteso sul divano. Si inginocchiò, premette le mani sul tessuto, sui braccioli e sullo schienale, sotto i cuscini. Finalmente scostò il divano dalla parete.

Il primo altoparlante era montato nell'interno d'una molla. Un secondo e un terzo erano nascosti sotto il tappeto. Erano piatti come fogli di carta. Calcolò che almeno una dozzina di altoparlanti erano stati montati nella stanza.

Poiché Gretchen era salita, l'unità di controllo era indubbiamente di sopra. Risalì le scale ed entrò nella camera da letto di lei.

Dapprima non lo riconobbe. Il dispositivo di controllo era in piena vista, sulla toeletta, fra barattoli, i tubetti e i vasetti di cosmetici. La spazzola per capelli. La prese e ne fece ruotare il manico di plastica. Dal piano terreno tuonò una voce maschile.

«Rimane ancora qualche isola di ego.»

La voce di Gretchen rispose: «Ma sommersa.»

«Rifiuto totale» continuò Malparto. «Il trauma...»

Allen riavvitò il manico, e le voci svanirono. Il registratore, montato in una delle pareti della casa, si era interrotto a metà del suo ciclo.

Ridiscese, e cercò l'apparecchio che aveva consentito a Gretchen di fare dissolvere la casa. Quando lo trovò, ne fu allarmato. L'apparecchio era incorporato nel caminetto, in piena vista: uno dei tanti arnesi per procurare maggiore comodità. Premette il pulsante e la stanza attorno a lui, con i mobili e i ricchi tessuti, cominciò a filtrare via. Rimase il mondo esterno: le case, la strada, il cielo. Un luccicchio di stelle.

L'ordigno era soltanto uno strumento romantico, per le lunghe serate di noia. Gretchen era una ragazza molto attiva.

In un armadio, sotto un mucchio di coperte, trovò un giornale usato per livellare il piano d'uno scaffale; era una prova empirica. Il giornale era il *Sentinel* di Vega. Non era in un mondo fantastico. Era sul quarto pianeta del Sistema di Vega.

Era sull'Altro Mondo, il rifugio permanente della Casa di Salute Mentale. Mantenuto per le persone che vi venivano non per una terapia, ma per cercarvi asilo.

Cercò il telefono, fece lo zero.

«Numero, prego» disse la centralinista, una debole, esile voce rassicurante.

«Datemi uno degli spazioporti» disse. «Uno qualsiasi, purché abbia un servizio inter-sistemi.»

Una serie di ticchettii, di ronzii, e poi fu messo in contatto con l'ufficio biglietti. Una metodica voce maschile all'altro capo del filo disse: «Sì, signore. Cosa posso fare per voi?»

«Quanto costa un biglietto per la Terra?» E si chiese, colpito, da quanto tempo fosse lì. Una settimana? Un mese?

«Solo andata, prima classe. Novecentotrenta dollari. Più il venti per cento di tassa sul lusso.» La voce era priva di emozioni.

Lui non aveva tanto danaro.

«E qual è il sistema più vicino?»

«Sirio.»

«Quanto costa il biglietto per Sirio?» Non aveva più di cinquanta dollari nel portafoglio. E quel pianeta era sotto la giurisdizione della Casa di Salute: l'aveva acquistato con i suoi introiti.

«Solo andata, prima classe, tasse comprese... sono settecentoquarantadue dollari.»

Lui fece il conto. «E quanto costa telefonare alla Terra?»

L'impiegato disse: «Dovrò chiederlo alla società telefonica, signore. Non riguarda noi.»

Quando fu di nuovo in contatto con la centralinista, Allen disse: «Vorrei chiamare la Terra.»

«Sì, signore.» Non sembrava sorpresa. «Che numero, signore?»

Diede il numero della Telemedia, poi il numero del telefono da cui chiamava. Era molto semplice. Dopo parecchi minuti di ronzii, la centralinista disse: «Mi dispiace, signore. Il numero chiamato non risponde.»

«Che ora è, laggiù?»

Un momento e poi: «In quel fuso orario sono le tre del mattino, signore.»

Lui disse, con voce rauca: «Sentite, sono stato rapito. Devo andarmene di qui... devo ritornare alla Terra.»

«Vi consiglio di chiamare uno dei campi dei trasporti inter-sistemi, signore» disse la centralinista.

«Ho solo cinquanta dollari!»

«Mi rincresce, signore. Posso mettervi in contatto con uno degli spazioporti, se volete.»

Lui riattaccò.

Non serviva a nulla rimanere nella casa, ma indugiò abbastanza a lungo per battere a macchina un biglietto... un biglietto con una vendetta. Lasciò il foglio sul tavolino, dove Gretchen l'avrebbe indubbiamente visto.

> *Cara signora Coates,*
>
> *ti ricordi di Molly? Ch'io sia dannato se non mi sono inguaiato con lei al Brass Poker. Dice che è incinta, ma sai che tipi sono le donne come lei. Credo che farò meglio a stare con lei fino a che non potremmo procurarle un tu-sai-che-cosa. È costoso, ma è il prezzo che si paga.*

Firmò *Johnny*, poi lasciò la casa.

L'Altro Mondo aveva molti tassì rapidissimi, e dopo cinque minuti lui era nel quartiere degli affari, in centro, con le sue luci e la sua folla.

Allo spazioporto una grande nave se ne stava ritta sulla coda. Indovinò, con disperazione quasi frenetica, che stava per salpare per il sistema più

vicino. Una fila di camion addetti al rifornimento sfrecciava avanti e indietro; la nave era alle fasi finali del carico.

Dopo aver pagato il tassì, attraversò il parcheggio, percorse la strada fino a che non arrivò a una sindrome di vita; un ristorante che faceva buoni affari, pieno di clienti, di rumore e di voci. Si sentiva molto sciocco mentre si abbottonava il soprabito e avanzava a grandi passi, oltre la porta, verso la cassiera.

«Mani in alto, signora» disse, facendo sporgere un po' la tasca «prima che vi trapassi la testa con un raggio calorifico McAllister. La donna boccheggiò, alzò le braccia, aprì la bocca e lanciò un belato di terrore. I clienti seduti alle tavole vicine alzarono lo sguardo, increduli.»

«Benissimo» disse Allen, con voce normale. «Adesso datemi il denaro. Spingetelo attraverso il banco prima che vi faccia saltare le cervella con il mio raggio McAllister.»

«Oh!» disse la donna.

Dietro Allen apparvero due poliziotti dell'Altro Mondo, che portavano elmi e fruscianti uniformi azzurre; l'afferrarono per le braccia. La ragazza fuggì e la mano di Allen gli fu tolta a forza dalla tasca.

«Un neupsi» disse un poliziotto. «Un super-neupsi. Sono i cacciatori di guai come lui che rovinano un ambiente pulito.»

«Lasciatemi!» disse Allen «prima che vi faccia esplodere la testa con il raggio McAllister.»

«Amico» disse uno dei poliziotti mentre lo trascinavano via dal ristorante «questo annulla gli obblighi della Salute di prestarvi soccorso. Avete dimostrato che non ci si può fidare di voi, poiché avete commesso un grave reato.»

«Io vi farò esplodere a pezzettini» disse Allen mentre lo caricavano sulla macchina della polizia. «Parlerà il mio raggio calorifico!»

«Prendi la sua carta d'identità.»

Un poliziotto prese il portafoglio di Allen.

«John B. Coates, 2319 Pepper Lane. Bene, signor Coates, avete avuto la vostra possibilità. Adesso ve ne ritornate alla Remor. Cosa ve ne pare?»

«Non vivrete abbastanza a lungo per rispedirmi là» disse Allen. La macchina si lanciò verso lo spazioporto, e la grande nave era ancora lì. «Vi ucciderò. Vedrete!»

La macchina, volando un piede al di sopra della ghiaia, girò nel campo e

puntò direttamente sulla nave. La sirena cominciò a suonare; i funzionari del campo interruppero il lavoro e osservarono.

«Dite loro di fermarsi!» disse uno dei poliziotti. Prese un microfono e si mise in contatto con la torre di controllo. «Un altro super-neupsi. Aprite i portelli.»

Dopo pochi secondi la macchina si affiancò alla nave, i portelli si unirono, e Allen era nelle mani dello sceriffo della nave.

«Bentornato alla Remor» mormorò un altro super-neupsi, quando Allen fu deposto accanto a lui in una cabina.

«Grazie» disse Allen sollevato. «È bello tornare a casa.»

Si stava chiedendo se avrebbe raggiunto la Terra entro domenica. Lunedì mattina cominciava il suo lavoro alla Telemedia. Aveva perduto troppo tempo?

Il pavimento si abbassò di colpo. La nave si stava alzando.

15

Il viaggio cominciò mercoledì notte, e per domenica sera era di ritorno alla Terra. Era una notazione arbitraria, naturalmente, ma l'intervallo era reale.

Stanco, sudato, Allen uscì dalla nave e tornò nella società della Remor.

Il campo non era lontano dalla Guglia e dalla sua unità di alloggio, ma lui si ribellò all'idea di camminare. Sembrava una severità non necessaria; i supplicanti dell'Altro Mondo non mostravano segni di degenerazione anche se viaggiavano in bus. Entrò in una cabina telefonica dello spazioporto e chiamò Janet.

«Oh!» ansimò lei. «Ti hanno lasciato andare? Sei... stai bene?»

Lui chiese: «Cosa ti ha detto Malparto?»

«Hanno detto che eri andato nell'Altro Mondo, per una cura. Hanno detto che avresti potuto rimanere là per molte settimane.»

Adesso era anche più chiaro. In parecchie settimane lui avrebbe perduto la direzione della TM e la sua posizione nel mondo della Remor. Poi, non avrebbe avuto importanza che scoprisse o meno l'impostura; senza una casa, senza un lavoro, sarebbe stato costretto a rimanere su Vega Quattro.

«Non hanno parlato della possibilità che tu mi raggiungessi?»

Dal telefono uscì un mormorio affrettato. «S-sì, me ne ha parlato. Ha

detto che ti saresti adattato all'Altro Mondo. Ma se non riuscivi ad adattarti, allora...»

«Non mi sono adattato all'Altro Mondo. C'è solo un mucchio di gente che se ne sta sdraiata a fare i bagni di sole. Quel Circolante è ancora lì? Quello che ho preso a nolo?»

Janet, risultò, aveva restituito il Circolante al noleggiatore. La tariffa era alta, e la Casa di Salute aveva già cominciato a salassare il suo stipendio. In un certo senso, questo pareva completare l'oltraggio: la Casa di Salute, fingendo di aiutarlo, l'aveva fatto rapire, e poi gli aveva mandato il conto per i servizi resi.

«Ne prenderò un altro.» Fece per riattaccare, poi chiese: «la signora Frost si è fatta viva?»

«Ha telefonato parecchie volte.»

Questo sapeva di malaugurio.

«Cosa le hai detto? Che sono impazzito e che sono corso alla Casa di Salute?»

«Le ho detto che stavi sistemando i tuoi affari e che non potevi essere disturbato.» Janet respirò raucamente nel telefono, assordandolo. «Allen, sono così contenta che tu sia tornato. Ero tanto preoccupata!»

«Quante pillole hai ingoiato?»

«Ecco, parecchie. Non... non riuscivo a dormire.»

Allen riattaccò, infilò un'altra moneta e fece il numero di Sue Frost. Dopo un po' lei rispose... la voce familiare calma e dignitosa.

«Sono Allen» disse lui. «Allen Purcell. Volevo soltanto controllare. Va tutto bene, da quelle parti?»

«Signor Purcell» fece lei, duramente «venite a casa mia fra dieci minuti. È un ordine.»

Tic.

Lui guardò il telefono muto. Poi lasciò la cabina e si incamminò.

L'appartamento della Frost si affacciava verso la Guglia, come gli altri appartamenti dei segretari del Comitato. Allen trasse un respiro rassicurato, poi salì le scale. Una camicia pulita, un bagno, un riposo gli avrebbero permesso di sentirsi meglio, ma non aveva il tempo per certi lussi. E, naturalmente, il suo aspetto poteva essere gabellato per una conseguenza di una settimana trascorsa nel liquidare gli affari in sospeso. Aveva lavorato

come uno schiavo all'Agenzia, giorno e notte, cercando di liquidare tutto. Con quel pensiero in mente suonò alla porta della signora Frost.

«Avanti.» Lei si fece da parte e lui entrò. Nella stanza sedevano Myron Mavis, che aveva l'aria affranta, e Ida Pease Hoyt, cupa e ufficiale.

«Salve» disse Allen, con un presentimento di guai.

«Ora» disse la signora Frost, affrontandolo «dove siete stato? Non eravate all'Agenzia; vi abbiamo cercato moltissime volte. Abbiamo persino mandato un rappresentante ufficiale per discutere con il vostro personale. Un certo signor Priar ha diretto la Allen Purcell, Inc. durante la vostra assenza.»

Allen si chiese se doveva mentire o dire la verità. Decise di mentire. La società della Remor non poteva sopportare la verità: l'avrebbe punito e avrebbe tirato avanti. E qualcun altro sarebbe stato nominato direttore della TM, una creatura della Blake-Moffet.

«Harry Priar funge da amministratore» disse. «Così come Myron funge da direttore della TM fino a che non entrerò in carica. State cercando di dirmi che sono stato pagato la settimana scorsa?» Non era così, certamente. «Ci eravamo intesi abbastanza chiaramente: io devo cominciare a lavorare da lunedì prossimo, domani. La settimana appena finita apparteneva a me. La TM non ha più diritti su di me, per la settimana scorsa, di quanti ne abbia avuti per l'anno scorso.»

«Il fatto è...» cominciò la signora Frost, poi squillò il campanello. «Scusatemi. Dovrebbero essere loro; ormai.»

Quando la porta si aprì, entrò Tony Blake della Blake-Moffet. Dietro di lui c'era Fred Luddy, con una borsa sotto il braccio.

«Buorfasera, Sue» disse cortesemente Tony Blake; era un uomo imponente e ben vestito, verso la sessantina, con i capelli nivei e gli occhiali non cerchiati. «'sera, Myron. È un onore, signora Hoyt. 'sera. Allen. Lieto di rivedervi.»

Luddy non parlò. Si sedettero tutti, ciascuno di fronte agli altri, trasudando tensione e altezzosità. Allen era acutamente conscio del suo abito sciupato e della camicia in disordine; in quel momento non sembrava tanto un occupatissimo uomo d'affari quanto un universitario radicale dell'Età dello Spreco.

«Per continuare» disse la signora Frost «signor Purcell, voi non eravate all'Agenzia, come ci aveva detto vostra moglie. In principio ne siamo rimasti perplessi, perché credevamo che esistesse una muta confidenza fra noi.

Sembrava strano che in una situazione del genere, dopo la vostra misteriosa scomparsa, e con quelle vostre vaghe risposte evasive e i vostri dinieghi e...»

«Ora ascoltate me» disse Allen. «Voi non state parlando a un metazoo o a un mammifero. State parlando a un essere umano, cittadino della società della Remor. O voi mi parlate civilmente o me ne vado subito. Sono stanco e vorrei dormire. Adesso decidete voi.»

Seccamente, la signora Hoyt disse: «Ha ragione, Sue. Smettete di giocare a fare la padrona, e per l'amore del cielo smettete di assumere quell'aria di rettitudine. Lasciatela a Dio.»

«Forse voi non avete fiducia in me» rispose la signor Frost, voltandosi. «Dobbiamo chiarire prima questo?»

Abbandonato sulla sua sedia, Myron Mavis ridacchiò.

«Sì, preferirei questo. Chiarite prima questo, Sue.»

La signora Frost si mostrò turbata.

«In realtà, questa faccenda ci sfugge di mano. Perché non preparo un po' di caffè?» E si alzò. «C'è anche un po' di brandy, se nessuno pensa che sia contrario al pubblico interesse.»

«Stiamo annegando» disse Mavis, mentre guardava sogghignando Allen. «Giù giù giù. Sotto le onde del peccato.»

La tensione defluì e Blake e Luddy cominciarono a strascicare i piedi, mormorando fra loro. Luddy si infilò gli occhiali di corno e i due chinarono con serietà il capo sul contenuto della borsa.

La signora Frost si avvicinò al fornello e mise a bollire la caffettiera. Sempre seduta, la signora Hoyt fissò un punto sul pavimento e non parlò ad alcuno. Come sempre, portava una pesante pelliccia, calze scure, scarpe con i tacchi bassi.

Allen provava molto rispetto per lei: la conosceva come un'abile politica.

«Voi siete una discendente del maggiore Streiter» disse. «L'ho sentito dire.»

La signora Hoyt lo degnò d'una occhiata.

«Sì, signor Purcell. Il maggiore era un mio antenato, da parte di mio padre.»

«È terribile l'incidente della statua» intervenne Blake. «Un gesto simile! Sfida ogni commento.»

Allen aveva dimenticato la statua. E la testa. Era ancora nell'armadio, a

meno che Janet non se ne fosse sbarazzata in qualche modo. Non c'era da stupirsi se aveva inghiottito intere boccette di pillole; quella testa era rimasta con lei, durante l'intera settimana.

«Lo prenderanno» disse Luddy, con vigore. «O *li* prenderanno. Personalmente, sono convinto che si tratti d'una banda organizzata.»

«C'è qualcosa di quasi satanico, in questo» disse Sue Frost. «Rubare la testa in quel modo. Tornare dopo pochi giorni e, proprio sotto lo sguardo dei poliziotti, rubarla e portarla il cielo sa dove. Mi domando se la ritroveranno mai.» E posò sul tavolo tazze e piattini.

Quando il caffè fu servito, la discussione riprese al punto in cui era stata interrotta. Ma prevalse la moderazione.

Adesso erano al lavoro teste meno calde.

«Certamente non c'è ragione di litigare» disse la signora Frost. «Ero sconvolta, suppongo. Sinceramente, Allen, considerate in che situazione ci avete messi. Domenica scorsa, una settimana fa, ho preso il telefono e ho chiamato il vostro appartamento; volevo invitare voi e vostra moglie ai nostri Giochi di Destrezza, per quella sera.»

«Sono mortificato» mormorò Allen, osservando il muro e facendo roteare mentalmente i pollici. In un certo senso quello era il peggio, la retorica della scusa.

«Vorreste dirci che cos'è accaduto?» continuò la signora Frost. Il suo *savoir-faire* era tornato, e lei sorrideva con la solita grazia e il solito fascino. «Consideratelo un'interrogatorio amichevole. Siamo tutti vostri amici, persino Luddy.»

«E cosa ci fa qui il duo della Blake-Moffett?» chiese Allen. «Non vedo come questo li riguardi. Forse sono molto stupido, ma mi sembra che questa faccenda riguardi solo me, voi e la signora Hoyt.»

Un penoso scambio di occhiate l'informò che c'era ben altro. Come se la presenza di Blake e di Luddy non fosse già una spiegazione sufficiente.

«Continuate, Sue» tuonò la signora Hoyt con la sua voce stridente.

«Quando ci siamo accorti che non potevamo metterci in contatto con voi» continuò la signora Frost, tenemmo una riunione e decidemmo di soprassedere. Dopotutto voi siete un uomo adulto. Ma poi il signor Blake ci chiamò. La TM ha concluso molti affari con la Blake-Moffett, per parecchi anni, e ci conosciamo bene. Il signor Blake ci mostrò del materiale inquietante e noi...

«Che materiale?» chiese Allen. «Vediamolo.»

Fu Blake a rispondere. «Eccolo, Purcell. Non siate così sconvolto; tutto a suo tempo.» Gettò alcune carte, e Allen le prese. Mentre le esaminava, la signora Frost disse: «Vorrei chiedervi una cosa, Allen, in via di amicizia personale. Non pensate a quelle carte. Vi dirò io di che si tratta. Voi non vi siete separato da vostra moglie, vero? Non avete avuto un litigio che preferireste insabbiare, qualcosa accaduta fra voi due che corrisponda a un disaccordo più o meno permanente?»

«È di questo che si tratta?» provò l'impressione di essere stato lanciato in mezzo al ghiaccio. Era uno degli eterni vicoli ciechi in cui si cacciavano gli zelatori della Remor. Divorzio, scandalo, sesso, altre donne... l'intero caos confuso delle difficoltà coniugali.

«Naturalmente» disse la signora Hoyt in questo caso sarebbe vostro dovere rifiutare la direzione della TM. Un uomo in una posizione di così alta responsabilità... bene, conoscete il restò.

I documenti che aveva in mano danzavano in una confusione di parole, di frasi, di date e di luoghi. Rinunciò a decifrarle e le buttò da parte.

«E Blake ha raccolto una documentazione su questo?» Cercavano di intrappolarlo, ma erano su una falsa pista. Fortunatamente per lui. «Sentiamo.»

Blake si schiarì la voce e disse: «Due settimane fa, avete lavorato da solo nella vostra Agenzia. Alle otto e trenta avete chiuso e ve ne siete andato. Avete camminato a casaccio, siete entrato in uno spaccio, poi siete tornato all'Agenzia e avete preso un velivolo.»

«E poi?» Si chiese fin dove fossero arrivati.

«Poi avete eluso il pedinamento. Noi... ehm, non eravamo attrezzati per seguirvi.»

«Sono andato a Hokkaido. Chiedetelo alla guardiana del mio caseggiato. Ho bevuto tre bicchieri di vino, sono tornato a casa, sono inciampato sui gradini. È tutto registrato. Sono stato accusato e assolto.»

«Dunque è così.» Blake annuì. «Bene, allora. È nostra convinzione che voi vi siate incontrate con una donna; che l'aveste incontrata altre volte, che abbiate volontariamente e consapevolmente commesso adulterio con quella donna.»

«Così crolla il sistema degli avanguardisti» disse amaramente Allen. «Qui finisce la prova empirica. E ritorna la caccia alle streghe. Isterismi e

induzioni.»

«Avete lasciato l'agenzia» continuò Blake «il martedì di quella stessa settimana, per fare una chiamata da una cabina telefonica pubblica. Era una chiamata che non potevate fare dal vostro ufficio per paura di essere ascoltato.»

«E avrei chiamato quella ragazza?» Per lo meno questo era ingegnoso. E probabilmente lo credevano. «E chi sarebbe?»

«Grace Maldini» disse Blake. «Ha circa ventiquattro anni, è alta cinque piedi e cinque pollici, pesa circa centoventicinque libbre. Capelli scuri, carnagione scura, presumibilmente di origine italiana.»

Era Gretchen, naturalmente. Ora era veramente perplesso.

«Giovedì mattina siete arrivato al lavoro con due ore di ritardo. Poi ve ne siete andato e vi siete perduto fra la folla. Avete scelto deliberatamente il percorso di maggiore traffico.»

«È una congettura» disse Allen. Ma era vero: si era diretto alla Casa di Salute. Grace Maldini? Che cos'era quella storia?

«Il sabato mattina di quella stessa settimana» continuò Blake «avete fatto lo stesso. Vi siete sbarazzato di chi vi seguiva e vi siete incontrato con quella ragazza in una località ignota. Quel giorno non siete rientrato nel vostro appartamento. Quella sera, otto giorni fa, siete salito a bordo d'una nave inter-S in compagnia di quella ragazza, che si è fatta registrare come signorina Grace Maldini. Voi vi siete fatto registrare sotto il nome di John Coates. Quando la nave raggiunse il Centauro, voi trasbordaste, insieme alla ragazza, su una seconda nave, e ancora una volta sfuggiste al nostro controllo. Non siete tornato sulla Terra per tutta la settimana. Fu in quel periodo che vostra moglie ci ha detto che stavate completando un lavoro all'Agenzia. Questa sera, circa trenta minuti fa, siete sceso da una nave inter-S vestito come ora, siete entrato in una cabina telefonica poi siete venuto qui.»

Tutti lo fissavano, in attesa, interessati. Questa era la quintessenza d'una riunione di caseggiato: avida curiosità, il bisogno di udire ogni sudicio particolare. E, in tutto questo, la solenne Remor del dovere.

Per lo meno sapeva in che modo era giunto dalla Terra all'Altro Mondo. Le droghe terapeutiche di Malparto l'avevano mantenuto docile, mentre Gretchen inventava i nomi e sbrigava i particolari. Quattro giorni in sua compagnia; la prima apparizione di John Coates.

«Portate qui la ragazza» disse Allen.

Nessuno parlò.

«Dov'è?» Potevano cercare in eterno Grace Maldini. E senza di lei non potevano concludere nulla. «Vediamola. Dove vive? Dove abita? Dove lavora? Dov'è adesso?»

Blake esibì una fotografia; era confusa. C'erano lui e Gretchen seduti uno accanto all'altra su ampie poltrone. Gretchen leggeva una rivista e lui dormiva. Era stata presa a bordo della nave, senza dubbio, dall'estremità opposta della galleria.

«Incredibile» fece sarcastico. «Ci sono io, e c'è una donna seduta accanto a me.»

Myron Mavis prese la foto, la studiò e ringhiò.

«Non vale un centesimo. Non vale neppure una briciola d'un centesimo messicano arrugginito. Riprendetela.»

La signora Hoyt disse, pensierosa: «Myron ha ragione. Questa foto non prova nulla.»

«Perché hai assunto il nome di Coates?» intervenne Luddy. «Se sei così innocente...»

«Provate anche questo» disse Mavis. «È ridicolo. Vado a casa. Sono stanco, e anche Purcell mi sembra stanco. Domani è lunedì e voi tutti sapete che cosa significa per noi.»

La signora Frost si alzò, incrociò le braccia e disse ad Allen: «Conveniamo tutti che non è neppure lontanamente possibile definire *prove* questo materiale. Ma è inquietante. Evidentemente avete fatto queste chiamate telefoniche; siete andato in qualche posto fuori dell'ordinario, siete stato assente la settimana scorsa. Crederò su ciò che mi direte. E lo crederà anche la signor Hoyt.»

La signora Hoyt annuì.

«Avete lasciato vostra moglie?» chiese la signora Frost. «Una risposta semplice. Sì o no.»

«No» disse lui, e questo era sacrosantamente vero. Non mentiva. La guardò diritto negli occhi. «Nessun adulterio, nessuna relazione, nessun amore segreto. Sono andato a Hokkaido a procurarmi del materiale. Ho telefonato a un amico.» Bell'amico. «Ho fatto visita allo stesso amico. Quest'ultima settimana sono stato travolto da circostanze al di fuori del mio controllo, provocate dal mio ritiro dall'Agenzia e dall'accettazione della

direzione della TM. I miei motivi e le mie azioni sono stati nel pubblico interesse, e la mia coscienza è completamente pulita.»

La signora Hoyt disse: «Lasciate andare questo ragazzo. Così potrà fare il bagno e andare a dormire.»

Sue Frost si avvicinò ad Allen, con la mano tesa. «Mi dispiace, veramente. Lo sapete, vero?»

Si strinsero la mano, poi Allen disse: «Domattina alle otto?»

«Benissimo.» Lei sorrise, timidamente. «Ma dovevamo controllare. Un'accusa di questo genere... voi capite.»

Capiva, si volse verso Blake e Luddy, che stavano riponendo i loro documenti nella borsa, e disse: «Copione numero 355-B. Un marito fedele è vittima di vecchie comari che vivono nella sua unità di alloggio e che cucinano un pentolone di sudiciume per vederselo poi schizzare in faccia.»

Frettolosamente, con gli occhi bassi, Blake mormorò un "buonanotte" e se ne andò. Luddy lo seguì. Allen si chiese fino a quando quella falsa pista l'avrebbe tenuto in vita.

16

Il suo nuovo ufficio alla Telemedia era stato ripulito, spazzato, ridipinto, e la sua scrivania era stata portata lì dall'Agenzia, come segno di continuità. Alle dieci di lunedì mattina, Allen si era reso conto della situazione.

Si era seduto nella grande poltrona girevole, aveva usato il temperamatite, si era piazzato davanti alla parete coperta da un vetro che consentiva la visibilità in un solo senso, per sorvegliare nascostamente i suoi dipendenti.

Mentre si stava ambientando, Myron Mavis comparve per augurargli buona fortuna; sembrava che non avesse dormito.

«Non è un brutto posto» disse Mavis. «C'è molto sole, aria buona. È molto salubre. Guardate me.»

«Spero che non stiate vendendo i vostri zoccoli per farne colla» disse Allen, molto umile.

«No, per un po', almeno. Venite.» Mavis lo guidò fuori dell'ufficio. «Vi presenterò al personale.»

Passarono fra i mazzi dei "fiori" di rallegramento che riempivano il corridoio. La nausea della criptoflora li assalì. Allen si fermò per osservare i

biglietti.

«Sembra una serra» disse. «Eccone uno da parte della signora Hoyt.»

C'era un mazzo di Sue Frost, uno di Harry Priar, uno di Janet. C'erano mazzi sgargianti da parte delle quattro grandi Agenzie, compresa la Blake-Moffet. Tutti i biglietti recavano frasi formali. I mittenti si sarebbero fatti vedere ben presto. E c'erano mazzi anonimi, senza biglietti. Si chiese chi li avesse mandati. Persone della sua unità di alloggio, forse il piccolo signor Wales, che l'aveva sostenuto durante la riunione di caseggiato. Altri erano stati inviati da individui anonimi che gli auguravano buona fortuna. C'era un mazzo, molto piccolo, che Allen prese in mano. Una specie di fiori azzurri.

«Questi sono veri» disse Mavis. «Fiutateli. Campanule, credo che le chiamassero così. Qualcuno deve averle tirate fuori dal passato.»

Probabilmente Gates e Sugermann. E uno dei mazzi anonimi poteva rappresentare la Casa di Salute Mentale.

In fondo alla sua mente c'era la convinzione che Malparto avrebbe cercato di recuperare il suo investimento.

Il personale lasciò il lavoro e si mise in fila per l'ispezione. Allen strinse molte mani, fece domande a caso, formulò saggi commenti, salutò quelli che conosceva già. Era quasi mezzogiorno prima che lui e Mavis avessero finito il giro del palazzo.

«È stata una brutta storia quella di ieri sera» disse Mavis mentre tornavano in ufficio. «La Blake-Moffet ha dato la caccia alla direzione per molti anni. Deve bruciargli come l'inferno vedere voi qui.»

Allen aprì lo schedario che aveva portato con sé e frugò per cercarvi un copione.

«Ricordate questo?» Lo porse a Mavis. «Tutto è cominciato di qui.»

«Oh, sì.» Mavis annuì. «L'albero che era morto. La Remor anticolonizzazione.»

«Voi sapete che si tratta di ben altro» disse Allen.

Mavis assunse un'espressione blanda.

«Simbolo di fame spirituale, allora. Di una scissione dall'anima popolare. Avete intenzione di metterlo in onda? Il nuovo Rinascimento in propaganda. Ciò che Dante fece per l'aldilà, voi avete intenzione di farlo per questo mondo.»

«Questo particolare copione» disse Allen «è necessario, da molto tempo. Avrebbe dovuto essere trasmesso mesi fa; penso che potrei

cominciare con cautela, usando soltanto quelli già acquistati. Interferire con il lavoro del personale il meno possibile. Lascerò che procedano come sono abituati... la procedura del rischio minimo.» E aprì il copione. «Ma...»

«Niente ma.» Mavis gli si accostò, si portò un dito alle labbra e sussurrò, rauco: «La parola d'ordine è *Excelsior*.»

Strinse la mano ad Allen, gli augurò buona fortuna, gironzolò solo nel palazzo per circa un'ora, poi se ne andò.

Mentre osservava Mavis allontanarsi a passo strascicato, Allen era conscio del proprio fardello. Ma quella sensazione di peso lo rendeva allegro.

«Sette con un solo colpo» disse.

«Sì, signor Purcell» gli rispose una batteria di intercom, mentre le segretarie si facevano vive.

«Mio padre può battere vostro padre» disse Allen. «Sto soltanto provando il sistema di comunicazione. Potete tornare a dormire, o a fare quello che stavate facendo.»

Si tolse la giacca, sedette alla scrivania e cominciò a dividere il copione.

Non c'era nulla, in esso, che desiderasse cambiare, quindi lo contrassegnò con la parola "soddisfacente" e lo mise nel cestino del materiale pronto. Il cestino scivolò via, e in qualche punto della lunga catena gerarchica, il copione fu ricevuto e messo in fase di lavorazione.

Prese il telefono e chiamò sua moglie.

«Dove sei?» domandò Janet, come se avesse paura di crederlo. «Sei...»

«Sono là» disse lui.

«C-come va il lavoro?»

«Potere illimitato.»

Janet sembrò calmarsi.

«Vuoi fare festa, questa sera?»

L'idea gli sembrò buona.

«Sicuro. Questo è il nostro grande trionfo, dovremmo godercelo.» Cercò di pensare che cosa sarebbe stato più appropriato. «Potrei portare a casa un quarto di gelato alla panna.»

«Mi sentirei meglio» disse Janet «se mi dicessi che cos'è accaduto ieri sera con la signora Frost.»

Era inutile offrirle un terreno per la sua ansietà.

«Ti preoccupi troppo. È andato tutto a finire bene, e questo è ciò che importa. Questa mattina ho passato il copione dell'albero. Lo ricordi? Adesso

non possono seppellirlo nella polvere. Trasferirò qui i migliori uomini dell'Agenzia, uomini come Harry Priar. E domerò il personale, qui, fino a che diventerà maneggevole.»

«Non renderai le proiezioni troppo difficili da capire, vero? Intendo, non combinare qualcosa saltando qualcuno.»

«Nessuno può dire quando "si salta qualcuno" disse Allen.» Il materiale della formula stagionata verrà liquidato, e adesso cominceremo con la roba nuova. Proveremo un poco di tutto.

Janet disse pensosamente: «Ricordi quanto era buffo quando abbiamo cominciato? Costituire l'Agenzia, colpire la TM con idee nuove, con i nostri copioni di tipo nuovo.»

Allen ricordava.

«Continua a pensare a quello. Ci vediamo stasera. Tutto va benissimo, quindi non preoccuparti.» Aggiunse un saluto, e riattaccò.

«Signor Purcell» disse l'intercom sulla scrivania «ci sono molte persone che desiderano vedervi.»

«Benissimo Doris» disse lui.

«Vivian, signor Purcell.» Poi vi fu un risolino. «Devo fare entrare il primo?»

«Fatelo entrare, uomo, donna o bestia che sia» disse Allen. Incrociò le braccia e studiò la porta.

La prima persona era una donna, ed era Gretchen Malparto.

17

Gretchen indossava un'aderente abito azzurro a giacca, portava una borsetta ricamata di perline, era pallida e tirata, con gli occhi cerchiati per la tensione. Odorava di fiori freschi ed aveva l'aria d'una bella donna costosa. Chiuse la porta e disse: «Ho trovato il tuo biglietto.»

«Il neonato era un maschio. Sei libbre.» L'ufficio sembrò riempirsi di minuscole particelle fluttuanti: posò le mani sulla scrivania e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, le particelle erano scomparse ma Gretchen era ancora lì. Si era seduta, aveva accavallato le gambe, e si stiracchi va l'orlo della gonna.

«Quando sei tornato?» chiese.

«Domenica sera.»

«Io sono arrivata questa mattina.» Le sopracciglia le fremettero; sul suo

volto apparve una cieca espressione di sofferenza. «Te ne sei andato subito.»

«Ecco» disse lui. «Ho immaginato dov'ero.»

«Ed era tanto brutto?»

Allen disse: «Posso chiamare qualcuno e farti buttare fuori. Potrei farti passare guai di ogni genere. Potrei persino farti arrestare e processare per un grave reato... tu e tuo fratello e quell'organizzazione demenziale che dirigete. Ma questo significa la fine se Vivian entra in questo momento, con te lì seduta.»

«Chi è Vivian?»

«Una delle mie nuove segretarie. È un appannaggio del mio incarico.»

Il colore era tornato sui lineamenti di Gretchen.

«Stai esagerando.»

Allen andò ad esaminare la porta. Aveva una serratura, perciò la chiuse. Poi andò all'intercom, premette il pulsante, e disse: «Non voglio essere disturbato.»

«Si, signor Purcell» suonò la voce di Vivian.

Allen prese il telefono e chiamò la sua Agenzia. Rispose Harry Priar.

«Harry» disse Allen «vieni qui alla TM con qualsiasi mezzo; un velivolo o un Circolante. Fermati più vicino che puoi, poi sali diritto nel mio ufficio.»

«Che succede?»

«Quando sarai qui, telefonami dalla scrivania della mia segretaria. Non servirti dell'intercom.» Riattaccò, si chinò e strappò l'intercom. «Questi aggeggi servono soprattutto per intercettare le conversazioni» spiegò a Gretchen.

«Stai facendo proprio sul serio?»

«Puoi scommetterci.» Incrociò le braccia, si appoggiò alla scrivania. «Tuo fratello è pazzo?»

Lei deglutì. «Lui... lo è, in un certo senso. Ha una mania, quella di collezionare. Ma l'hanno tutti. Quel misticismo Psi. C'era qualcosa di straordinario, nel tuo encefalogramma: questo l'ha sconvolto.»

«E tu?»

«Immagino di non essere molto in gamba neppure io.» La sua voce era esile, fragile. «Ho avuto i quattro giorni del viaggio a disposizione per pensarci sopra. Non appena mi sono accorta che te n'eri andato, ti ho seguito. Io... pensavo davvero che avresti dovuto ritornare in quella casa. Era un

desiderio... era così dannatamente bella e comoda.» E improvvisamente scattò, furiosa. «Stupido bastardo!»

Allen guardò l'orologio e calcolò che Harry Priar sarebbe arrivato entro dieci minuti. Probabilmente in quel momento stava manovrando il velivolo sul tetto dell'Agenzia.

«Che hai intenzione di fare, con me?» chiese Gretchen.

«Portarti in qualche posto e scaricarti.» Si chiese se Gates avrebbe potuto aiutarlo. Forse Gretchen poteva essere trattenuta a Hokkaido. «Non ti sembra di esserti comportata male verso di me?» disse. «Sono venuto da voi per cercare aiuto. Ho agito in buona fede.»

Gretchen rispose fissando il pavimento: «Il responsabile è mio fratello. Io non lo sapevo, prima. Tu stavi per varcare la porta e per andartene, poi sei crollato. Lui ti aveva gassato. Qualcuno aveva avuto l'incarico di portarti nell'Altro Mondo; avevano intenzione di spedirti con un cargo, in stato catalettico. Io... avevo paura che potessi morire. È rischioso. Così, ti ho accompagnato.» Alzò la testa. «Volevo farlo. È stata una cosa terribile, ma sarebbe accaduta in ogni caso.»

L'ostilità di Allen si allentò, poiché quello che Gretchen diceva era probabilmente vero.

«Sei un'oppurtunista» mormorò. «L'intera faccenda è stata ingegnosa. Specialmente la sparizione della casa. Cosa c'è di straordinario nel mio encefalogramma?»

«Mio fratello vi si è scervellato dal momento in cui l'ha visto. Non è mai riuscito a capire di che si trattasse; neppure il rapporto Dickson. Una facoltà psionica. Precognizione, pensa lui. Tu hai sfregiato la statua per prevenire il tuo assassinio per mano degli uomini delle Coorti. Lui è convinto che le Coorti uccidano tutti coloro che arrivano troppo in alto.»

«Sei d'accordo?»

«No» disse lei «perché so cos'hai di straordinario. Tu hai qualcosa, nella tua mente, che nessun altro possiede. Ma non è la precognizione.»

«E che cos'è?»

«Tu hai il senso dell'umorismo.»

L'ufficio rimase tranquillo mentre Allen rifletteva e Gretchen se ne stava seduta, lisciandosi la gonna.

«Forse è così» disse finalmente Allen.

«E il senso dell'umorismo non quadra con la Remor. O con noi. Tu non

sei un "mutante", sei soltanto un essere umano equilibrato.» La voce di lei acquistò forza. «Lo scherzo, qualunque cosa tu abbia fatto. Tu stavi soltanto cercando di ristabilire un equilibrio in un mondo squilibrato. Ed è qualcosa che non riesci ad ammettere neppure di fronte a te stesso. In apparenza, tu credi alla Remor. Ma in fondo c'è quell'anomalia, quel nucleo irriducibile, che sogghigna e ride e gioca scherzi.»

«È puerile» disse lui.

«No, affatto.»

«Grazie.» E le sorrise.

«È un così dannato pasticcio.» Tolse il fazzoletto dalla borsa, si asciugò gli occhi poi lo ripose nella tasca della giacca. «Tu hai questo incarico, direttore della Telemedia, un posto di alta moralità. Guardiano dell'etica pubblica. Tu *crei* l'etica. Che situazione bizzarra e complessa!»

«Ma io voglio questo incarico.»

«Sì, la tua etica è molto elevata. Ma non è l'etica di questa società. Le riunioni di caseggiato... tu le odii. Gli accusatori senza volto. Gli avanguardisti... il continuo spionaggio. Questa lotta insensata per un alloggio. L'ansia. La tensione: guarda Myron Mavis. E le sfumature di colpa e di sospetto. Tutto diviene... contaminato. La paura della contaminazione; la paura di commettere un atto indecente; il sesso è morboso; la gente è perseguitata per aver compiuto atti naturali. Questa struttura è come una gigantesca camera di tortura, in cui ognuno spia gli altri, cercando di coglierli in fallo, cercando di abbatterli. La caccia alle streghe. La paura e la censura, e i libri messi al bando. I bambini che non devono sentir parlare del "male". La Remor è stata inventata da menti malate, e crea menti più malate ancora.»

«Benissimo» disse Allen ascoltandola. «Ma non ho intenzione di oziare guardando ragazze che fanno il bagno di sole. Come un commesso viaggiatore in vacanza.»

«È tutto quello che vedi nella Casa di Salute?»

«È tutto quello che ho visto nell'Altro Mondo. E la Casa di Salute è un meccanismo per trasferire lassù la gente.»

«Fa molto di più. Offre loro un luogo in cui possono evadere. Quando il risentimento e l'ansia cominciano a distruggerli...» Lei fece un gesto. «Allora crollano.»

«E allora non fracassano le vetrine dei negozi. E non sfregiano le statue. Io preferisco sfregiare le statue.»

«Sei stato tu a venire da noi.»

«Secondo me» disse Allen «La Casa di Salute fa parte del sistema. La Remor è una metà e voi siete l'altra. Due facce della medaglia; la Remor è tutta lavoro e voi siete l'organizzazione dei giocatori di tennis e di scacchi. Insieme formate una società: vi sostenete e vi appoggiate a vicenda. Io non posso essere da entrambe le parti, e delle due preferisco questa.»

«Perché?»

«Per lo più qui si fa qualcosa. La gente lavora. Voi gli dite invece di andarsene a pescare.»

«Quindi non vuoi ritornare con me» disse lei, in tono ragionevole. «Non ho mai pensato veramente che lo volessi.»

«E allora perché sei venuta qui?»

«Per spiegarmi. Perché tu capisca in che modo è accaduta questa sciocca dannata faccenda, e qual è stata la mia parte. Perché io vi ho preso parte. E perché capisca te stesso. Io volevo che fossi conscio dei tuoi sentimenti... dell'ostilità che provi verso la Remor. Il profondo risentimento che provi per le sue crudeltà. Tu ti muovi nella direzione dell'integrazione. Ma io volevo aiutarti. Forse questo ti ricompenserà di ciò che ti abbiamo preso. Sei stato tu a chiederci aiuto, scusami.»

«Chiedere scusa è una buona idea» disse Allen. «È un passo nella direzione giusta.»

Gretchen si alzò e posò la mano sulla maniglia.

«Farò anche il passo successivo. Addio.»

«Siediti.»

La sospinse di nuovo verso la sedia, ma lei si liberò il braccio. «E adesso?» domandò. «Altri discorsi?»

«No.» Lei lo fronteggiò. «Ci rinuncio. Non voglio causarti altri guai. Torna alla tua piccola moglie apprensiva; è quello che ti meriti.»

«Lei è più giovane di te» disse Allen. «Non è solo più piccola.»

«Meraviglioso» disse con leggerezza Gretchen. «Ma... ti capisce? Quel nucleo che ti rende diverso e che ti isola dal sistema? Può aiutarti a portarlo in luce come dovrebbe? Perché questo è importante, più importante di qualunque altra cosa. Persino questo incarico eroico, questo nuovo lavoro, non è veramente...»

«Ancora la lavoratrice del benessere» disse lui. L'ascoltava solo parzialmente: stava aspettando l'arrivo di Harry Priar.

«Tu credi a ciò che ti dico, vero? A ciò che ti ho detto sul tuo conto, su ciò che hai dentro di te.»

«D'accordo» disse Allen. «Sono affascinato dalla tua versione.»

«È vera! Io... tu sei veramente importante per me, Allen. Somigli moltissimo al padre di Donna. Equivochi sul sistema, lo lasci e poi vi torni. Gli stessi dubbi e le stesse sfiducie. Adesso lui è tornato veramente qui. Io gli ho detto addio. E adesso dico addio a te, nello stesso modo.»

«Ancora una cosa» disse Allen. «Per la cronaca. Sei onestamente convinta che io pagherò il conto che mi avete mandato?»

«È una stupidaggine. È una procedura abituale, ed il conto è stato mandato per "servizi resi", in modo che nessuno possa identificarlo. Farò cancellare l'addebito.» Sembrò improvvisamente intimidita. «Vorrei chiederti qualcosa. Ma cerca di non ridere.»

«Sentiamo.»

«Perché non mi baci per dirmi addio?»

«Non ci avevo pensato.» Allen non si mosse.

Gretchen si tolse i guanti e li depose insieme alla borsa, poi levò le esili dita nude verso il volto di lui.

«Non esiste veramente una donna che si chiama Molly, non è vero? L'hai inventata tu.» Gli affondò le unghie nel collo, attirandolo verso di lei. Il suo respiro, quando lo baciò, era lievemente addolcito dal sapore della menta piperita, e le sue labbra erano umide. «Sei così caro» disse, girando la faccia.

E gridò.

Sul pavimento dell'ufficio c'era una creatura metallica a forma di forbicina, con le antenne alte e ronzanti. L'avanguardista si avvicinò, poi si ritrasse in un moto fulmineo.

Allen prese un fermacarte dalla scrivania e lo scagliò contro l'avanguardista. Lo mancò, e la cosa continuò a camminare. Stava cercando di uscire dalla finestra dalla quale era entrata. Mentre l'avanguardista cominciava ad arrampicarsi su per la parete. Allen alzò il piede e lo schiacciò. L'avanguardista cadde infranto sul pavimento e cominciò a strisciare in semicerchio. Allen trovò una macchina per scrivere e la lasciò cadere sull'avanguardista sfasciato. Poi cominciò a frugarlo per toglierne il nastro.

Mentre frugava, la porta dell'ufficio si spalancò e un secondo avanguardista si fece avanti. Dietro di esso c'era Fred Luddy, che scattava fotografie. Con lui c'erano tecnici della Blake-Moffet, che si trascinavano

dietro fili e otofoni e lenti e microfoni e batterie. Dietro la schiera della Blake-Moffet venne un'orda di dipendenti della Telemedia, che strillavano e si agitavano.

«Citaci per aver rotto la serratura!» urlò Luddy, incespicando sul cavo d'un microfono. «Qualcuno prenda il nastro dell'avanguardista rot...»

Due tecnici balzarono davanti a Gretchen e raccolsero i resti dell'avanguardista fracassato.

«Sembra intatto, Fred.»

Mentre Luddy scattava fotografie, l'avanguardista superstite ronzava esultante. L'ufficio era affollato di gente e di attrezzature; Gretchen se ne stava in un angolo, e in distanza suonavano i campanelli d'allarme.

«Abbiamo scassinato la serratura!» urlò Luddy, correndo verso Allen con la sua macchina fotografica. «Non l'hai sentito! Stavi uccidendo quell'avanguardista che abbiamo fatto entrare dalla finestra. Su, per sei piani... quelle cose sanno *arrampicarsi*!»

«Corri» disse Allen a Gretchen, scostando la gente per farle largo. «Scendi e vattene di qui.»

Lei si liberò dalla paralisi e si avviò verso la porta aperta. Luddy se ne accorse e strillò per il disappunto; spinse la macchina fotografica in un braccio a un subordinato e l'inseguì. Quando afferrò la ragazza per un braccio, Allen lo raggiunse e gli sparò un pugno alla mascella. Luddy crollò, e Gretchen, con un gemito di disapprovazione, scomparve nel corridoio.

«Oh, ragazzi!» ridacchiò uno degli uomini della Blake-Moffet, aiutando Luddy ad alzarsi. «Abbiamo preso delle belle fotografie!»

Adesso c'erano tre avanguardisti, e altri ancora stavano arrivando. Allen sedette sull'impianto di condizionamento d'aria e si riposò. Il caos imperava dovunque; quelli della Blake-Moffet continuavano a scattare fotografie e quelli della TM cercavano di ristabilire l'ordine.

«Signor Purcell» gli strillava nell'orecchio una delle sue segretarie, probabilmente Vivian. «Cosa facciamo? Chiamiamo la polizia?»

«Sbatteteli fuori!» grugnì Allen. «Portate qui gente dagli altri dipartimenti e buttateli fuori. Stanno passando tutti i limiti!»

«Sì, signore» disse la segretaria, e sfrecciò via.

Luddy, rimesso in piedi da due dei suoi compari, si avvicinò. Si tastava il mento e aveva ripreso la macchina fotografica.

«Il primo nastro è intatto. Tu e quella ragazza abbracciati; è tutto a

posto. E anche il resto: tu che spacchi l'avanguardista e colpisci me, e poi fai scappare quella là. E la porta chiusa, l'intercom staccato... tutto quanto!»

Dalla confusione emerse Harry Priar.

«Cos'è successo, Allen?» Poi vide Luddy e gli avanguardisti. «Oh, no!» disse. «No!»

«Non sei durato molto» disse Luddy ad Allen. «Tu...» E se la squagliò non appena Priar si mosse per avvicinarsi.

«Credo» disse Priar «di non essere arrivato in tempo.»

«Come sei arrivato? Camminando sulle mani?» Un po' del caos si stava calmando. Quelli della Blake-Moffet e il loro equipaggiamento venivano estromessi a forza. Erano tutti sorrisi. Il personale TM si raccoglieva in tetri capannelli, sbirciando lui e scambiandosi brontolii. Un aggiustatore della TM osservava il buco nella porta dell'ufficio, dove c'era stata la serratura. Quelli della Blake-Moffet avevano portato via la serratura, probabilmente come trofeo.

«Un'invasione» disse Priar. «Non avrei mai pensato che Luddy avesse tanto fegato.»

«L'idea è stata di Blake» disse Allen. «E la vendetta di Luddy. Così adesso il ciclo è completo. Io ho inguaiato Luddy, e Luddy ha inguaiato me.»

«Hanno... voglio dire... hanno avuto quello che volevano, non è così?»

«A ceste» disse Allen. «Ho fatto il peggio. Ho schiacciato un avanguardista.»

«Chi era la ragazza?»

Allen fece una smorfia.

«Solo un'amica. Una nipote in visita, dalla campagna. Mia figlia. Perché me lo chiedi?»

18

Quella notte rimase seduto accanto a Janet, nel buio, ad ascoltare i rumori che filtravano attraverso le pareti dagli altri appartamenti. Il mormorio delle voci, una musica lontana, un tintinnìo di piatti e di pentole, e gocce indiscriminate di suono che potevano essere qualsiasi cosa.

«Vuoi uscire a fare due passi?» chiese Allen.

«No.» Janet si agitò un poco, accanto a lui.

«Vuoi andare a letto?»

«No. Voglio restare qui.»

Poi Allen disse: «Ho incontrato la signora Birmingham mentre andavo in bagno. Hanno portato i rapporti con un convoglio di Circolanti. Sei uomini di guardia. Adesso lei ha nascosto tutto da qualche parte, probabilmente in una calza vecchia.»

«Andrai alla riunione di caseggiato?»

«Ci andrò, e combatterò con tutte le armi a mia disposizione.»

«Servirà a qualcosa?»

Lui rifletté.

«No.»

«Allora» disse Janet «ci butteranno fuori.»

«Perderemo l'alloggio, se è questo che intendi. Ma è tutto ciò che può fare la signora Birmingham. La sua autorità termina appena noi ce ne andiamo di qui.»

«Ti sei già rassegnato a questo» disse Janet.

«Tanto vale.» Cercò le sigarette, poi vi rinunciò. «Tu non ti sei rassegnata?»

«La tua famiglia ha lavorato per decenni, per avere questo alloggio. Tutti gli anni che tua madre ha passato a lavorare con l'Agenzia Sutton, prima che ci fosse la fusione. E tuo padre, nel dipartimento artistico della TM.»

«Una posizione combinata» disse Allen. «Non è necessario che me lo ricordi. Ma sono ancora il direttore della Telemedia. Forse potrò ottenere un alloggio dalla signora Frost. Tecnicamente, ne ho il diritto. Potremmo vivere nell'appartamento di Mavis, a quattro passi dal mio ufficio.»

«E ti darebbero un alloggio, adesso? Dopo quel che è successo oggi?»

Allen cercò di immaginare Sue Frost e l'espressione del suo viso. Il suono della sua voce. Per il resto della giornata era rimasto nel suo ufficio alla TM, aspettandosi una chiamata di lei, ma lei non si era fatta viva. Dall'alto non era arrivata una sola parola; il potere era rimasto silenzioso.

«Sarà delusa» disse. «Sue aveva su di me tutte le speranze che può inventarsi una madre.»

Su per la scala, generazione dopo generazione. I progetti delle donne anziane, le segrete ambizioni e le attività dei genitori che seguono la crescita dei figli. Esaurimento, sudore, la tomba.

«Possiamo immaginare che la Blake-Moffet l'abbia informata» disse. «Credo che sia tempo di dirti cos'è accaduto ieri sera nel suo appartamento.»

Lo riferì a Janet, e lei non disse nulla. Non c'era abbastanza luce per vedere il suo viso, e Allen si chiese se fosse svenuta per l'infelicità. O se qualche tempesta primordiale stesse per esplodere su di lui. Ma, quando finalmente lui la sfiorò, Janet disse soltanto: «Avevo paura che si trattasse di qualcosa di simile.»

«E perché, per l'inferno?»

«Ne avevo il presentimento. Forse sono chiaroveggente.» Lui le aveva parlato dei test psionici del dottor Malparto. «Ed era la stessa ragazza?»

«La ragazza che mi ha diretto verso la Casa di Salute; la ragazza che ha collaborato al mio rapimento; la ragazza che mi sfiorava il viso con il seno e mi diceva che ero il padre di sua figlia. Una ragazza bruna molto graziosa, con una grande casa splendida. Ma io sono tornato qui. E sembra che a nessuno importi quest'ultima parte.»

«A me importa» disse Janet. «Credi che lei facesse parte del complotto?»

«L'ho pensato anch'io. Ma no. Nessuno ci avrebbe guadagnato, tranne la Blake-Moffet. Gretchen era soltanto irresponsabile e piena di vigore femminile. Amore giovane, lo chiamano. E l'idealismo della sua visita. Suo fratello è lo stesso: idealismo per il beneficio del paziente.»

«È così pazzesco!» protestò Janet. «Tutto quello che ha fatto è stato entrare nel tuo ufficio, e tutto quello che hai fatto tu è stato baciarla quando se n'è andata. E tu sei completamente rovinato.»

«La frase è: "azione infame"» disse Allen. «È fissato per mercoledì, alle nove del mattino. Mi chiedo cosa potrà fare in mia difesa il signor Wales. Dovrebbe essere una specie di sfida, per lui.»

Ma la riunione di caseggiato non era veramente importante. L'incognita era Sue Frost, e la sua reazione poteva essere ritardata di parecchi giorni. Dopotutto, lei doveva discuterne con Ida Pease Hoyt; la reazione necessitava del timbro della finalità assoluta.

«Non mi avevi detto che avresti portato a casa un quarto di gelato alla panna?» chiese debolmente Janet.

«Mi sembrava sciocco» disse Allen «tutto considerato.»

19

Mercoledì mattina la camera al pianoterreno dell'unità di alloggio era

piena da scoppiare. Il pettegolezzo aveva portato la notizia a tutti, specie per mezzo delle mogli. Il fumo rancido delle sigarette stendeva la sua nuvola e il sistema di condizionamento dell'aria non faceva progressi. In fondo alla stanza c'era la piattaforma su cui sedevano le guardiane, ed erano tutte presenti. In un vestito inamidato di fresco, Janet entrò precedendo il marito di qualche passo. Andò direttamente a una tavola vuota e si piazzò davanti al microfono. La tavola, per un protocollo non verbalizzato, era stata lasciata libera di proposito: nei momenti di grave crisi si prevedeva che una moglie aiutasse il marito. Privarla di quel diritto sarebbe stato un affronto alla Remor.

L'ultima volta, non era stata libera nessuna tavola. L'ultima volta, non c'era stata nessuna situazione critica.

«La faccenda è seria» disse Allen alla moglie, prendendo posto dietro di lei. «Ed è lunga, vendicativa. E perderò. Quindi non comprometterti troppo. Non cercare di salvarmi, poiché non è possibile salvarmi. Come abbiamo detto ieri sera.»

Lei annuì, ciecamente.

«Quando cominceranno ad azzannarmi» continuò Allen sottovoce, come se cantarellasse una melodia «non saltar su ad attaccarli. È una situazione così brutta che può esplodere. Per esempio, dov'è il piccolo signor Wales?»

L'uomo che aveva fede in Allen Purcell non era presente. E le porte venivano chiuse: ormai, non sarebbe più comparso.

«Probabilmente hanno trovato una lacuna nel suo contratto d'affitto» disse Allen. Ora la signora Birmingham si stava alzando in piedi e prendeva l'ordine del giorno. «O forse hanno scoperto che è il proprietario d'una catena di case di tolleranza che si stende da Newer York a Orione.»

Janet continuava a stare a fronte alta, con una rigidità che lui non le conosceva. Sembrava essersi creata un esoscheletro, un involucro in cui nulla poteva entrare e da cui nulla poteva sfuggire. Si chiese se Janet si stesse risparmiando per un colpo decisivo. Forse si sarebbe capito quando le guardiane avessero detto la loro decisione.

«C'è molta polvere, qui dentro» disse Allen, mentre nella sala si faceva silenzio. Qualcuno lo guardò, poi distolse lo sguardo. Poiché stava andando a picco era una pessima idea avere qualcosa a che fare con lui.

In fondo alla stanza gli avanguardisti stavano consegnando i loro nastri.

Sette nastri in tutto. Sei, congetturò, erano per lui. E uno per qualcun altro.

«Prima ci occuperemo del caso del signor A.P.» annunciò la signora Birmingham.

«Splendido» disse Allen, sollevato. Di nuovo alcune teste si volsero verso di lui, poi si girarono in direzione opposta. Un mormorio si levò e raggiunse la nebbia del fumo delle sigarette.

In un modo sardonico, era divertito. Le file di facce solenni e virtuose... era come una chiesa, e quelli erano i membri della congregazione, in una pia riunione. A lunghi passi avanzò verso il podio dell'imputato, con le mani affondate nelle tasche. In fondo, al suo tavolo, Janet se ne stava seduta con espressione lignea, rigida come un bastone scolpito. Le fece un cenno con il capo, e la seduta cominciò.

«Il signor A.P.» disse la signora Birmingham, con la sua voce chiassosa e autoritaria «si è implicato, volontariamente e consciamente, nel pomeriggio del ventidue ottobre duemilacentoquattordici, nel suo posto di lavoro e durante l'orario d'ufficio, in un'azione infame con una giovane donna. Inoltre, il signor A.P. ha volontariamente e consciamente distrutto uno strumento osservatore ufficiale per evitare la denuncia, e a questo scopo ha colpito al viso un cittadino della Remor, ha danneggiato proprietà private e in ogni modo possibile ha cercato di nascondere le sue azioni.»

Una serie di ticchettii rimbalzò dall'altoparlante, via via che la voce si riscaldava. La rete di intercomunicazione era in attività; l'altoparlante ronzò, sibilò, poi parlò.

«Definisca. Specifichi. Azione infame.»

La signora Birmingham si aggiustò gli occhiali e continuò a leggere.

«Il signor A.P. ha accolto la giovane donna, che non è la sua moglie legittima, nel suo ufficio della Telemedia, e vi si è chiuso con lei, ha preso precauzioni per assicurarsi di non essere scoperto e, quando è stato sorpreso, *era nell'atto di vezzeggiare e di abbracciare e di accarezzare sessualmente la giovane donna sul viso e sulla spalla*; e così facendo aveva posto il suo corpo in modo che *fosse in contatto con quello di lei*.»

«È lo stesso signor A.P. che è stato accusato due settimane fa?» chiese la voce.

«Sì» disse la signora Birmingham, senza riluttanza.

«E che la settimana scorsa non era presente alla riunione?» Poi la voce dichiarò: «Il signor A.P. non viene giudicato per la sua assenza della

settimana scorsa, e la sua mancanza della settimana precedente è già stata trattata da questa assemblea.»

Ora l'umore del pubblico era vario. Come sempre, molti erano incuriositi; alcuni erano annoiati e non particolarmente interessati. Qualcuno sembrava invece interessatissimo, e fu a quelli che Allen prestò attenzione.

«Signor A.P.» disse la voce «era quella la prima volta che incontravate quella giovane donna?»

«No» disse. «L'avevo già vista prima.» Era una trappola, azionata per abitudine; se la sua risposta fosse stata un sì, allora sarebbe stato esposto all'accusa di promiscuità. Una cattiva condotta sessuale veniva meglio compresa se era limitata a un solo correo; la signorina J.E. era stata assolta per quella ragione, e anche lui intendeva servirsene.

«Spesso?» chiese la voce, infinitamente priva di tono.

«Non troppo. Eravamo buoni amici. Lo siamo ancora. Ho una grande considerazione della signorina G.M. Ho il massimo rispetto per lei, e lo ha pure mia moglie.»

«Vostra moglie la conosce?» chiese la voce. E rispose alla propria domanda: «Lui lo ha appena dichiarato.»

Allen disse: «Chiariamo questa faccenda. La signorina G.M. è una donna responsabile, e io ho fede assoluta nella sua integrità morale. Altrimenti non l'avrei fatta entrare nel mio ufficio.» Il suo incarico era noto a tutti, quindi si lanciò. «Nella mia posizione di direttore della Telemedia, devo stare molto attento alla scelta delle mie amicizie. Quindi...»

«Da quanto tempo siete direttore della TM?»

Lui esitò.

«Lunedì è stato il primo giorno di lavoro.»

«Ed è stato anche il giorno in cui si è presentata la giovane donna?»

«Per tutto il giorno molta gente ha continuato ad andare e venire. Arrivavano mazzi di "fiori"; voi conoscete il protocollo delle congratulazioni. Io ero assediato da persone che mi facevano gli auguri. La signorina G.M. era una di queste. È venuta ad augurarmi buona fortuna.»

La voce disse: «Bella fortuna.» Parecchi sogghignarono con aria saputa. «Avete chiuso a chiave la porta, non è vero? Avete staccato l'intercom? Avete telefonato perché venisse un Circolante a prelevarvi tutt'e due il più presto possibile?»

Per quel che ne sapeva, quell'informazione non poteva risultare nel

rapporto ufficiale. Si sentì a disagio.

«Ho chiuso la porta perché la gente mi aveva assediato tutto il giorno. Ero nervoso e irritabile. Francamente, ero un po' sopraffatto dal lavoro, e non ci tenevo a vedere nessuno. In quanto all'intercom...» Mentì senza vergogna, senza coscienza. Non aveva altra scelta. «Poiché non conoscevo bene il mio nuovo ufficio, sono incespicato inavvertitamente nei fili. I fili si sono spezzati. Tutti sanno che questo accade di frequente... e in casi del genere.»

«Davvero» disse la voce.

«La signorina G.M.» continuò Allen «si è trattenuta circa dieci minuti. Quando l'ordigno osservatore è entrato, io la stavo salutando. Nell'andarsene, lei mi aveva chiesto di baciarmi in segno di congratulazioni. Prima che potessi dire di no, lei lo ha fatto. Questo è quanto è accaduto, ed è quanto ha visto il monitor.»

«Voi avete cercato di distruggere il monitor.»

«La signorina G.M. ha gridato; era stata colta di sorpresa. L'oggetto era entrato dalla finestra e nessuno di noi due l'aveva notato. Per essere onesto, abbiamo immaginato entrambi che fosse una specie di minaccia. Non so con certezza, ora, che cosa ho pensato che fosse. Ho sentito il grido della signorina G.M.; ho visto qualcosa che si muoveva. Istintivamente ho sparato un calcio, e il mio piede ha urtato la macchina.»

«E l'uomo che avete colpito?»

«Al grido della signorina G.M. la porta è stata forzata ed ha fatto irruzione un gruppo di persone isteriche. Per un po' di tempo c'è stata baraonda, come è riferito nei rapporti. Un uomo è arrivato di corsa e ha cercato di afferrare la signorina G.M. Ho pensato che intendesse farle del male, e non ho avuto altra scelta che difenderla. Poiché sono un gentiluomo, era il mio dovere.»

«Il rapporto lo dimostra?» chiese la voce.

La signora Birmingham controllò.

«L'individuo che è stato colpito stava cercando fisicamente di aggredire la giovane donna.» E voltò pagina. «Tuttavia, si precisa che il signor A.P. aveva istruito la giovane donna a fuggire.»

«Naturalmente» disse Allen. «Poiché temevo che venisse aggredita, volevo che si mettesse al sicuro. Considerate la situazione. La signorina G.M. entra nel mio ufficio per augurarmi...»

«È la stessa signorina G.M.» lo interruppe la voce «con la quale avete

trascorso quattro giorni e quattro *notti* a bordo d'una nave inter-S? La stessa signorina G.M. che si è registrata sotto falso nome per nascondere la propria identità? Non è la stessa signorina G.M. con la quale avete commesso adulterio molte volte, in molti luoghi? Non è vero che tutto questo è stato tenuto nascosto a vostra moglie e che in realtà vostra moglie non ha mai conosciuto questa donna e quindi non può avere di lei altra opinione che quella che una donna ha dell'amante del proprio marito?»

Pandemonio generale.

Allen attese che il baccano si quietasse.

«Non ho mai commesso adulterio con nessuno. Non ho nessuna relazione romantica con la signorina G.M... Non ho mai...»

«La vezzeggiavate, la baciavate. Questo non è romantico, secondo voi?»

«Un uomo» disse Allen «che sia capace di attività sessuale durante il suo primo giorno di lavoro in un nuovo impiego è un uomo molto insolito.»

Risate di apprezzamento. E qualche applauso.

«La signorina G.M. è graziosa?» Questa, con ogni probabilità, era una donna. L'inquisitore che disponeva di informazioni supplementari, si era momentaneamente ritirato.

«Suppongo di sì» disse Allen «adesso che ci penso, sì, è attraente. Alcuni uomini lo penserebbero.»

«Quando l'avete incontrata la prima volta?»

«Oh, circa...» Poi si interruppe. Era quasi caduto in trappola. Due settimane era una risposta sbagliata. Nessuna amicizia di due settimane includeva un bacio e un abbraccio, nel mondo della Remor. «Devo ripensarci» disse, come se fossero decenni. «Vediamo, quando l'ho incontrata la prima volta lavoravo per...» e smorzò la voce, fino a che l'inquisitore divenne impaziente e chiese: «Come l'avete conosciuta?»

In fondo alla sua mente, Allen intuì che il nemico stringeva. C erano molte domande cui non poteva rispondere, domande cui non poteva sfuggire. Questa era una.

«Non ricordo» disse, e vide la terra aprirsi per riceverlo. «Qualche amico comune, forse, me l'ha presentata.»

«Dove lavora?»

«Non lo so.»

«Perché ha fatto insieme a voi un viaggio di quattro giorni?»

«Provatelo.» Per lo meno, a questo aveva una via d'uscita. «Se ne parla

nel rapporto?»

La signora Birmingham controllò, poi scosse il capo in un cenno negativo.

«Signor A.P.» disse la voce «vorrei domandarvi questo.» Non riuscì a capire se fosse lo stesso accusatore. Vagamente, immaginò che lo fosse. «Due settimane fa, quando siete arrivato a casa ubriaco, eravate stato con quella donna?»

«No» disse. E questo era vero.

«Ne siete sicuro? Eravate solo in ufficio; avete preso un velivolo e siete andato a Hokkaido, siete ricomparso parecchie ore dopo, avendo chiaramente...»

«Non la conoscevo neppure, allora» disse. E si rese conto di aver commesso l'errore finale. Ma ormai era troppo tardi, purtroppo.

«L'avete conosciuta *meno* di due settimane fa?»

«L'avevo vista prima.» La sua voce uscì fragile come un insetto, indebolita dalla consapevolezza della sconfitta. «Ma non la conoscevo bene.»

«Cos'è accaduto fra voi durante le ultime due settimane? Fu allora che la vostra conoscenza divenne più intima?»

Allen rifletté a lungo. Qualsiasi cosa rispondesse, la situazione era disperata. Ma doveva finire così.

«Non mi risulta» disse alla fine, quasi oziosamente «che sia divenuta intima, allora o in altre occasioni.»

«Per voi una relazione con una giovane donna che non è vostra moglie, una relazione che comprende vezzeggiamenti e carezze e la giustapposizione dei corpi non...»

«Per una mente malata, qualsiasi relazione è sudicia» disse Allen. Si alzò in piedi e affrontò il pubblico che stava sotto di lui. «Vorrei vedere a chi sto parlando. Esca di sotto il suo sasso; vediamo che aspetto ha.»

La voce impersonale continuò: «Avete l'abitudine di posare le mani sui corpi delle giovani donne con cui, durante la giornata, avete occasione di venire in contatto? Vi servite del vostro posto come di un mezzo per...»

«Voglio dirvi una cosa» fece Allen. «Se vi presentate, vi darò il fatto vostro. Sono stufo di questa accusa senza volto. Menti oscene e sadiche approfittano di queste riunioni per frugare in tutti i particolari più sordidi, per macchiare ogni gesto innocente voltandolo e rivoltandolo, leggendo sudiciume e colpa in ogni rapporto umano. Prima che io scenda da questo

podio, ho una dichiarazione generale e teoretica da fare. Il mondo sarebbe molto migliore se non vi fosse un'inquisizione morbosa come questa. Si fa più male in una di queste riunioni che in tutti gli accoppiamenti tra uomo e donna dalla creazione del mondo a oggi.»

E tornò a sedersi. Non si udiva alcun rumore. La stanza era completamente silenziosa. Finalmente la signora Birmingham disse: «A meno che qualcuno desideri fare ulteriori dichiarazioni, il Consiglio elaborerà la sua decisione.»

Non vi fu alcuna risposta da parte della voce impersonale della "giustizia". Allen se ne stava rannicchiato e pensava che quella voce non aveva detto una sola parola in sua difesa. Janet sembrava un pezzo di legno. Probabilmente era d'accordo con gli accusatori. In quel momento non gli importava affatto.

Il consiglio delle guardiane discusse per un periodo che gli sembrò inutilmente lungo. Dopotutto, la decisione era scontata. Tirò un filo che spuntava dalla sua manica, tossì, si agitò irrequieto sulla sedia. Finalmente la signora Birmingham si alzò.

«I vicini del signor A.P.» dichiarò «sono dolenti di dover ritenere il signor A.P. un inquilino indesiderabile. Questo è eccezionalmente spiacevole, poiché il signor A.P. è stato un inquilino esemplare in questa unità di alloggio per molti anni, e prima di lui lo è stata la sua famiglia. Il signor A.P., per la verità, è nato nell'appartamento che ora occupa. Perciò è con profonda riluttanza che il Consiglio, parlando a nome dei vicini del signor A.P., dichiara nullo il suo contratto d'affitto a partire dal sei novembre duemilacentoquattordici, e con riluttanza ancora più profonda richiede al signor A.P. di rimuovere la sua persona, la. sua famiglia e le sue proprietà da questo appartamento per il giorno indicato.» La signora Birmingham tacque per un momento e poi concluse: «Si spera inoltre che il signor A.P. comprenderà che, date le circostanze, il Consiglio e i suoi vicini non hanno altra scelta, e che gli augurano la miglior fortuna. Inoltre, il Consiglio desidera precisare che ritiene il signor A.P. un uomo di grande forza e perseveranza ed è convinzione del Consiglio che il signor A.P. supererà questa difficoltà temporanea.»

Allen scoppiò a ridere.

La signora Birmingham lo guardò severamente, poi ripiegò la dichiarazione e fece un passo indietro. Allen scese dal podio, attraversò la

stanza affollata, dirigendosi verso la tavola su cui sedeva sua moglie.

«Andiamo» le disse. «Tanto vale che ce ne andiamo subito.»

Mentre si allontanavano, udirono la signora Birmingham formulare l'accusa successiva.

«Ora ci occuperemo del caso di R.P., un bambino di nove anni, che volontariamente e consciamente la mattina del ventun ottobre duemilacentoquattordici ha scarabocchiato certe parole pornografiche sul muro del bagno della comunità, al secondo piano di questa unità di alloggio.»

«Bene» disse Allen a sua moglie quando la porta si fu chiusa dietro di loro. «Ecco fatto.»

Lei annuì.

«Come ti senti?» chiese lui.

«Mi sembra così irreale.»

«È reale. Abbiamo due settimane per andarcene. *Difficoltà temporanea.*» Scosse il capo. «Che commedia!»

Nel corridoio c'era il signor Wales, che aveva un giornale ripiegato sotto il braccio. Non appena vide Allen e Janet si fece avanti, esitando.

«Signor Purcell.»

Allen si fermò.

«Salve, signor Wales. Non vi abbiamo visto, prima.»

«Non c'ero.» Il signor Wales aveva un tono di scusa e di animazione. «Signor Purcell, è arrivato il mio nuovo contratto d'affitto. È per questo che non ero presente. Non faccio più parte di questa unità.»

«Oh» disse Allen. Dunque non l'avevano cacciato via; anzi, avevano comprato un contratto migliore e gliene avevano fatto dono. Presumibilmente il signor Wales ignorava la vera ragione della sua buona fortuna; dopotutto, aveva problemi personali.

«Com'è andata, lì dentro?» chiese il signor Wales. «Qualcuno mi ha detto che è toccato di nuovo a voi.»

«Sì» ammise Allen.

«Una cosa seria?» Il signor Wales era preoccupato.

«Non troppo seria.» Allen batté una mano sul braccio dell'ometto. «Adesso tutto è finito.»

«Spero che perché non ero presente...»

«Non ha fatto alcuna differenza. Ma grazie lo stesso, comunque.»

Si strinsero la mano.

«Venite a trovarci» disse il signor Wales. «Mia moglie e io saremo lieti di vedervi.»

«D'accordo» disse Allen. «Lo faremo, quando saremo nei dintorni.»

Dopo aver riaccompagnato Janet all'appartamento, Allen fece a piedi il lungo tratto di strada che lo divideva dalla Telemedia e dal suo nuovo ufficio. Il personale era avvilito; lo salutarono e ritornarono in fretta al loro lavoro. La sua assenza di due ore parlava di una riunione di caseggiato; tutti sapevano dov'era stato.

Giunto in ufficio, esaminò un sommario del programma giornaliero. Il copione dell'albero era in lavorazione, e di questo fu soddisfatto. Convocò alcuni funzionari della TM per discutere alcuni problemi tecnici, poi rimase solo per un po', fumando e meditando.

Alle undici e trenta la signora Sue Frost, che indossava un lungo soprabito ed appariva bella ed efficiente, fece allegramente irruzione.

«Non vi porterò via molto tempo» annunciò. «Mi rendo conto che siete molto occupato.»

«Mi limito a starmene qui seduto» mormorò lui. Ma la Frost proseguì.

«Ci stavamo chiedendo se voi e vostra moglie sareste liberi questa sera. Terrò una piccola riunione nel mio appartamento, per fare qualche Gioco di Destrezza: saremo in pochi. E ci terremmo molto ad avere anche voi due. Ci sarà Mavis e la signora Hoyt e forse...»

Allen l'interruppe. «Volete che dia le dimissioni? È questo?»

Lei arrossì.

«Dacché ci troveremo insieme» disse «ho pensato che sarebbe stata una buona occasione per discutere ancora alcune...»

«Voglio una risposta diretta» disse lui.

«E sta bene» rispose Sue Frost. Con voce rigida e controllata, disse: «Vorremmo le sue dimissioni, per iscritto.»

«Quando?»

«Il più presto possibile.»

«Intende dire subito?» chiese Allen.

Con compostezza quasi perfetta, Sue Frost disse:

«Sì. Se vi sta bene.»

«E se non mi sta bene?»

Per un momento lei sembrò non capire.

«Voglio dire» fece Allen «e se rifiuto di dimettermi?»

«Allora» disse lei, affrontandolo con calma «verrete esonerato.»

«Quando?»

Per la prima volta lei sembrò impacciata.

«Dovrà approvarlo la signora Hoyt. In realtà...»

«In realtà» disse lui «occorre l'intervento pieno del Comitato. Il mio contratto d'affitto è valido fino al sei e voi non potrete buttarmi fuori dalla TM prima di quella data. Nel frattempo, io ne sono ancora il direttore. Se avete bisogno di me, potete cercarmi qui in ufficio.»

«State parlando sul serio?» chiese Sue Frost con voce tesa.

«Sì» disse Allen. «È mai accaduto qualcosa di simile?»

«N-no.»

«Non l'avrei mai pensato.» Raccolse alcuni documenti dalla scrivania e cominciò a esaminarli. Nel poco tempo che gli rimaneva c'erano molte cose da fare.

20

Il signor Wales era solo ed esaminava il suo nuovo appartamento nell'unità R6, della zona d'affitto 28. Il sogno di tutta una vita si era realizzato. Era progredito non di una ma di due zone verso l'*omphalos*. L'Ufficio Alloggi aveva esaminato la sua petizione, aveva constatato l'assoluta virtù della sua vita, la sua devozione al bene pubblico.

Il signor Wales si aggirò nella stanza, ne toccò le pareti, il pavimento; poi guardò dalla finestra, esaminò l'armadio. Passò le mani sulla stufa, meravigliandosi della sua conquista. Gli occupanti precedenti avevano lasciato perfino i loro oggetti Edufatturati: un orologio, un rasoio, alcuni piccoli elettrodomestici.

Al signor Wales sembrava incredibile che la sua meschina persona avesse ottenuto un riconoscimento. Le petizioni giacevano in strati alti dieci piedi sulle scrivanie dell'Ufficio Alloggi. Senza dubbio c'era un Dio. Senza dubbio questo provava che gli esseri miti e gentili e poco pretenziosi conquistavano il mondo, alla fine.

Il signor Wales sedette e aprì un pacchetto, da cui trasse un vaso. Il vaso era verde e azzurro e scintillava. Il signor Wales lo fece ruotare, soffiò sulla liscia superficie lucente, lo strinse forte fra le mani.

Poi pensò al signor Purcell. Ricordò tutte le volte che il signor Purcell si era levato in difesa delle vittime, durante le riunioni settimanali di caseggiato. Tutte le parole gentili che aveva pronunciato. L'incoraggiamento che aveva dato agli imputati durante i processi.

Il signor Wales pensava all'espressione che doveva avere avuto Allen Purcell, durante l'ultima riunione di caseggiato. I cani che lo azzannavano. Le cagne che gli mordevano la gola.

All'improvviso il signor Wales gridò: «L'ho tradito! Ho lasciato che lo crocifiggessero!»

Si dondolò avanti e indietro, angosciato. Poi balzò in piedi, e scagliò il vaso contro la parete. Il vaso si spezzò, e frammenti di verdi e di azzurro e di luce scintillante danzarono attorno a lui.

«Sono un Giuda» si disse il signor Wales. Si coprì gli occhi con le dita per non essere costretto a guardare l'appartamento. L'odiava. Adesso aveva ciò che aveva sempre desiderato, e non lo voleva.

«Ho cambiato idea!» urlò. Ma nessuno lo udiva. «Potete riprendervelo!»

La stanza era silenziosa.

«Sparisci!» disse piangendo il signor Wales.

Aprì gli occhi. La stanza era ancora lì. Non reagiva: non scompariva.

Il signor Wales cominciò a raccogliere i frammenti del vaso. I pezzi di vetro gli mordevano le dita. Ne era contento.

21

La mattina seguente Allen arrivò alle otto in punto nel suo ufficio alla Telemedia. Quando i dirigenti si presentarono al lavoro, li convocò nel suo ufficio, fino a che furono presenti tutti e trentatré. Le centinaia di impiegati continuavano a lavorare alle loro scrivanie, in tutto il palazzo, mentre Allen si rivolgeva ai dirigenti.

«Ieri mi hanno chiesto di dare le dimissioni a causa della baraonda che è accaduta qui lunedì pomeriggio. Ho rifiutato di dimettermi, quindi sono ancora il vostro direttore, per lo meno fino a quando il Comitato si potrà riunire per silurarmi.»

Lo stato maggiore la prese bene.

Un dirigente chiese: «Fino a quando rimarrete, secondo voi?»

«Una settimana all'incirca» rispose Allen. «Forse un po' più a lungo.»

«E intendete continuare a lavorare durante questo periodo?»

«Lavorerò meglio che posso» disse Allen. «C'è molto da fare e voglio cominciare subito. Ma voi avete il diritto di conoscere la situazione.»

Un altro dirigente, una linda donna occhialuta, chiese: «Siete il direttore legale, è esatto? Fino a che non vi licenziano...»

«Fino a che non arriverà la lettera di licenziamento, io sono l'unico direttore legale di questo ente. Sono il vostro superiore, con i poteri impliciti ed espliciti di questa qualifica. Naturalmente la mia politica, qui, sarà altamente sospetta. Probabilmente il futuro direttore abrogherà tutto.»

I dirigenti mormorarono fra di loro.

«Dovreste meditare su questo» disse Allen «mentre vi affido gli incarichi. Non posso dirvi in quali guai vi caccerete per avermi obbedito e per avere lavorato con me. La vostra intuizione in proposito vale la mia. Forse il futuro direttore vi licenzierà tutti. Probabilmente no.»

«È improbabile, infatti» disse un dirigente.

«Vi concederò qualche ora per discutere la cosa fra voi. Diciamo fino a mezzogiorno. Quelli che preferiscono non correre rischi possono andare a casa e aspettare che il mio periodo di direzione si concluda. Sono sicuro che non vi metterete nei guai con il Comitato; anzi, può darsi che vi suggeriscano di fare proprio questo.»

Un dirigente chiese:

«Quale sarà la vostra politica? Forse dovremmo saperlo, prima di decidere.»

«Non credo che dovreste saperlo» disse Allen. «Dovreste prendere la decisione su altre basi. Se rimanete, dovrete seguire i miei ordini, qualsiasi essi siano. Questa è la cosa più importante su cui dovete decidere: vi dispiace lavorare per un uomo che è in disgrazia?»

Lo stato maggiore lasciò il suo ufficio, e Allen rimase solo. Dal corridoio, il parlottìo giungeva fino a lui, confusamente, attraverso la porta chiusa.

Per mezzogiorno, tutti i capi dipartimento se n'erano andati a casa con molta discrezione. Le varie attività proseguivano, ma i ranghi si assottigliavano. Una solitudine non terrestre incombeva attorno al palazzo. Il rumore delle macchine echeggiava negli uffici e nei corridoi deserti, e nessuno sembrava aver voglia di parlare.

Allen disse, nell'intercom: «Vivian, venite qui un momento.»

Una giovane donna dall'aria squallida entrò, portando matita e blocco per stenografia.

«Sì, signor Purcell. Mi chiamo Nan, signor Purcell. Vivian se n'è andata.»

«E voi rimanete?» le chiese Allen.

«Sì, signore.» Infilò gli spessi occhiali e si preparò a stenografare.

«Voglio che fungiate da collegamento tra i vari dipartimenti. È mezzogiorno, quindi probabilmente quelli che sono rimasti staranno con noi durante la prossima settimana. Stabilite voi dove ci sono lacune gravi.»

«Sì, signore.» La ragazza scarabocchiò gli appunti.

«In particolare, ho bisogno di sapere quale dipartimento è in grado di funzionare e quale non lo è. Poi mandatemi i funzionari di grado più alto che sono rimasti. Se non vi è rimasto nessun dirigente, mandatemi chiunque, secondo voi, conosce meglio l'attività della TM.»

La ragazza se ne andò. Un'ora dopo, un uomo alto, di mezza età, entrò timidamente.

«Signor Purcell» disse «io sono Gleeby. Mi hanno detto che mi cercavate. Sono il capo dipartimento per la musica.» Inclinò l'orecchio destro con il pollice, sottolineando col gesto la propria sordità.

«Sedete» disse Allen. Quell'uomo gli andava a genio, ed era soddisfatto perché almeno un dirigente era rimasto. «Eravate qui, alle otto? Avete sentito il mio discorso?»

«Sì. L'ho sentito.» Evidentemente quell'uomo leggeva le parole dal movimento delle labbra.

«Ebbene? Possiamo funzionare?»

Gleeby meditò e si accese la pipa.

«Ecco, è difficile dirlo. Qualche dipartimento è virtualmente chiuso. Possiamo ridistribuire il personale. Cercare di pareggiare le perdite. Colmare qualcuna delle lacune più gravi.»

«Siete pronto» gli chiese Allen «a eseguire gli ordini?»

«Sì, lo sono.» Gleeby succhiò la pipa.

«Può darsi che sarete ritenuto responsabile, secondo i princìpi della Remor.»

«Diventerei psicopatico se dovessi rimanere per una settimana nel mio appartamento. Non conoscete mia moglie.»

«Chi fa le ricerche, qui?»

Gleeby era perplesso. «Di questo si occupano le Agenzie.»

«Intendo dire le vere ricerche. I controlli sull'autenticità storica. Le macchine non sono regolate per fornire le proiezioni dei dati un punto dopo l'altro?»

«Se ne occupa una ragazza che si chiama Phyllis Frame. È qui da trent'anni. Ha una grossa scrivania, nel sotterraneo, e milioni di schede e di registrazioni.»

«Se n'è andata? Se no, mandatemela qui.»

La signorina Frame non se n'era andata, e si presentò. Era una donna massiccia, solida, dai capelli grigio-ferro, dall'aria affidabile e taciturna.

«Mi volevate, direttore?»

«Accomodatevi.» Le offrì la scatola delle sigarette, ma lei rifiutò. «Comprendete la situazione?»

«Quale situazione?»

Allen gliela spiegò. «Tenetelo bene a mente.»

«Lo terrò a mente. Cosa volete? Ho fretta di tornare al mio lavoro.»

«Voglio» disse Allen «un profilo completo del maggiore Streiter. Non derivato da copioni o proiezioni, ma i fatti reali noti sulla sua vita, sulle sue abitudini, sul suo carattere, e così via. Voglio materiale inattaccabile. Niente opinioni. Materiale che sia totalmente autentico.»

«Sì, direttore.»

«Quando potrete avere completato questo profilo?»

«Per le sei.» La donna stava già uscendo dall'ufficio. «Questo progetto deve includere anche materiale relativo alla famiglia del maggiore?»

Allen ne fu impressionato. «Sì, molto bene.»

«Grazie, direttore.» La porta si chiuse.

Alle due del pomeriggio Gleeby ricomparve con l'elenco definitivo dei dipendenti rimasti.

«Potrebbe essere andata peggio. Ma non c'è quasi nessuno capace di prendere decisioni.» E agitò il foglio. «Date a questa gente qualcosa da fare, ed entrerà in azione. Ma cosa possiamo dargli?»

«Ho qualche idea» disse Allen.

Dopo che Gleeby ebbe lasciato l'ufficio, Allen telefonò alla sua vecchia Agenzia.

«Ho qualche vuoto, qui» disse «e ho bisogno di riempirlo. Credo che pescherò nell'Agenzia. Metterò i nostri sui ruolini paga della TM e cercherò

di ottenere i fondi. Se no, provvederò con i fondi dell'Agenzia. In ogni caso, voglio qualcuno, qui, e adesso manderò un elenco delle richieste.»

«Ma questo ci mette in secco» osservò Harry Priar.

«Sicuro. Ma è soltanto per una settimana o poco più. Spiega ai nostri la mia situazione, senti se vogliono venire. Poi fai il meglio che puoi. Una dozzina dovrebbe bastare. E tu, personalmente?»

«Lavorerò per te» disse Priar.

«Io sono in disgrazia.»

Priar ribatté: «Quando me lo chiederanno, dirò che mi hai sottoposto al lavaggio del cervello.»

Verso le quattro del pomeriggio il primo rivolo di dipendenti dell'Agenzia cominciò ad affluire. Gleeby parlò con ognuno di essi, poi li assegnò a un dipartimento. Prima di sera era stato creato uno stato maggiore provvisorio. Gleeby era ottimista.

«Sono individui capaci di dare un orientamento» disse ad Allen «e sono abituati a lavorare con voi. Possiamo fidarci di loro. Il che è bene. Immagino che il Comitato abbia qualche sua creatura che spia, qui in giro. Volete che organizziamo una specie di commissione per stabilire il grado di lealtà?»

«Non ha importanza» disse Allen. «Purché vediamo il prodotto finito.» Aveva studiato le proiezioni in fase di lavorazione; alcune furono scartate, altre ebbero la precedenza, moltissime erano tornate negli archivi. Il settore della realizzazione era aperto e funzionante, pronto ad occuparsi di materiale fresco.

«Cos'è?» chiese Gleeby, mentre Allen tirava fuori un fascio di fogli.

«I miei piani preliminari. Qual è il periodo normale che intercorre tra il primo stadio e l'ultimo?»

«Ecco» disse Gleeby «diciamo che un copione è stato approvato lunedì. Di solito impieghiamo da un mese a cinque mesi, a seconda del mezzo attraverso il quale è proiettato.»

«Gesù» disse Allen.

«Posso accelerare. Per il materiale più urgente possiamo abbreviare fino a...» calcolò mentalmente «diciamo due settimane.»

Allen si rivolse ad Harry Priar che stava ascoltando.

«Cosa te ne pare?»

«Prima di allora tu sarai fuori di qui» disse Priar «e non avrai realizzato un solo programma.»

«Sono d'accordo» disse Allen. «Gleeby, per essere sicuri dobbiamo sbrigarci in quattro giorni.»

«Questo è accaduto soltanto una volta» disse Gleeby, tirandosi il lobo dell'orecchio. «Il giorno in cui morì William Pease, il padre di Ida Pease Hoyt. Facemmo una grande proiezione, su tutti i mezzi di comunicazione, dopo ventiquattro ore.»

Priar chiese:

«Ci sarà qualcun altro, con noi? O questo è l'equipaggio al completo?»

«Ci sono altre due persone» disse Allen. «Non ne sarò certo, però, fino a domani.» E guardò l'orologio. «Sarebbero insostituibili, come uomini dalle idee originali.»

«Chi sono?» chiese Gleeby. «Gente che conosciamo?»

«Uno di loro si chiama Gates» disse Allen. «L'altro si chiama Sugermann.»

«E se vi chiedessi che cosa avete intenzione di fare?»

«Ve lo direi» disse Allen. «Stiamo per mettere in ridicolo il maggiore Streiter.»

Era con sua moglie quando fu dato il primo annuncio. Per suo ordine, un televisore portatile era stato sistemato nel suo appartamento. Erano le venti e trenta; quasi tutta Newer York era addormentata.

«L'antenna trasmittente» disse a Janet «è nell'edificio della TM.» Gleeby aveva raccolto abbastanza tecnici per rimettere in attività il trasmettitore, che di solito a quell'ora era chiuso.

«Sei così eccitato» disse Janet. «Sono lieta che tu faccia questo, significa tanto per te.»

«Spero soltanto che ce la facciamo» disse Allen, pensieroso.

«E poi?» disse lei. «Cosa accadrà poi?»

«Vedremo» le rispose.

Sullo sfondo c'erano le rovine della guerra, i resti della battaglia. Apparvero i rimasugli di una località abitata; un lento movimento di sopravvissuti che strisciavano sfiniti dalla fame e si trascinavano fra le macerie.

Una voce disse: «Nel pubblico interesse, un dibattito della Telemedia si occuperà presto di un problema di importanza crescente nei nostri tempi. I partecipanti analizzeranno il problema: Per fronteggiare l'attuale minaccia,

dovrebbe essere rimessa in auge la politica postbellica di assimilazione attiva del maggiore Streiter? Consultate il giornale della vostra zona per conoscere l'ora e la data della trasmissione.»

La pubblicità si dissolse, portando via le rovine e la desolazione. Allen spense l'apparecchio, e provò un tremendo senso di orgoglio. «Cosa te ne pare?» chiese a Janet.

«Era tutto lì?» Sembrava delusa. «Non era granché.»

«Con qualche variazione, quell'inserto verrà ripetuto ogni mezz'ora su tutti i canali. Mavis ce l'ha fatta. Più la pubblicità sui giornali, in tutti i notiziari, e le altre allusioni sparse per mezzo degli altri mezzi di diffusione.»

«Non ricordo cosa fosse l'"assimilazione attiva". E qual è la "minaccia attuale"?»

«Per lunedì saprai tutto» disse Allen. «Apparirà ne *La parata del tempo.* Non voglio guastarti il divertimento.»

All'edicola, comprò una copia del giornale dell'indomani, che era già stato distribuito. E, in prima pagina, nella colonna di sinistra, di spalla, c'era la pubblicità realizzata da Sugermann e da Priar.

SI PARLA DI RIPRISTINARE L'ASSIMILAZIONE

> *Newer York*, 29 ottobre (TM): Apprendiamo da fonte qualificata che un certo numero di persone che rivestono alti incarichi nei circoli del Comitato e che preferiscono rimanere anonime, stanno favorendo il ripristino della politica postbellica di assimilazione attiva realizzata dal maggiore Streiter, nella speranza di opporsi vittoriosamente alle allora estese minacce contro la Redenzione Morale. Creato dall'attuale clima minaccioso, questo rinnovato interesse per l'assimilazione esprime la continua inquietudine per la violenza e per l'illegalità, come è dimostrato dal selvaggio attacco al monumento del maggiore Streiter nel Parco della Guglia. Si ha l'impressione che il metodo terapeutico della Casa di Salute Mentale e i suoi sforzi per fronteggiare l'attuale irrequietezza e instabilità non siano stati sufficienti a...

Allen ripiegò il giornale e risalì le scale, diretto verso il suo appartamento. In un giorno o due gli elementi del domino della società Remor sarebbero stati informati. L'"assimilazione attiva", come soluzione

dell'"attuale clima minaccioso" sarebbe stata l'argomento principale di discussione, per tutti.

L'"assimilazione attiva" era la sua creazione geniale. L'aveva inventata lui. Sugermann aveva aggiunto l'idea del "clima minaccioso". Fra tutt'e due avevano creato l'intera situazione.

Si sentiva molto compiaciuto. Stava facendo progressi.

22

Per lunedì mattina la proiezione era completa. I dipendenti della TM, armati, la portarono al trasmettitore e montarono la guardia. Il palazzo della Telemedia era isolato; nessuno poteva entrare o uscire.

Durante il giorno le allusioni e le menzioni sui vari mezzi di comunicazione si tuffarono come rane in uno stagno. La tensione cominciò a crescere, creando un senso d'aspettazione. Il pubblico reagiva bene all'argomento dell'"assimilazione attiva", anche se nessuno sapeva che cosa significasse quella definizione.

«È opinione di due persone contro una» disse Sugermann «che si debba ristabilire una cauta politica di assimilazione attiva.»

«L'assimilazione attiva va benissimo per quei delinquenti» annunciò Gates. «Non bisogna avere pietà per i traditori.»

A un quarto alle otto, quella sera, Allen radunò il suo stato maggiore nell'ufficio. L'umore generale era ottimistico.

«Bene» disse Allen «manca poco. Fra quindici minuti saremo in onda. Qualcuno vuole tirarsi indietro?»

Tutti sogghignarono.

«Hai già ricevuto la lettera di licenziamento?» gli chiese Gates.

La lettera del Comitato era arrivata per raccomandata. Allen aprì la busta e lesse la breve dichiarazione ufficiale. Poteva restare fino al mezzogiorno del giovedì. Poi non sarebbe più stato direttore della Telemedia.

«Riferitemi tutto» disse a Gleeby.

«Prego? Sì, ehm.» Gleeby lesse, su un elenco già preparato, i programmi della giornata. «Per il momento continua la pubblicità. Stasera alle otto ci sarà la discussione. Domani sera sarà ripetuto il programma della discussione su "richiesta del pubblico".»

«Meglio anticipare» disse Allen. «Così lasciamo agli altri troppo tempo

per agire.»

«Facciamola questa notte, più tardi» disse Sugermann. «Verso le dieci, mentre tutti stanno andando a letto.»

Gleeby scarabocchiò qualche cosa sul suo taccuino.

«Abbiamo già spedito le registrazioni alle colonie. La discussione è stata trascritta e verrà pubblicata integralmente sui giornali del mattino del martedì, con i commenti pro e contro. I notiziari della notte daranno riassunti. Abbiamo stampato copie rilegate in brossura per venderle negli spacci. Sono state preparate anche edizioni speciali per le scuole, ma francamente non credo che riusciremo a distribuirle in tempo. Occorreranno altri quattro giorni.»

«Benissimo» disse Allen. «Per essere il risultato di meno d'una settimana di lavoro, non è niente male.»

Entrò un dipendente della TM.

«Signor Purcell, sta succedendo qualcosa di strano. La Segretaria Frost e la signora Hoyt sono qui fuori su un Circolante del Comitato. Vogliono entrare.»

«La festa della pace» disse Priar.

«Uscirò a parlare con loro» disse Allen. «Ditemi dove sono.»

L'impiegato lo condusse al pianterreno, oltre lo sbarramento eretto davanti all'ingresso. Sul sedile posteriore di un piccolo Circolante sedevano le due donne erette, con il viso irritato. Ralf Hadler sedeva al timone. Finse di non accorgersi della presenza di Allen. Non appartenevano allo stesso mondo.

«Salve» disse Allen.

«È un'indegnità» disse la signora Hoyt. «Mi vergogno di voi, signor Purcell. Veramente.»

«Ne prenderò nota» disse Allen. «C'è altro?»

«Volete avere la decenza di dirci cosa state facendo?» domandò Sue Frost con voce bassa e soffocata. E mostrò un giornale. «"Assimilazione attiva." Cos'è, in nome del cielo? Avete completamente perduto la testa?»

«Sì, l'abbiamo perduta» ammise Allen. «Ma non mi sembra che questo abbia importanza.»

«È un'invenzione, non è vero?» l'accusò Sue Frost. «Vi siete inventato tutto. È una specie di orribile scherzo. Se non fossi certa del contrario, penserei che avete avuto una parte nello sfregio della statua del maggiore

Streiter. Direi che siete coinvolto in questa esplosione di illegalità anarchica e selvaggia.»

La scelta delle parole indicava la potenza della campagna in atto. Gli fece un'impressione strana, sentirla parlare in quel modo.

«Ora ascoltatemi» disse la signora Hoyt in tono di forzata amabilità «se date le dimissioni faremo in modo che possiate riavere il vostro appartamento. Potrete continuare a dirigere la vostra Agenzia; ritornerete al punto di partenza. Prepareremo un impegno scritto, in forza del quale la Telemedia acquisterà materiale da voi.» Esitò. «E smaschereremo la Blake-Moffet per la parte che ha avuto nell'incriminarvi.»

«Ora so di essere sulla strada giusta» disse Allen. «E guardate la tv, questa sera; così saprete tutto sull'"assimilazione attiva".»

Rientrò nell'edificio e si fermò a guardare il Circolante azzurro che si allontanava. Quell'offerta l'aveva veramente sorpreso. Era incredibile come la rettitudine morale poteva essere obnubilata dal respiro dello scandalo. Salì con l'ascensore e raggiunse il gruppo che l'aspettava nel suo ufficio.

«È quasi ora» disse Sugermann, consultando l'orologio. «Mancano solo cinque minuti.»

«Secondo un calcolo approssimativo» disse Gleeby «i domino che rappresentano il settanta per cento della popolazione saranno in ascolto. Dovremmo ottenere una saturazione perfetta con questa sola trasmissione.»

Gates tolse dalla borsa due quinti di whisky scozzese.

«Per festeggiare» disse, aprendo le due bottigliette. «Qualcuno porti i bicchieri. Oppure facciamo passare le bottiglie.»

Squillò il telefono. Rispose Allen.

«Salve, Allen» disse la voce gracchiante di Myron Mavis. «Come va?»

«Perfettamente bene» rispose Allen. «Volete venire qui anche voi?»

«Mi dispiace, non posso. Sto per partire. Devo fare i bagagli per il mio viaggio a Sirio.»

«Cercate di guardare la TV questa sera» disse Allen. «Comincia fra un paio di minuti.»

«Come sta Janet?»

«Sembra che stia bene. È contenta che si attacchi finalmente allo scoperto.» E aggiunse: «Guardate la TV dall'appartamento.»

«Salutatela per me» disse Mavis. «E buona fortuna per la vostra pazzia!»

«Grazie» disse Allen. Salutò e riattaccò.

«È ora» disse Sugermann. Gates accese il grande televisore; tutti vi si raccolsero intorno. «Ci siamo.»

«Ci siamo!» convenne Allen.

La signora Georgina Birmingham piazzò la sua poltrona favorita davanti al televisore e si preparò a gustare il suo programma favorito. *La parata del tempo.* Era stanca per la frenetica attività di quel giorno, ma un profondo residuo spirituale le ricordò che quel lavoro e quel sacrificio erano anche la sua ricompensa.

Sullo schermo c'era un intermezzo pubblicitario. Un grande dente cariato apparve; faceva smorfie di dolore. Lì accanto, un dente sano e scintillante rideva santimoniosamente. I due denti iniziarono un dialogo socratico, la cui conclusione fu la sconfitta del dente corrotto.

La signora Birmingham sopportava lietamente gli intermezzi perché erano per una buona causa. E il programma *La parata del tempo* valeva la pena di qualsiasi ragionevole sforzo. Correva sempre a casa presto, lei, il lunedì sera: in dieci anni non ne aveva mai perduto una sola edizione.

Una pioggia di fuochi d'artificio vivacemente colorati esplose sullo schermo, e dall'altoparlante uscì il rombo dei cannoni. Una sferzante fila di parole sfrecciò sulla confusione della guerra:

LA PARATA DEL TEMPO

Il suo programma era cominciato. Incrociò le braccia, appoggiò all'indietro la testa, osservò sullo schermo un tavolo a cui sedevano quattro dignitosi signori. Era in corso una discussione, e si traudivano alcune parole. Su di esse si levò la voce dell'annunciatore.

«La parata del tempo. Signore e signori, a questa tavola siedono quattro uomini, ciascuno dei quali è un autorità nel suo campo. Si sono riuniti per discutere un argomento di vitale importanza per ogni cittadino della società Remor. In considerazione della straordinaria importanza di questo programma non vi saranno interruzioni, e la discussione, che è già in corso, procederà senza pause fino allo scadere dell'ora. Il nostro argomento di questa sera...»

Una scritta apparve sullo schermo.

L'ASSIMILAZIONE ATTIVA NEL MONDO DI OGGI

La signora Birmingham era deliziata. Aveva sentito parlare di assimilazione attiva da qualche tempo, e adesso finalmente poteva imparare una volta per tutte di che si trattava. La mancanza di informazioni in proposito la faceva sentire fuori posto.

«Seduto alla mia destra c'è il dottor Joseph Gleeby, noto educatore, conferenziere, autore di numerosi libri su problemi di grande valore sociale.» Un uomo magro, di mezza età, che fumava la pipa e si soffregava l'orecchio, apparve sullo schermo. «Alla destra del dottor Gleeby siede il signor Harry Priar, critico d'arte, architetto, collaboratore della *Encyclopedia Britannica*.» Apparve un uomo più piccolo, dal viso serio e intenso. «Seduto accanto al signor Priar è il professor Sugermann, i cui studi storici sono paragonabili a quelli di Gibbon, di Schiller e di Toynbee. È una grande fortuna, per noi, avere qui il professor Sugermann.» La telecamera si spostò per indicare i massicci, solenni lineamenti del professor Sugermann. «E accanto al professor Sugermann siede il signor Thomas L. Gates, avvocato, dirigente civico, consulente del Comitato da molti anni.»

Poi apparve il moderatore, e la signora Birmingham si trovò di fronte Allen Purcell.

«E io» disse il signor Purcell «sono Allen Purcell, direttore della Telemedia.» Si sedette all'estremità del tavolo. «Dobbiamo cominciare, signori, con qualche parola sull'etimologia dell'assimilazione attiva? In che modo il maggiore Streiter realizzò la politica che doveva rivelarsi così efficace nei suoi rapporti con i gruppi dell'opposizione?»

«Ecco, signor Purcell» cominciò il professor Sugermann, tossicchiando con aria importante e tormentandosi il mento «il maggiore ebbe molte occasioni di constatare personalmente i disastri provocati dalla guerra sulle zone dedite principalmente all'agricoltura e alla produzione dei generi alimentari, come le regioni del West, la cui economia era basata sull'allevamento del bestiame; come le coltivazioni di granoturco del Kansas, o le industrie casearie del New England. Erano state quasi completamente spazzate via, e naturalmente, come tutti sappiamo, questo significò gravi privazioni quando non addirittura una vera e propria carestia. Questo contribuì al declino della produttività e influenzò la ricostruzione industriale.

E durante quel periodo, naturalmente, le comunicazioni si interruppero; intere zone furono tagliate fuori; regnava l'anarchia.»

«A questo proposito» intervenne il dottor Gleeby «molti dei problemi del declino della morale relativi all'Età dello Spreco si intensificarono gravemente, a causa del crollo del governo.»

«Sì» convenne il professor Sugermann. «Così, seguendo questo schema storico, il maggiore Streiter vide la necessità di trovare nuovi rifornimenti di cibo... e il terreno, come sappiamo, era eccessivamente impregnato di metalli tossici, di veleni, di ceneri. Gran parte del bestiame domestico era morto.» E alzò lo sguardo al soffitto. «Credo che nel millenovecentosettantacinque vi fossero meno di trecento capi di bestiame nell'America del Nord.»

«Mi sembra esatto» disse cortesemente il signor Purcell.

«Quindi» continuò il professore «i Riformatori Morali, che agivano in squadre...» e fece un gesto. «Unità più o meno autonome: conosciamo bene la tecnica... incontrarono un problema virtualmente insolubile, quello di sfamare e di provvedere alle numerose persone provenienti dai gruppi ostili che operavano nella stessa zona. A questo proposito potrei aggiungere che il maggiore Streiter aveva previsto con grande anticipo il continuo declino dell'allevamento del bestiame che si sarebbe verificato nel decennio seguente. Prese misure per prevenire quel declino, e naturalmente gli storici hanno molto lodato l'opportunità di tali misure.»

Il professor Sugermann sospirò, si guardò le mani giunte, poi continuò.

«Per comprendere pienamente la situazione, dobbiamo immaginare di vivere virtualmente senza un governo, in un mondo di forze brute. Gli unici concetti morali esistevano soltanto nelle unità dei Riformatori; al di fuori di essi c'era la legge lupo-mangia-lupo, animale contro animale. Una specie di legge della giungla, la lotta per la sopravvivenza, senza limiti.»

La tavola e i cinque uomini scomparvero; al loro posto apparvero le scene familiari dei primi anni postbellici. Rovine, squallore, barbari che ringhiavano sopra brandelli di carne. Pelli d'animali non conciate pendevano da covili miserabili: mosche. Sudiciume.

«Molti gruppi d'opposizione» proseguì il professor Sugermann «cadevano giornalmente nelle nostre mani, complicando in questo modo il problema, già catastrofico, di creare una dieta stabile nelle aree devastate. La Remor era in fase ascendente, ma nessuno era così idealista da credere che il problema di creare un *milieu* culturale unificato potesse essere risolto in un

giorno. E il fattore determinante, evidentemente riconosciuto per tempo dal maggiore, fu la cosiddetta fazione "impossibile"; i gruppi che non potevano mai essere sconfitti, e che facevano i danni più gravi. Poiché i Riformatori agivano principalmente contro questi "impossibili", era naturale che nel piano escogitato dal maggior Streiter, questi "impossibili" fossero la fonte più naturale per l'assimilazione. Inoltre...»

«Non sono d'accordo» lo interruppe il signor Gates «se posso contraddirvi, professor Sugermann. Non è vero che l'assimilazione attiva si era già verificata *prima* del Piano della Redenzione Morale? Il maggiore era fondamentalmente un empirista; vide che l'assimilazione si verificava spontaneamente e fu molto rapido nell'approfittarne.»

«Temo che questo non renda giustizia alle capacità di pianificatore del maggiore» intervenne il signor Priar. «Cioè, voi sembrate affermare che l'assimilazione attiva sia accaduta... e basta. Ma noi sappiamo che l'assimilazione attiva fu fondamentale, e precedette il sistema autofac che alla fine la soppiantò.»

«Mi sembra che qui ci troviamo di fronte a due punti di vista» disse il moderatore, il signor Purcell. «Ma in ogni caso siamo d'accordo sul fatto che il maggiore Streiter utilizzò l'assimilazione attiva nei primi anni postbellici per risolvere il problema di sfamare le popolazioni rurali e ridurre il numero degli elementi ostili e impossibili.»

«Sì» disse il dottor Gleeby. «Entro il millenovecentonovantasette almeno diecimila "impossibili" erano stati assimilati. Ed erano stati ottenuti numerosi sottoprodotti di valore economico: colla, gelatine, pelli, capelli.»

«Possiamo stabilire una data per la prima assimilazione ufficiale?» chiese il signor Purcell.

«Sì» disse il professor Sugermann. «Fu nel maggio millenovecentoottantasette che cento "impossibili" russi furono catturati, uccisi, e poi trattati dai Riformatori che operavano nella zona ucraina: credo che lo stesso maggiore Streiter abbia poi diviso un "impossibile" con la sua famiglia, il Quattro Luglio successivo.»

«Immagino che normalmente venissero bolliti» commentò il sigonr Priar.

«Bolliti, oppure fritti. In questo particolare caso venne usata la ricetta della signora Streiter, che richiedeva la cottura alla griglia.»

«Così il termine "assimilazione attiva"» disse il signor Purcell «può

essere storicamente usato per indicare ogni forma di uccisione, di cottura e di ingestione di gruppi ostili, anche se il metodo di cottura variava, e quindi gli individui potevano essere bolliti, fritti, cotti in graticola o arrostiti. In breve, qualsiasi metodo culinario adeguato, con o senza la preservazione di sottoprodotti come la pelle, le ossa e le unghie per uso commerciale.»

«Esattamente» disse il dottor Gleeby, annuendo. «Tuttavia bisogna osservare che l'ingestione indiscriminata di elementi ostili senza una ufficiale...»

Bum! fece il televisore, e la signora Birmingham si levò a sedere, delusa. L'immagine si era spenta, lo schermo era buio.

La discussione sull'"assimilazione attiva" era stata bruscamente interrotta.

23

«Hanno tolto la corrente» disse Allen.

«Le linee!» rispose Gleeby, brancolando nell'oscurità dell'ufficio. Tutte le luci del palazzo della Telemedia si erano spente; il trasmettitore TV, sopra di loro, era silenzioso, e la proiezione era cessata. «C'è un generatore d'emergenza, indipendente dalla centrale della città.»

«È difficile far funzionare un trasmettitore, occorre molta energia» disse Sugermann, aprendo le imposte della finestra e guardando sulla strada. «Ci sono Circolanti dappertutto. Credo che siano le Coorti.»

Allen e Gleeby scesero ai generatori di emergenza, guidati dall'accendino di Allen. Gates li seguì; con lui c'era un tecnico del trasmettitore.

«Potremo riavere la corrente fra dieci o quindici minuti» disse il tecnico, studiando le capacità del generatore. «Ma non durerà. Il consumo è troppo grande. Andremo avanti per un po', e poi... saremo ancora al punto di adesso.»

«Fate quello che potete» disse Allen. Si chiedeva fino a che punto fosse stata capita la proiezione. «Credete che abbiamo spiegato bene la nostra Redenzione Morale?» chiese a Sugermann.

«La nostra Redenzione Immorale» disse Sugermann. E sorrise malignamente. «Credo che ci siamo spiegati chiaramente.»

«Ecco qua!» disse Gates. I generatori erano in funzione, e le luci

cominciavano a riaccendersi. «Ricominciamo.»

«Finché si potrà» disse Allen.

Lo schermo del televisore di Janet Purcell era piccolo; era l'apparecchio portatile che le aveva procurato Allen. Janet stava distesa sul divano nell'appartamento d'una sola stanza, e aspettava che l'immagine ricomparisse. Alla fine ricomparve.

«...to» stava dicendo il professor Sugermann. L'immagine sbiadì e si oscurò, poi vi fu una distorsione. «Ma credo che il sistema preferito fosse quello della cottura alla griglia.»

«Secondo le mie informazioni non è così» lo corresse il dottor Gleeby.

«La nostra discussione» disse il moderatore Allen «riguarda l'uso dell'assimilazione attiva nel mondo moderno: ora, è stato suggerito che l'assimilazione attiva venga ripristinata come politica punitiva per affrontare l'attuale ondata di anarchia. Vi spiacerebbe fare qualche commento in proposito, dottor Gleeby?»

«Lo farò subito.» Il dottor Gleeby vuotò il fornelletto della pipa nel portacenere in mezzo alla tavola. «Dobbiamo ricordare che l'assimilazione attiva fu primariamente una soluzione a problemi di alimentazione e non, come si ritiene spesso, un'arma per convertire gli elementi ostili. Naturalmente io sono grandemente preoccupato per l'insorgere della violenza e del vandalismo nei giorni nostri, epitomizzato dal tremendo sfregio della statua del Parco, ma non si può affermare sinceramente che siamo afflitti da un problema di alimentazione. Dopotutto, il sistema autofac...»

«Storicamente» lo interruppe il professor Sugermann «può darsi che voi abbiate ragione, dottore. Ma dal punto di vista dell'efficacia, quale sarebbe l'effetto sugli "impossibili" dei nostri tempi? La minaccia di essere bolliti e divorati non agirebbe come un deterrente per i loro impulsi ostili? Vi sarebbe un forte effetto inibitorio inconscio, ne sono certo.»

«A me» ammise il signor Gates «sembra che permettendo a questi individui antisociali di sfuggire, di nascondersi, di rifugiarsi nella Casa di Salute abbiamo favorito la loro attività. Abbiamo permesso agli elementi dissidenti di commettere i loro misfatti e poi di andarsene impuniti. Questo significa incoraggiarli a estendere la loro attività. Ora, se sanno che verranno divorati...»

«È ben noto» disse il signor Priar «che la severità dell'azione punitiva

non decresce la frequenza di un determinato crimine. Una volta impiccavano i borsaioli, come voi ben sapete. E non serviva a nulla. È una teoria antiquata, signor Gates.»

«Ma, per tornare alla discussione principale» disse il moderatore «siamo certi che non si otterebbero benefici effetti alimentari divorando i nostri criminali, invece di espellerli? Professor Sugermann, nella vostra qualità di storico, potete dirci qual era l'atteggiamento dell'opinione pubblica verso l'abitudine di mangiare abitualmente il nemico bollito?»

Sullo schermo apparve una collezione di reliquie storiche: graticole lunghe sei piedi, immensi piatti capaci di contenere un uomo, coltelli di vario tipo. Forchette dalle punte immense. Coltelli. Libri di ricette culinarie.

«Era chiaramente un'arte» disse il professor Sugermann. «Adeguatamente preparato, il nemico bollito era una ghiottoneria per buongustai. Abbiamo le parole del maggiore stesso, in proposito.» Il professor Sugermann, che era riapparso, sfogliò alcuni appunti. «Verso la fine della sua vita, il maggiore mangiava esclusivamente o quasi esclusivamente, nemico bollito. Era il piatto favorito di sua moglie e, come abbiamo detto, le sue ricette sono considerate fra le più raffinate. E. B. Erikson calcolò, una volta, che il maggiore Streiter e la sua famiglia devono avere personalmente assimilato almeno seicento "impossibili" adulti. Quindi voi avete un'opinione più o meno ufficiale.»

Bum! Lo schermo si spense e di nuovo l'immagine svanì. Una processione caleidoscopica di colori, di strisce, di punti passò rapidamente; dall'altoparlante uscirono squittii di protesta, gemiti, scricchiolii.

«...una tradizione della famiglia Streiter. Si dice che il nipote del maggiore abbia espresso una grande preferenza per...»

Di nuovo silenzio. Poi scoppiettìi, immagini ingarbugliate.

«...quindi non posso che sottolineare la mia adesione a questo programma. Gli effetti...» Ancora confusione, suoni e scintillii. Un improvviso ruggito di elettricità statica. «...sarebbe una lezione obiettiva, quanto il contemporaneo ripristino del nemico bollito nella sua giusta funzione di...»

Lo schermo gorgogliò, si spense, ritornò vivo per qualche attimo.

«...può essere una prova, in un modo o nell'altro? Ve ne erano altri?»

Si udì la voce di Allen.

«Parecchi, e probabilmente ora sono già circondati.»

«Ma hanno catturato il capo! E la stessa signora Hoyt ha espresso...»

Altre interferenze. Lo schermo mostrò un annunciatore ritto accanto alla tavola con i quattro partecipanti. Il signor Allen Purcell, il moderatore, stava esaminando un foglio.

«...l'assimilazione, servendosi dell'autentico materiale storico usato dalla sua famiglia. Dopo aver assaggiato un pezzetto di cospiratore bollito, adeguatamente preparato, la signora Ida Pease Hoyt ha dichiarato il piatto "molto saporito" e "adatto per rallegrare le tavole dei..."»

L'immagine svanì di nuovo, e questa volta definitivamente.

Dopo pochi attimi si fece udire una voce misteriosa, che non aveva preso parte alla discussione, per dichiarare «A causa di difficoltà tecniche si consiglia ai telespettatori di spegnere i loro apparecchi, per questa sera. Non vi saranno altre trasmissioni.»

La dichiarazione venne ripetuta ogni pochi minuti. La voce aveva il tono rauco delle Coorti del maggiore Streiter. Janet, distesa sul divano, comprese che il potere aveva riacquistato il controllo della situazione. Si chiese se suo marito fosse salvo.

«Difficoltà tecniche» disse la voce in tono ufficiale. «Spegnete gli apparecchi.»

Janet lo lasciò acceso, e aspettò.

«Ecco fatto» disse Allen. Dall'oscurità, Sugermann disse: «Ci siamo riusciti, però. Ci hanno interrotti, ma non in tempo.»

Si accesero accendini e fiammiferi, e l'ufficio riapparve. Allen si sentiva ebbro del suo trionfo.

«Potremmo anche andarcene a casa. Abbiamo fatto il nostro lavoro; abbiamo trasmesso la nostra beffa.»

«Può darsi che tornare a casa sia difficile» disse Gates. «Le Coorti sono qui attorno, e ti aspettano. Il dito dell'accusa è puntato contro di te, Allen.»

Allen pensò a Janet, sola nell'appartamento. Se lo volevano catturare, l'avrebbero indubbiamente cercato là.

«Devo andare da mia moglie» disse a Sugermann.

«Giù» disse Sugermann «c'è un Circolante di cui potete servirvi. Gates vai con lui, mostragli dove è.»

«No» disse Allen. «Non posso andarmene prima di voi.» Specialmente non poteva andarsene prima di Harry Priar e di Joe Gleeby; loro non avevano

una Hokkaido in cui smarrirsi. «Non posso permettere che vi prendano.»

«Il favore più grosso che possiate farci» disse Gleeby «è andarvene di qui. Non badano a noi: sanno bene di chi è stata l'idea di questo scherzo.» Scosse il capo. «Cannibalismo. Ghiottonerie per buongustai. Le ricette della signora Streiter. Farete meglio a sbrigarvi.»

Priar aggiunse: «È il prezzo che si paga per il talento. Lo si riconosce a un miglio di distanza.»

Sugermann prese Allen per una spalla e lo spinse oltre la porta dell'ufficio.

«Mostragli il Circolante» ordinò a Gates. «Ma tienilo calmo, quando sei là fuori. Le Coorti sono un vero flagello di Dio.»

Mentre Allen e Gates scendevano la lunga scala per recarsi a piano terreno, Gates disse: «Sei felice?»

«Sì, eccetto che per Janet.» E avrebbe sentito la mancanza di coloro che avevano collaborato con lui. Era stato soddisfacente, meraviglioso, preparare la colossale beffa con Gates e con Sugermann, con Gleeby e con Priar.

«Forse l'hanno presa e l'hanno bollita» dichiarò Gates, e il fiammifero che reggeva vacillò. «Ma non è probabile. Non preoccuparti.»

Non era quello che lo preoccupava; ma si augurava di aver previsto la pronta reazione del Comitato.

«Non erano addormentati» mormorò.

Una turba di tecnici li superò correndo, puntando lampade tascabili verso le scale. «Fuori!» cantilenavano. «Fuori! Fuori!» Il baccano della loro discesa echeggiò e svanì.

«È tutto finito» disse Gates. «Eccoci qua.»

Avevano raggiunto il vestibolo. I dipendenti della TM mulinavano nell'oscurità; qualcuno scavalcava la barricata e si lanciava sulla strada. I fari dei Circolanti lampeggiavano, si udivano grida e richiami, una confusione enorme. Ormai era tempo di andarsene.

«Qua» disse Gates spingendosi verso un varco nella barricata. Allen lo seguì, e furono sulla strada. Dietro di loro il palazzo della Telemedia era immenso e triste, privo della sua energia: era estinto. Il Circolante era umido per la nebbia notturna quando Gates e Allen vi salirono a bordo sbatacchiando le portiere.

«Guiderò io» disse Allen. Accese il motore, e il Circolante scivolò fumando sulla strada. Dopo un isolato accese i fari.

Mentre voltava, a un crocicchio, un altro Circolante gli si accodò. Gates lo vide e cominciò a gridare.

«Eccoli... andiamo!»

Allen spinse il Circolante alla velocità massima, forse trentacinque miglia orarie. I pedoni correvano qua e là, come impazziti. Nello specchietto retrovisore poteva distinguere alcune facce a bordo del Circolante inseguitore. Era Ralf Hadler che lo guidava. Accanto a lui c'era Fred Luddy. E sul sedile posteriore c'era Tony Blake della Blake-Moffet.

Gates si sporse e gridò: «Bollire, arrostire, friggere! Bollire, arrostire, friggere! Provate a prenderci!»

Mantenendo inespressivo il volto, Hadler alzò la pistola e sparò. Il colpo fischiò accanto a Gates, che si ritirò immediatamente.

«Adesso si salta» disse Allen. Il Circolante si avvicinava a una stretta curva. «Tieniti saldo.» E forzò il timone, più che poté. «Dovremo fermarci, prima.»

Gates sollevò le ginocchia e si raggomitolò in una posizione fetale. Quando il Circolante completò la curva, Allen tirò il freno. La piccola macchina stridette e sussultò, oscillò violentemente, poi proseguì a scossoni. Gates cadde rotolando dalla portiera aperta, urtò contro il selciato e rimbalzò in piedi. Stordito, con la testa che gli risuonava, Allen incespicò accanto a lui.

Il secondo Circolante affrontò la curva e, senza rallentare, Hadler era un guidatore spericolato, andò a sbattere contro la sua immobile preda. Pezzi di Circolante volarono in tutte le direzioni; i tre occupanti scomparvero tra i rottami. La pistola di Hadler rimbalzò attraverso la strada e urtò rumorosamente contro un lampione.

«Ci vediamo» ansimò Gates a Allen, lanciandosi a corsa. E si voltò per sogghignare. «Bollire, arrostire, friggere. Non ci prenderanno. Salutami Janet.»

Allen si lanciò nella semioscurità della strada, fra i pedoni che sembravano essere onnipresenti. Dietro di lui, Hadler era uscito dai rottami del suo Circolante; raccolse la pistola, l'osservò, l'alzò incerto in direzione di Allen, poi la infilò di nuovo nella giacca. Allen continuò a correre, e la figura di Hadler scomparve.

Quando raggiunse l'appartamento, trovò Janet completamente vestita, pallida e ansante. La porta era chiusa, e lui dovette aspettare fino a che Janet ebbe tolto la catena.

«Sei ferito?» gli chiese, vedendogli il sangue sulla guancia.

«Una scalfittura.» La prese per un braccio, la guidò nel corridoio. «Saranno qui da un momento all'altro. Grazie a Dio, è notte.»

«Cos'è quella storia?» chiese Janet, mentre scendevano correndo le scale. «Il maggior Streiter non mangiava *davvero* la gente, vero?»

«Non letteralmente» disse lui. Ma in un certo senso, in un senso molto reale, era vero. La Remor aveva divorato avidamente l'anima umana.

«Dove andiamo?» chiese Janet.

«All'astroporto» grugnì Allen, tenendola stretta. Per fortuna non era lontano. Lei sembrava in buone condizioni di spirito; era nervosa ed eccitata, ma non depressa. Forse molta della sua depressione era provocata dalla noia... dall'assoluta desolazione d'un mondo monotono.

Tenendosi per mano corsero sul campo, ansimanti.

Là, profilata di luci, c'era la grande nave inter-S, che si preparava a volare dal sistema di Sol al sistema di Sirio. I passeggeri erano raccolti ai piedi dell'ascensore, e scambiavano gli ultimi saluti.

Mentre correva sulla pista coperta di ghiaia, Allen urlò: «Mavis! Aspettateci!»

Fra i passeggeri c'era un uomo triste, che indossava un pesante soprabito. Myron Mavis alzò la testa, guardò.

«Fermo!» urlò Allen quando Mavis si voltò. Stringendo la mano della moglie, Allen raggiunse l'orlo della piattaforma dei passeggeri e si fermò, gemendo. «Veniamo con voi!»

Mavis li squadrò con occhi iniettati di sangue.

«Davvero?»

«Voi avete posto» disse Allen. «Un pianeta intero. Suvvia, Myron. Dobbiamo andarcene.»

«Ho mezzo pianeta» lo corresse Mavis.

«Com'è?» ansimò Janet. «È bello, lassù?»

«C'è molto bestiame» disse Mavis. «Frutteti, e molte macchine che chiedono di essere usate. C'è molto lavoro. Si possono abbattere le montagne e prosciugare le paludi. Dovrete sudare, tutti e due; non potrete starvene a prendere il sole.»

«Splendido» disse Allen. «Esattamente quello che vogliamo.»

Nell'oscurità, sopra di lui, una voce meccanica disse: «Tutti i passeggeri salgano sull'ascensore. Tutti i visitatori lascino il campo.»

«Prendete questo» ordinò Mavis spingendo una valigia nelle mani di Allen. «E anche voi.» E porse a Janet una scatola legata con un pezzo di corda. «E tenete la bocca chiusa. Se qualcuno vi chiede qualcosa, lasciate che risponda io.»

«Figlio e figlia» disse Janet, stringendosi contro Mavis e tenendo la mano del marito. «Voi vi prenderete cura di noi, non è vero? Staremo tranquilli come topolini.» Ansimante, ridente, abbracciò Allen e poi Mavis. «Ecco... ce ne andiamo!»

Sull'orlo del campo, ai cancelli, c'era un gruppo di figure. Stringendo la valigia di Mavis, Allen si guardò indietro e vide i ragazzi. Silenziosi, come sempre, seguivano i preparativi della nave. Soppesavano, immaginavano, calcolavano ciò che stava accadendo... e soprattutto immaginavano la colonia. Era una coltivazione di grano? Era un pianeta di aranci?

«Non possiamo andarcene» disse Allen.

«Cosa succede?» Janet lo tirò per un braccio, ansiosa. «Dobbiamo restare sull'ascensore: sta per salire.»

«Per gli dei!» grugnì Mavis. «Avete cambiato idea?»

«Torniamo indietro» disse Allen. Depose la valigia di Mavis e prese il pacco dalle mani di Janet. «Più tardi, forse. Quando avremo finito qui. Abbiamo ancora qualcosa da fare.»

«Pazzia» disse Mavis. «Una pazzia dopo un'altra pazzia.»

«No» disse Allen. «E voi sapete che non è così.»

«Ti prego» sussurrò Janet. «Che c'è? Cosa succede?»

«Non potete fare niente per quei ragazzi» gli disse Mavis.

«Posso rimanere con loro» disse Allen. «E posso spiegare i miei sentimenti.» Poteva fare quello, almeno.

«Tocca a voi decidere.» Mavis alzò le braccia in segno di disgusto e di rinuncia. «Andate al diavolo! Non so neppure di cosa state parlando.» Ma l'espressione del suo viso dimostrava il contrario. «Mi lavo le mani dell'intera faccenda. Fate quello che ritenete più opportuno.»

«E sta bene» disse Janet. «torniamo indietro. Facciamola finita.»

«Ci terrete un posto?» chiese Allen a Mavis.

Mavis annuì, sospirando. «Sì, vi aspetterò.»

«Può darsi che dobbiate aspettarci a lungo.»

Mavis gli batté una mano sulla spalla. «Ma vi rivedrò tutt'e due.» Baciò Janet sulla guancia, e quindi con solennità, con enfasi, strinse loro la mano.

«Quando sarà il momento» disse.

«Grazie» rispose Allen.

Circondato dai bagagli e dagli altri passeggeri, Mavis rimase a fissarli mentre se ne andavano. «Buona fortuna.» La sua voce li seguì e si perse nel mormorio dei motori.

Allen attraversò lentamente il campo assieme alla moglie. Era senza fiato per la corsa, e Janet avanzava incespicando. Dietro loro, con un ruggito possente, la nave partì. Di fronte a loro c'era Newer York guardata dall'alto dalla guglia, che emergeva fra gli uffici e le abitazioni. Si sentiva tranquillo e un poco in colpa. Ma stava per porre termine a quanto aveva iniziato quella domenica notte, nell'oscurità del parco. Quella era una buona cosa. Poteva smettere di sentirsi in colpa.

«Cosa ci faranno?» gli chiese Janet dopo un po'.

«Sopravviveremo.» Era una convinzione assoluta per lui. «Qualsiasi cosa sia. Gli concederemo qualcosa da un'altra parte, e questo è quello che conta.»

«E poi potremo partire per il pianeta di Myron?»

«Lo faremo» le promise lui. «E allora tutto andrà bene.»

In piedi ai bordi del campo c'erano i ragazzini, oltre a un assortimento di parenti dei passeggeri, sottufficiali addetti al campo, passanti e un poliziotto fuori servizio. Allen e sua moglie si avvicinarono e si fermarono accanto alla sbarra.

«Sono Allen Purcell» disse lui con orgoglio. «Sono la persona che ha scherzato la statua del maggiore Streiter. Voglio che tutti lo sappiano.»

La gente lo fissava attonita, mormorando, poi si dissolse in cerca di scampo.

I ragazzini rimasero, in disparte e silenziosi. Il poliziotto sbatté le palpebre e partì verso il più vicino telefono.

Allen, con un braccio attorno alla moglie, attese che arrivassero i mezzi delle Coorti.

FINE